POESIE DI GIACOMO LEOPARDI.

POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

SCELTE E COMMENTATE A USO DELLE SCUOLE

DAL PROFESSORE

RAFFAELLO FORNACIARI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1889.

LA POESIA DEL DOLORE E G. LEOPARDI.

G. Leopardi è nella letteratura italiana colui che più di proposito e con più bella forma artistica ha trattato il tema del male e del dolore che affliggono e contristano il mondo, o, secondo la frase oggi più usata, la teoria del *pessimismo*. Tema, per altro, antichissimo e universale: frequente nella religione e nella filosofia indiana, dove Çakya-Mouni o il Bouddha proclamò le sue « quattro sublimi verità » del dolore umano e dell'annichilamento d'ogni nostro desiderio, come unico rimedio efficace;[1] tema svolto maestrevolmente presso gli Ebrei nelle pagine dell'Ecclesiaste;[2] tema che ad ogni momento comparisce nei poeti e ne' filosofi greci e che fu soggetto a uno special libro (ora perduto) di Egesia;[3] tema che riempie e signoreggia tutto il poema di Lucrezio. E benchè non siano mancati illustri e dotti apologisti dell'esistenza umana, intenti a giustificare pienamente il Creatore di tutte le cose, quali, p. es., S. Agostino, il Leibniz, il Rosmini,[4] pur nondimeno sono cresciute, senza misura, le lamentazioni e le disperate dottrine circa il male e il do-

[1] A. Fouillée, *Hist. de la philosophie.* Paris, 1883, pag. 11 e seg.

[2] Alb. Revel, *Letteratura ebraica* (Manuali Hoepli), pag. 212 e seg.

[3] Cic., *Tusc.*, I, 34.

[4] S. Agost., *Confess.*, II, 20, *Enchir.*, IX-XIII. *De lib. arbitr.*, III, 5, 8-15. *De Cod.*, XI, 9. In *Io. Trac.*, I, e tutti gli altri scritti contro i Monichei. G. G. Leibniz, *Essai de Théodicée.* A. Rosmini, *Teodicea,* libri tre.

lore. Quando il Leopardi scriveva i suoi primi canti, cioè nel 1818, Arturo Schopenhauer di Danzica pubblicava per la prima volta la sua grande opera *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, che riduce a sistema il pessimismo. In Inghilterra il Byron e lo Shelley, in Germania il Heine, in Francia il Musset, ed altri molti prima e dopo il Leopardi, furon poeti del dolore. Più recentemente (1869) Edoardo Hartmann nella sua *Filosofia dell' inconscio* spinse all'ultime conseguenze i principii dello Schopenhauer.

Il Leopardi ha trattato questo tema in due forme, in poesia ed in prosa. I *Canti* e le *Operette morali* hanno, in sostanza, un medesimo intento: e non è da ammettere che nei primi, almeno in quelli dove più direttamente svolge le sue massime disperate, egli sia soltanto poeta; o che nelle seconde egli sia propriamente filosofo. Può anzi dirsi con verità che filosofeggia di quando in quando nei canti, e che quasi continuamente poeteggia nelle prose, rivestendo le sue massime di fantasie, d'immagini, d'esempi, e adoperando anche spesso la forma, in sè stessa poetica, del dialogo lucianesco. E lo conferma il fatto che la composizione di quei canti, dove più disvela le sue massime disperate, è ora contemporanea, ora posteriore alla composizione delle prose.[1] Ebbe forse anch'egli l'intenzione di darsi interamente alla filosofia, e di ricercare le occulte ragioni del male universale, come sembrano accennare alcuni versi nel canto al Pepoli (v. 138 e seg.); ma o nol fece mai o solo per incidente lo fece, onde il nome di filosofo nel più alto senso della parola, come si conviene certo allo Schopenhauer, non si addice ugualmente al Recanatese.

Benchè il Leopardi, in una notissima lettera al

---

[1] Vedi G. Barzellotti, *A. Schopenhauer e G. Leopardi* (*N. Antol.*, 1° marzo 1881), § XVII.

De Sinner,[1] respinga sdegnosamente il parere di coloro che volevano « considerar le *sue* opinioni filosofiche come il resultamento delle *sue* personali sofferenze, » pur sembra cosa certa che il sentimento de' suoi dolori sia stata la causa principale per cui a poco a poco si fece del mondo un' idea così trista e sconsolante; tutt' al contrario dello Schopenhauer che, avendo sortito dalla natura buona salute e dalla fortuna sufficiente agiatezza, solo o principalmente dall' indole morale e da spirito speculativo venne condotto alle dolorose sue conclusioni.

Il Leopardi infatti, a causa specialmente degli assidui e troppo presto incominciati studi, non solo si fece deforme nella persona,[2] ma si procurò una sensibilità morbosa, che gli produceva mali anche immaginari, gli rendeva più insopportabili le infermità da cui fu di frequente e lungamente tormentato, e lo rendeva intollerante alle intemperie delle stagioni e dei climi. Non trovò, di chiunque fosse la colpa, nei genitori quelle corrispondenze di soave affetto, che confortan la vita. Dovette condurre tutta la prima gioventù in un paese piccolo, ignorante, superstizioso dove il suo sapere era piuttosto deriso, che invidiato. Gli mancarono anche assai presto, e forse in parte per la troppa severità della sua famiglia, le consolanti credenze della religione. Pieno di incredibili illusioni, fomentate dalla debolezza della sua complessione e dall'aver vissuto sempre sui libri, non seppe poi gustare il mondo, quando vi potè entrare. L'amore non gli sorrise mai, per quanto ardentemente lo vagheggiasse: nè l'indole sua melanconica era la più atta per conciliargli amicizie. I tempi, in cui visse, avversi a qualunque idea liberale, i governi dispotici e sospettosi, l'oppressione straniera lo

---

[1] *Epistol.*, vol. II, num. 506 (Le Monnier, 1849).
[2] Vedi G. Mestica, *Le poesie di G. L.* Firenze, Barbèra, 1886, pag. xxix.

affliggevano grandemente e gli rendevano malagevole ottenere impieghi ed onori. Non potendo essere aiutato efficacemente dalla famiglia senza vivere in Recanati che egli odiava, fu costretto a lavorar pe' librai ed aggirarsi nelle principali città d'Italia combattendo co' bisogni e co' desiderii. E se da ultimo fu largamente sovvenuto da un amico fedele, la salute ormai disfatta, il disgusto sempre crescente di tutte le cose umane, uno scetticismo giunto all'estremo, gl'impedirono di goder più un momento di quiete, finchè la morte, desiderata e temuta insieme, gli troncò l'esistenza a soli 39 anni.

Tanti patimenti veri od immaginari, che è lo stesso, furono dunque la causa prima delle sue disperate dottrine. E, come ha notato, fra gli altri, lo Zumbini, egli cominciò dal credere infelice sè stesso, passò quindi a credere infelice la società moderna, e felice, o meno misera, l'antica; e infine giudicò infelice l'uomo in qualunque luogo, in qualunque età, in qualunque condizione di vita.[1] I quali tre passi scorgonsi anche nella sua poetica carriera, dall'*Appressamento della morte* fino alla *Ginestra* ed ai *Paralipomeni.*

Il concetto che serve di fondamento al così detto *pessimismo* (quale ci apparisce nello Schopenhauer e nel Leopardi) è, se si guardi con occhio sano, ingiurioso a Dio, all'uomo, alla natura ed anche, diciamolo pure, assurdo e contradittorio in sè stesso. L'esistenza fisica, l'intelligenza, la cognizione del vero, la innata aspirazione al proprio perfezionamento, che tutti i savi stimano beni e beni altissimi, per il pessimista sono male ed infelicità; onde il non esistere è il meglio, il non conoscere è pur qualche cosa di buono, il vero è tristo e spiacevole: e gli animali bruti, anzi le cose stesse inanimate sono o felici o meno infelici dell'essere

[1] B. ZUMBINI, *Saggi critici.* Napoli, 1876, pag. 108 e segg.

ragionevole. E questo perchè l'intelligenza e l'esperienza invece di mostrarci nella natura ordine, giustizia, provvidenza, invece di mostrarci nella società amore e tendenze virtuose, ci convincono, secondo il pessimista, che la natura procede a caso e senza nessun riguardo per le sue creature, e che gli uomini per necessità miran solo al proprio vantaggio, essendo la virtù una larva di bello aspetto, anzi, come bestemmiò Bruto, un nome vano. E qual è infine la conseguenza logica di queste dottrine o, a dir meglio, di questi errori? Che Dio non esiste come essere intelligente e provvidente, ma si confonde colla natura, ch'egli è quella forza bruta e cieca donde ci vengono tutti i mali sotto falsa apparenza di bene. La qual benigna apparenza lusinga l'inesperto giovane per fargli poi, col successivo disinganno, assaporare tutta l'amarezza della realtà.

Tali sono, pur troppo, le teorie del *pessimismo* moderno, più crudo e più logico dell'antico; delle quali riboccano anche queste poesie del Leopardi, che scelte fra le più belle, e insieme fra le meno disadatte ad una scuola, presentiamo ai nostri giovani leggitori.

I quali potranno, senza danno de' buoni principii onde sono stati allevati, leggere e gustare questi canti maravigliosi e piangere le umane sciagure insieme col poeta, se si guardino dal confondere il falso di certe conseguenze dal molto di vero che, come osservazion di fatti e analisi di sentimenti, in essi ritrovasi; poichè senza un fondo di verità umana ed universale non avrebbero certo queste poesie destato l'ammirazione di tutti.[1]

---

[1] A confutazione della filosofia leopardiana possono servire DOMENICO SOLIMANI, *Filosofia di G. Leopardi raccolta e disaminata.* Imola, Galeati, 1853; e P. E. CASTAGNOLA, *I pensieri di G. L. con le osservazioni,* ec. Ditta Paravia, 1889; e *Detti memorabili di F. Ottonieri,* ec. *con le osservazioni,* ec. Ditta Paravia, 1889.

È vero certamente che la vita umana (tutta insieme guardata) ridonda di mali: la sua brevità ed incertezza, quando altro non fosse, e l'aver sempre davanti il tetro fantasma della morte; le malattie, gli affanni, la perdita de' nostri più cari, la limitatezza delle nostre forze quasi sempre impotenti a conseguire interamente lo scopo che ci siamo prefissi, la necessità pertanto di assiduo studio e di dure fatiche per poter fare qualsiasi cosa, e ciò non ostante la facilità a sbagliare e a perdere in un momento quanto avevamo acquistato o sperato, la ingiustizia del mondo, la freddezza, la invidia, le parzialità, le calunnie, e chi più n'ha più ne metta, sono gravi e reali calamità che affliggono e affliggeranno il genere umano. Tutti i saggi lo hanno sempre ammesso, e la Chiesa stessa chiama questo mondo « una valle di lacrime. » Ai suddetti mali reali si aggiungano quelli che vengon dall'animo, insaziabile di felicità, aspirante all'infinito e che trova finite e manchevoli anche le cose buone, donde la scontentezza, il disinganno, la disperazione. E questi ultimi mali che dir si potrebbero d'immaginazione afflissero, anche più de' primi, il nostro Leopardi, che troppo sensibile di fibra e delicato di complessione sentì più degli altri i desiderii e meno li potè sodisfare. Egli lamenta ad ogni istante d'esser tormentato dalla noia, peggiore, secondo lui, del dolore stesso; e negando la possibilità di godere realmente, fa consistere l'unico vero godimento nella speranza di godere, nell'illusione: si sente inconsolabile non per esser privo de' così detti beni, ma per aver perduto la speranza di felicità che in essi riponeva.[1]

Ma i mali del mondo non provan nulla contro la vera possibile felicità dell'uomo, nè contro la sapienza

[1] Contro la sentenza che ripone l'oggetto della felicità nella speranza vedi la bella operetta di A. Rosmini, *Della speranza, saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo,* nel vol. *Apologetica.* Milano, 1840.

e onnipotenza del Creatore. Essendo il male, come i più grandi filosofi hanno dimostrato, non altro che negazione o diminuzione dell'essere, che è quanto dire del bene, chiamar cattiva l'esistenza è mera contradizione, poichè senza esistenza non potrebbe esservi alcun bene; essa è, inquanto esistenza, la condizione necessaria di tutti i beni.[1] Ora l'esistenza più perfetta nella presente vita è quella dell'intelligenza e della razionalità: quindi il venire assunto a questo alto grado è il bene massimo dell'universo, è il maggior dono ricevuto da Dio.[2] Ma un essere finito, qual è il nostro, porta per necessità molti mancamenti: mancamenti fisici, derivanti dalla materia: mancamenti morali, dipendenti dal libero arbitrio dell'uomo che è capace così del bene come del male e ne prova le conseguenze. Nè altro poteva essere, perchè un uomo e un mondo infiniti e impeccabili non poteano darsi, senza che fossero essi medesimi Dio, e Dio d'altra parte non poteva creare un altro Dio, un altro sè stesso. È dunque il male una necessaria conseguenza del bene, inquanto questo è finito; ma nol soverchia, anzi gli resta grandemente inferiore (purchè si parli di vero bene) e anche più inferiore si svelerebbe ai nostri occhi, se potessimo abbracciar colla mente le relazioni intime di tutti gli esseri dell'universo. Diciamo che anche così il male ci si mostra inferiore al bene, che i relativamente felici sono nel mondo in numero senza misura maggiore dei veri in-

---

[1] Si oppone da alcuni che, al contrario, il bene è spesso negazione o privazione d'un male: la sanità privazione di dolori, il piacere de'sensi soddisfazione d'un bisogno doloroso, ec. Ma cotesti beni hanno ragione di mezzo e non di fine, cioè non sono beni se non inquanto servono a beni maggiori, a quelli proprii dell'essere ragionevole. D'altra parte il godimento d'un bene involge necessariamente un desiderio di esso, una disposizione a goderne. Bene e desiderio sono termini correlativi.

[2] Vedi la *Circe* di G. B. GELLI, Dialogo X, dove si racchiudono tante sublimi verità sul proposito nostro.

felici; che l'infelicità stessa porta seco, sempre o quasi sempre, qualche sollievo o godimento, e che infine gli uomini col loro ingegno rimediano a molti mali provenienti dalla natura.[1]

Ciò è manifesto anche giudicando *a priori*, perchè, nel caso contrario, gli uomini non sarebbero vissuti nè progrediti come li vediamo, anzi la natura stessa sarebbe morta, non potendo durar l'essere senza la prevalenza del bene.

L'esistenza stessa poi d'esseri razionali finiti e quindi potenzialmente cattivi e infelici, e non necessariamente buoni e beati, ha sua ragione nel compimento del fine morale, nel perfezionamento delle facoltà dell'animo, nell'esecuzione della legge impressa dalla natura medesima nel nostro cuore: bene supremo, bene a cui tutti gli altri sono subordinati. Ora la moralità suppone la libertà di peccare non meno che quella di resistere alla tendenza viziosa: suppone d'altra parte il male fisico, sia come materia di sforzi e d'industrie per rimoverlo, sia come punizione ed espiazione del fallo commesso. Dunque il Creatore dovea permettere il male, che è quanto dire creare il finito, perchè un maggior bene ne nascesse, l'attuazione della moralità.[2]

Posti questi principii d'alta metafisica, che già i pagani avevano in parte divinato, e che dai filosofi cristiani sono stati fino all'evidenza illustrati, si chia-

---

[1] Il più volgare buon senso conferma questa verità: confrontate il numero dei sani con quello dei malati, degli agiati con quello dei miserabili, dei belli con quello dei brutti, dei savi con quello de' pazzi, de' lieti con quello de' tristi, e anche dei galantuomini con quello de' malvagi, e vedrete, quasi in ogni luogo e tempo, la immensa maggioranza de' primi, purchè, ben inteso, si cerchi la mediocrità, non l'eccellenza, la quale è forse così rara come il supremo difetto. Si guardi anche tutto il gran male che potrebbe succedere e che pur non succede in ogni contingenza della vita, e se ne ritrarrà motivo di consolazione.

[2] Vedi Rosmini, *Teodicea*. Torino, 1857, lib. II e III, e più specialmente il vol. II, pag. 9 e segg.

risce l'erroneità delle teorie dei *pessimisti* tratte dall'esistenza del male nel mondo.

Essi riducono tutto il bene umano ossia la felicità al *piacere* vuoi sensuale, vuoi spirituale; e siccome questo non può godersi intero, anzi è sovente turbato e, in molti individui, soperchiato dal dolore; così gridano contro la natura e il Creatore. Essi ripongono la meta della vita umana nel *godere*, e poichè tale meta non può conseguirsi appieno per la natura stessa dei beni finiti che o ci mancano o non ci appagan mai del tutto, così affermano che la vita non ha scopo, e che l'esistenza è un male. Si concepisca invece la vita umana qual è, cioè come un esercizio di doveri impostici per un fine altissimo da conseguirsi, per il trionfo del principio morale, ed allora non solo si troverà una ragione dell'esistenza umana, ma si gusteranno, senza vane illusioni, quei piaceri che l'esercizio delle nostre più nobili facoltà porta seco, e il dolore stesso non potrà abbatterci soverchiamente.[1]

Ed ecco in qual modo lo studio medesimo di questi versi sconsolati e sconsolanti ci può riuscire proficuo. Riflettendo sulla scarsezza e fallacia de' piaceri umani e sulla frequenza de' dolori fisici e spirituali, così vivamente e profondamente sentiti dal Leopardi, ci sarà dolce in primo luogo il piangere con lui su quei mali che noi stessi abbiam provati o possiam provare, giacchè il piangere insieme cogli sventurati è un sollievo (*sunt lacrimæ rerum*). Conosciuta poi sempre meglio la vanità di que' piaceri, di que' pretesi beni, ne distaccheremo, più che ci sarà possibile,

[1] A questa conclusione mirò il Manzoni co' suoi *Promessi Sposi*. Dopo la nota comparazione dell'uomo in questo mondo, con uno che si trovi sopra un letto scomodo e, cambiandolo con altri letti in apparenza meno scomodi, provi anche in quelli il medesimo stato; ne trae questa savia sentenza (cap. ult.) « si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. » Vedi FEDERIGO PERSICO, *I due letti*. Napoli, 1870.

l'animo e l'affezione, non li faremo nostro fine, ma semplice mezzo, e ci fisseremo nel vero bene che è l'esercizio della virtù, la correzione di noi stessi, l'attuazione dei nostri doveri d'ogni sorta. Proveremo in noi quegli effetti salutari a cui miravano i Greci col rappresentare, nelle loro tragedie, le fatali sciagure del mondo; cioè la purgazione delle passioni.[1]

E qui è da notarsi che ad una ugual conclusione giunsero, benchè in diverso modo, la filosofia e la religione. Quasi tutti gli antichi filosofi, chi in una chi in altra maniera, ci predicano che l'unico mezzo per viver felice è non lasciarsi soggiogare dall'amor de' piaceri e renderci superiori ai bisogni e alle debolezze della nostra natura, vincer noï stessi, morire al mondo per vivere nello spirito. Platone e Aristotile ripongono la felicità nella contemplazione del vero e del bene, o almeno nella virtù civile, gli Stoici mirano a spegnere affatto in noi le cieche passioni, gli Epicurei stessi ci mettono in guardia contro il piacere per non lasciarci incorrere in un maggior dolore. E fra i moderni chi più dello Schopenhauer, pur senza alcun principio religioso, cercò di svellere dall'uomo il desiderio de' piaceri, facendo consistere la felicità nel distruggere in noi stessi l'istinto medesimo della felicità?[2]

Fra le religioni poi guardinsi le più civili e le più diffuse, la buddistica e la cristiana. Quella prescrive che l'uomo si tormenti e quasi si annichili con penitenze e macerazioni per viver la vita eterna dell'universo, e ritornare in quel Dio donde, con concetto panteistico, noi ci saremmo temporaneamente divulsi. Questa, conservando la nobiltà e libertà dell'uomo, richiede che egli si faccia puro e mondo a somiglianza

---

[1] Vedi Arist., *Poet.*, cap. VI.

[2] Schopenhauer, *Le monde comme volonté et comme représentation* (trad. franc. Lib. IV, § 68 e seg.).

del Creatore, per rendersi degno di goderlo.[1] E l'una e l'altra muovono dal dolore mondano, dalla vanità de' piaceri. Stabiliscono, benchè in maniera diversa, che il dolore volontariamente assunto ci franca e libera dal dolore naturale inerente alla nostra natura.

So bene che questa sublime *ascesi*, questa volontaria mortificazione è, più che mai, aliena dallo spirito del secol nostro, in cui le comodità grandemente accresciute, le scoperte maravigliose per soggiogare le forze della natura, l'uguaglianza, sempre crescente, fra gli ordini civili, e l'aumentata e facilitata copia dei piaceri per tutti hanno sempre più inculcato la opinione che il sommo bene stia nelle sodisfazioni fisiche e soggettive, che per esse solo o principalmente meriti il vivere, e d'altra parte che il piacere di tutti sia il piacere di ciascuno e quindi, che il procurarlo non costi alcun sacrificio, torni anzi la cosa più naturale del mondo. Si spera colmare l'abisso, che fu sempre inevitabilmente spalancato, fra il godimento e la morale, fra l'egoismo e la giustizia, senza avvedersi che così si distrugge affatto il concetto della seconda. Farebbero dunque ridere le severe massime dei filosofi e dei sacerdoti, oggi che nel maggior numero delle sensazioni, nelle distrazioni, nel tumulto, nel continuo cambiare si ripone la felicità.

Ma questo medesimo bisogno d'agitarsi continuamente, quest'ansietà d'andar avanti e di mutare dà indizio che la vera felicità non è cresciuta. Cogli aumentati desiderii, colla facilità di procacciarsi il piacere, coll'uguaglianza di condizione, colla speranza delle subite fortune il malcontento è aumentato e col malcontento sono pure aumentati nella letteratura gli accenti del dolore e della disperazione. E il suicidio,

---

[1] Vedi, fra gli altri, la *Imitazione di Cristo,* attribuita a Tommaso da Kempis.

sì spaventosamente diffuso, come non fu mai, in ogni ordine di persone, e, come non fu mai, compatito, scusato, se non lodato, attesta, per lo meno, che al progresso dei beni materiali non va di pari passo, resta anzi grandemente addietro, quello de' sentimenti e delle credenze morali.

In tale stato di cose, può la lettura del Leopardi essere utile per moderare l'eccessiva brama di godimento, per far dileguare molte vane e dannose illusioni, per indicare, sia pure indirettamente, il vero cammino che deve portarci alla felicità conseguibile in questa vita, per persuadersi dell'esistenza di quella seconda vita, senza la quale non può in alcun modo spiegarsi il mistero dell'universo. I travagli d'un'anima che, come il Leopardi, cerca e crede di trovare il suo ultimo fine ne' piaceri, nei viaggi, nell'amore, nella gloria, negli studi, e non sospettando neppure che quel fine stia in tutt'altro, invan si affanna, invano si crucia, e sogna una felicità sconosciuta pur dichiarandola impossibile e come un fantasma datoci per nostro perpetuo tormento, oh quanto può insegnare ai giovani! oh da quanti errori li può tenere lontani!

In questa *scelta* ho seguito la lezione accuratissima data dal Mestica (*Le poesie di G. Leopardi, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti ec.* Firenze, Barbèra, 1886). Non ho per altro tenuto nella disposizione dei Canti l'ordine cronologico di quella edizione, ma li ho disposti come li dispose l'autore stesso, e come si trovano nella edizione curata dal Ranieri « secondo l'ultimo intendimento dell'autore. » Il che non toglie che, valendomi degli studi accuratamente fatti dal Mestica stesso, non abbia indicato la più probabile data di ciascuno dei Canti stessi. Per le note mi sono valso dei commenti di Licurgo Cappelletti, di P. Emilio Castagnola, di Filippo Sesler,

di Bonaventura Zumbini, di Giovanni Mestica e d'altri ancora, mirando principalmente a due scopi: determinare e chiarire il senso preciso dei molti passi oscuri di queste poesie (nel che spero di avere talvolta apportato un poco di maggior luce): ravvicinare alle espressioni del Leopardi quelle simili di poeti antichi, anche per mostrare alla gioventù come lo studio de' classici non inceppa l'estro dei grandi, anzi lo regge e lo innalza.

Ai canti scelti faccio seguire, oltre la versione della *Batracomiomachia*, anche un estratto dai *Paralipomeni*. A ciò mi sono indotto, sì perchè questo poema è men noto di quello che merita, sì perchè la lettura di esso nella sua integrità nè si conviene all'età giovanile nè, quando si convenisse, l'alletterebbe in guisa, da percorrere con piena intelligenza tutto quel poema, pieno di allusioni recondite e difficili, e mancante delle ultime cure dell'autore. E qui poche note indispensabili per comprendere il senso dei passi più oscuri mi sono bastate, non dovendo queste operette servire, come i *Canti*, ad uno studio d' arte dello scrivere, minuto e diligente.

Finirò col dare l'elenco delle varie edizioni parziali o totali de' *Canti* di G. Leopardi, fatte vivente l'autore.

R. F.

CANTI.

Leopardi G., *Canzoni.* — Roma, Tip. di F. Bourlié, 1818. In 8°.

Sono le due canzoni: *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante,* dedicate a V. Monti.

— *Canzone ad Angelo Mai.* — Bologna, per le stampe di Iacopo Marsigli, 1820. In 8° picc.

Versi del conte Giac. Leopardi. — Bologna, Nobili, 1824. In 12°.

Contengono dieci canzoni: *All'Italia, Sopra il monumento di Dante, Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone, Bruto minore, Alla primavera, Ultimo canto di Saffo, Inno ai Patriarchi, Alla sua donna,* accompagnate da annotazioni dell'autore; le quali ricomparirono nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, 1825, precedute da un articoletto critico pur dell'autore.

Leopardi G., *Idilli. Nuovo Ricoglitore* ec., 1825-26.

Sono: *L'infinito, La sera del giorno festivo, La ricordanza* (che nelle edizioni seguenti è intitolata *Alla luna*), *Il sogno, Lo spavento notturno, La vita solitaria,* e portano in fronte, scrittovi dallo stesso poeta, l'anno in cui furono fatti, cioè il 1819.

Versi del conte Giac. Leopardi. — Bologna, dalla Tipografia delle Muse, 1826. In 12°.

Contengono i seguenti scritti, colla respettiva data dell'anno in cui furon composti: *Idilli,* MDCCCXIX, *Elegie,* MDCCCXVII (le due Elegie per la cugina Geltrude Cassi; vedi il num. X, *Il primo amore*), *Sonetti in persona di Ser Pecora* ec., MDCCCXVII, *Epistola a Carlo Pepoli,* MDCCCXXVI, *La guerra dei topi e delle rane,* MDCCCXV, *Volgarizzamento della satira di Simonide,* MDCCCXXIII.

Canti del conte Giac. Leopardi. — Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831. In 12°.

Contiene la dedicatoria: *Agli amici di Toscana,* i dieci canti pubblicati in Bologna nel '24, e tredici altri, parte dei pubblicati nell'ediz. del '26, parte nuovi, i quali ultimi sono *Il risorgimento, A Silvia, Le ricordanze, Il canto notturno d'un pastore* ec., *La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio.*

Canti di G. Leopardi. — Edizione corretta, accresciuta e sola approvata dall'autore. — Napoli, presso Saverio Starita, 1835. In 16°.

Precede una notizia intorno alle edizioni di questi canti, in cui si rifiutano tutte le precedenti edizioni. Contiene tutti i canti dell'edizione del '31, ed inoltre *Il passéro solitario, Il Consalvo, Il pensiero dominante, Amore e Morte, A sè stesso, Aspasia, Sopra un bassorilievo* ec., *Sopra il ritratto di una bella donna* ec., *Palinodia al march. Gino Capponi, Imitazione, Scherzo,* e cinque frammenti; un de'quali è quell'Idillio che nell'edizione del '26 portava il titolo di *Lo spavento notturno.*

Canti di G. Leopardi. — Edizione corretta e notevolmente accresciuta. — Firenze, per Guglielmo Piatti, 1836. In 12°.

È conforme alla edizione precedente.

A queste edizioni dei canti fatte vivente l'autore, segue dopo la morte di lui quella delle *Opere di G. Leopardi,* edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri. — Firenze, Felice Le Monnier, 1845. Quivi compariscono per la prima volta *Il tramonto della luna* e *La Ginestra.*

I.

ALL' ITALIA.

Sommario: *Compiange l' avvilimento e le ferite dell' Italia personificata, e desidera di combatter per essa* (v. 1-40) — *Deplora i figli d' Italia morti pugnando per i nemici di lei* (41-60) — *Chiama beati i Greci caduti per la patria alle Termopili, e introduce Simonide che sul colle di Antela prende a celebrarli* (61-80) — *Canto di Simonide. Il poeta celebra l' abnegazione con cui i Greci corsero incontro alla morte* (81-100); *la strage dei Persiani e la fuga di Serse* (101-120); *presagisce eterna fama ai morti, ne venera la tomba, e si augura di viver anch' egli per la loro gloria* (121-140).

Metrica. — Strofe 7 di 20 versi ciascuna. Le strofe di numero dispari (1, 3, 5, 7) hanno il seguente schema: A B c d A B C e F G e F H G I k l M i M. — Le strofe di numero pari (2, 4, 6) hanno il seguente schema: A b C D a B D E F g E f H g I H K L i L.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi 5
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo 10

---

v. 1-10. *vedo le mura,* ec. Mura, archi, colonne, simulacri (statue), ricordano più specialmente la grandezza dei Romani antichi. Ad Ancona, città vicina a Recanati, è l' arco eretto in onor di Traiano, che avea fatto restaurare quel porto. — *l' erme torri* si riferisce agli avanzi del medio evo, e una torre antica sorge infatti nella piazza di Recanati, quella che il poeta chiama nelle *Ricordanze* « la torre del borgo. » In corrispondenza di ciò, *lauro* ricorda i trionfi romani; e *ferro* le gravi armature medievali. Per sineddoche, poi, il *lauro* indica, secondo il Castagnola, « le imprese degne d' esser premiate con la corona d' alloro, » il *ferro* « le armi. » — *Formosissima* « latinismo acconcio ad aggiungere maestà, e a mostrare in certo modo anche la gigantesca proporzione delle forme, vale bellissima. » Castagnola. Ferd. Schultz, nel suo trattatello de' *Sinonimi latini,* dice: « *Pulcher* indica la perfezione

E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata, 15
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria. 20
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;

---

interna ed esterna, quindi, anche, la bellezza morale e spirituale; *formosus*, al contrario, soltanto la bella conformazione della figura rispetto agli occhi e al senso estetico. »

v. 10-20. Questa personificazione dell' Italia, un po' retorica, e forse troppo prolungata, ricorda l' immagine di Roma che apparisce a G. Cesare innanzi di passare il Rubicone (Lucano, I, 188), *vultu mestissima.... — Turrigero canos effundens vertice crines, — Cæsarie lacera nudisque....... lacertis*, ec. È, del resto, tradizionale ne' nostri poeti antichi e moderni la figura dell' Italia neghittosa, incatenata, svergognata. Sembra che il Leopardi si sia ispirato non tanto all'Italia del Petrarca (Canz. *Italia mia*) « che i suoi guai non par che senta Vecchia, oziosa e lenta.... Sì gravemente oppressa e di tal soma, ec. » quanto all'Italia dal Guidiccioni così maestosamente rappresentata nei sonetti « Dal pigro e grave sonno » e « Degna nutrice delle chiare genti » (Guidic., *Op.* Firenze, Barbèra, 1867, son. 2 e 12); come pure all' Italia del Filicaia (*Italia, Italia*, ec.). Soprattutto poi, come osserva il Mestica, la sua Italia risente di quella del Monti nel *Beneficio*, « Una donna di forme alte e divine, ec. » Il De Sanctis chiama quest'Italia del Leopardi « una statua perfetta » e aggiunge: « qui si vede il giovane tutto intento a formare una statua, non fantastica, come pur si dovrebbe; ma reale e compita, con gli ultimi tocchi e le ultime carezze, che raddolciscono l' impressione di quelle ferite e di quelle catene » (*Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pag. 116). — *vincer* qui vale, superare, sorpassare; e si viene a dire, che come un tempo l'Italia ha sorpassato in prosperità e grandezza tutte le nazioni, ora tutte le sorpassa in calamità e in umiliazione. Il Mestica, discostandosi dagli altri commentatori, vorrebbe interpetrare che l' Italia ha prevalso sempre alle altre nazioni, anticamente colla potenza di Roma, poi colla civiltà, e fiancheggia la sua asserzione con alcuni passi dei *Paralipomeni*. Ma questa perennità di gloria come lega col *piangi* del verso precedente?

v. 21-33. *Se fosser gli occhi tuoi* ec. *Tuoi*, più coerente con ciò che precede, fu dall' autore sostituito al *miei* delle prime edizioni. — *Che fosti donna*, ec. Guidic., son. 4 (ediz. cit.): « Questa che tanti secoli già stese Sì lungi il braccio del felice impero, Donna delle provincie, ec. Giace vil serva, ec. » Ariosto (*Orl. Fur.*, XVII, 76): « Dormi Italia imbriaca e non ti pesa Ch'ora di questa gente, ora di quella Che già serva

Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive, 25
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando? 30
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco? 35
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio. 40

---

ti fu, se'fatta ancella; » — *donna* sta per, signora, dominatrice; contrapposto ad *ancella*. — *Chi ti discinse il brando?* cioè, chi ti disarmò? Ricorda il Filicaia (son. cit.): « Nè te vedrei del non tuo ferro cinta Pugnar col braccio di straniere genti Per servir sempre o vincitrice o vinta. » — *arte.... fatica.... possanza*, i tre mezzi che possono abbattere una nazione, la quale può farsi grande solo colla *forza* delle *armi* e col *valore* accompagnato dalla *costanza*. *Arte* vale, non tanto abilità, quanto astuzia, ingegno; *fatica*, come spiega il Cappelletti, sta per « lavoro incessante, continuato; » *possanza*, forza smisurata. « Qual possanza così grande che vincesse i tuoi, se non fossero divenuti codardi? » Castagnola. — *l'auree bende*, il diadema d'oro. Guidic. (ediz. cit.), son. 12: « Che fu a vederti in tanti onor superbi Seder reina e incoronata d'oro Le gloriose e venerabil chiome? » *Benda* propriamente corrisponde alla *vitta* de' Romani, che era una fascia portata intorno al capo dalle matrone e dalle vergini, ma in modo diverso. Forcellini, *Lex.*: « Vittæ aliæ fuerunt virginales, aliæ matronales. » A' tempi di Dante si disse benda « Un velo o drappo che portavano in capo le donne, più specialmente le maritate, ed anche le vedove, che lo portavano di color bianco. » Voc. Accad. Crusca, V^a^ impressione.

v. 37-40. *L'armi, qua l'armi.* Enea, presso Virgilio (*Æn.*, II, 168): *arma viri, ferte arma.* « E qui bisogna dar ragione ad un critico francese, il quale dice che una tale esclamazione, del tutto vana in bocca del Leopardi, è naturale e vera in bocca di Enea, a cui Pirro ed i Greci hanno invaso la dimora. » Cappelletti. — *procomberò* « esprime graficamente il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta al nemico, » mentre « *soccomberò* è proprio di chi cede e si fiacca. » Mestica. — *che sia foco*, ec. « che il mio sangue sparso primieramente in pro della patria, valga ad accender fiamma d'amore per la terra natale e intrepido coraggio nel petto degl' Italiani » Castagnola. — Osserva su questa strofa il De Sanctis: « Succede uno scoppio d' affetti e di sentimenti rapidissimi accavallantisi gli uni sugli altri come onde furiose, e spinti fino a quel su-

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi, 45
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento? 50
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia 55
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:

---

blime oblio, che è così vicino al comico.... Or tutto questo è giuoco bellissimo di frasi, di movenze, di attitudini, di figure, un giuoco che chiamerei rettorico, se non vi si sentisse per entro la sincerità d' un ardore e d' un impeto giovanile, ec. » (loc. cit., pag. 116-117.)

v. 42-52, *timballi. Timballo* da *taballo,* e questo, secondo il Diez (Diz. etim.), dall' arabo *attabl,* dicevasi uno strumento turchesco. Qui sta per tamburi. — *In estranie contrade,* ec. Il poeta figura come presente un fatto accaduto pochi anni prima, cioè la campagna di Napoleone I in Russia del 1812, campagna terminata con quello sterminio che tutti sanno. Nell' esercito francese « oltre i Francesi, gli Olandesi e gl' Italiani raccolti dai dipartimenti già dichiarati parte dell' imperio francese, erano.... circa ventimila Italiani del regno italico, sottoposti al vicerè Eugenio ed ai generali Brussier, Pino e Lecchi. » L. Papi, *Coment. della Rivol. francese.* Lucca, Giusti, 1831, parte II, tomo VI, pag. 25-26. Nei seguenti versi è un esempio della figura, che i retori chiamano *visione.* — *Un fluttuar di fanti,* ec., un muoversi a guisa di onde. A. Gellio, 10, 6: *Exiens turba undique confluentis fluctuantisque populi.* Il Manzoni, *Cinque Maggio,* disse: « E l' onda de' cavalli. » — *E fumo e polve,* ec. Tasso, *Ger. Lib.,* III, st. 10: « Oh qual per l' aria stessa Polvere io veggio! oh come par che splenda! » — *e i tremebondi lumi,* gli occhi che tremano per paura, incerti, vacillanti. In altro senso il Petrarca (*Canzoniere,* I, canz. VII) disse: « begli occhi al fin dolce tremanti. »

v. 52-68. *O numi, o numi!* esclamazione di dolore e di rabbia. — *da nemici altrui Per altra gente.* Allude ai Russi nemici de' Francesi, al servizio de' quali combattevano gl' Italiani.

Nota a questa strofa il De Sanctis (loc. cit., pag. 119): « I sentimenti qui sono veri e il calore è sincero; ma.... il procedimento meccanico col quale sono presentati, è artificiale, fondato su di una finzione rettorica, come quel parlare all' Italia e udire suono di armi, e maravigliarsi come l' Italia non si conforti e non guardi colà dove si agitano

Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo. 60
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette, 65
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda

---

le sue sorti, e poi un riconoscer l'errore, un esclamare: o Numi!, un accorgersi che italiani combattono non per l'Italia, ma per altra gente. Questa è rettorica che però rimane alla buccia e non investe il midollo e non vizia il fondo. Al di sotto della buccia rimane integra la sincerità dell'impressione e dell'espressione. La cornice è di un oro sospetto e di cattivo gusto; ma il quadro è di Raffaello. »

v. 61-63. *Oh venturose e care,* ec. *Venturoso* per, avventuroso, fortunato, non ha nella Crusca del Manuzzi altro che un esempio unico di Pietro de' Crescenzi, e neppur questo molto a proposito. — *L'antiche età che,* nelle quali, allorquando.

Di qui sino al termine della canzone non si parla più dell'Italia, ma della Grecia e del glorioso combattimento alle Termopili. Il legame interno fra l'Italia e la Grecia sta nell'antitesi o contrasto dei concetti: gl'Italiani sventuratissimi doverono combattere e morire a danno della patria loro e a difesa degli stranieri; i Greci, al contrario, fortunatissimi, dieder la vita per la patria, guadagnandosi fama eterna. Vi è anche incluso un tacito ammonimento, dato agl'Italiani, di prender l'armi per la medesima causa; ammonimento che, a'tempi in cui scrisse l'autore, non si sarebbe potuto, senza pericolo, porgere svelatamente. Osserva poi il De Sanctis (loc. cit., pag. 120 e seg.) che in questo si palesa l'immaginazione del Leopardi « usa da gran tempo e familiare col mondo antico » e « che sembra torni con diletto ad abitare il mondo d'Erodoto e di Simonide. »

v. 65-67. *O tessaliche strette,* lo stretto delle Termopili, descritto da Erodoto, lib. VII, § 199-200, e 216. « Questo famoso varco sta fra le gigantesche e precipitose montagne dell'Eta, ed una inaccessibile palude, che forma la punta del Golfo Malio, lungo quasi un miglio. » Cappelletti. Il Petrarca (Canz. *O aspettata,* ec.) le chiama « le mortali strette Che difese il Leon con poca gente. » — *Dove la Persia,* ec., « dove le forze smisurate dei Persiani, e la morte stessa (*fato*) che oppresse i Greci alle Termopili, non bastarono a vincerli, perchè essi non cedettero. » — *Poch'alme,* ec. Leonida, duce dei trecento Spartani, rimase al pericoloso passo co' suoi, e inoltre con settecento Tespiesi e quattrocento Tebani, essendosi partiti gli altri o per paura, o da lui stesso licenziati. Resistettero con gran valore al soverchiante numero de' Persiani, finchè avendo questi saputo dal traditore Efialte esservi un sentiero montagnoso che conduceva dietro le spalle dei nemici, piombarono addosso ai Greci, e a colpi di freccie li uccisero tutti. Vedi Erod., lib. VII, § 202-225.

v. 68-76. *Io credo,* ec. Il vedere i luoghi dove accadde qualche gran fatto, ce lo rinnova, per così dire, nella fantasia. Su questa verità si fonda la personificazione usata qui dal poeta. Anche il Foscolo, ripetendo

E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce 70
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia, 75
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo. 80

---

un' antica tradizione, narra che chi di notte veleggiava per lo stretto d'Eubea, credea di vedere e sentire sui liti di Maratona il cozzo de' guerrieri correnti alla pugna (*Sepolcri*, vv. 201-212). — *De' corpi che alla Grecia eran devoti*, cioè, che si erano votati, sacrificati per la Grecia, Il Mestica ricorda qui l'oraziano *Devota morti pectora liberæ* (*Od.*, IV, 14). — *Allor vile e feroce*, ec. Alla gloriosa resistenza dei Greci nel passo delle Termopili contrappone il poeta la ignominiosa fuga di Serse per effetto della sconfitta di Salamina, ove la sua innumerabile flotta fu distrutta da pochi navigli dei Greci. Il combattimento è descritto da Erodoto, lib. VIII, e con grande evidenza da Eschilo, *Pers.*, vv. 355-514. Quivi si dice (vv. 465-470): « Serse, vedendo tanto abisso di calamità gemètte.... e lacerate le vesti e ad alta voce lamentandosi, subito diede i suoi comandi all'esercito pedestre, ed egli si abbandonò a vergognosa fuga. » — *per l' Ellesponto si fuggia*. Dovette passar l'Ellesponto su una barca, avendo trovato distrutto dalla tempesta il ponte che vi aveva gettato. Vedi Erod., VIII, 117.

v. 77-80. *Sul colle d' Antela*, ec. Erod., VII, 225 (versione del Ricci): « Non appena i Greci ebbero lingua dell' arrivo delle genti condotte da Efialte.... posarono tutti riuniti, ad eccezione de' Tebani, sopra un poggio che s' alza proprio all' ingresso delle Termopili; dove oggi si vede scolpito in pietra quel leone che fu fatto fare in onore di Leonida. E là appunto intervenne che i Greci, che si schermivano colle spade (quelli che ancor le avevano), ovvero si aiutavano colle pugna e coi denti, furono all' ultimo sopraffatti dalle saette de' Barbari. » — *Antela*, « città presso le Termopili, resa illustre e sacra dal concilio degli Amfizioni che ivi si radunava ogni anno. » Castagnola. — *morendo Si sottrasse*, ec. Colla morte del corpo acquistò l' immortalità della fama; la quale, come dice il Petrarca, « trae l' uom dal sepolcro e in vita il serba. » Come nota il Sesler, anche quest' espressione è di Simonide (Bergk, framm. 96) οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες, « nè son morti, morendo. » — *Simonide salia*, ec. Simonide, nativo di Ceo, chiarissimo poeta lirico, visse dal 556 al 469 av. Cr. Il Leópardi nella dedica di questa canzone a Vincenzo Monti (rifatta nel 1824) dice: « Il successo delle Termopili fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone si introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici; vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l' epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undicesimo libro;

E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance 85
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse? 90
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?

---

dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito; due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofa, » e poco appresso: « Procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo; e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare la sua canzone. » Il frammento di Simonide, a cui allude il Leopardi, è riportato da Diodoro Siculo, lib. XI, e suona come appresso: « Dei morti alle Termopili gloriosa la sorte, bello il morire, la tomba un' ara: invece di pianti, la memoria; il lutto un elogio; cotanto sepolcro nè squallore, nè il tempo che tutto doma, oscurerà: questo tempio d' uomini valorosi s' appropriò la gloria domestica dell' Ellade, e lo testimonia anche Leonida, re di Sparta, che ha lasciato gran pregio di virtù e fama eterna. » L'epitaffio poi, attribuito allo stesso Simonide, è così tradotto da Cicerone (*Tusc.*, I, 42):

Dic, hospes, Spartæ, nos te hic vidisse iacentes
Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.

v. 83-93. *Toglieasi in man la lira,* lo strumento di sette corde, con cui i poeti intonavano le loro canzoni, e donde a questo genere di poesia derivò il nome. Vedi V. Müller, *Ist. della lett. greca* (trad. Müller e Ferrai, Firenze, 1858), vol. I, cap. 12. — *Voi che la Grecia cole,* ec. *Colere* ha senso religioso: onorare come cosa santa. — *Nell' armi e ne' perigli,* ec. Nota il De Sanctis: « Questo è artificio rettorico. Perchè il poeta sa benissimo quello che domanda, ed ha già detto, che essi offrirono il petto alle nemiche lance per amor della patria. Queste forme di maraviglia artificiale sono aliene dalla naturalezza e semplicità, e rivelano procedimenti ulteriori d'un pensiero più raffinato » (loc. cit., pag. 123). Tutto questo luogo si regge sul contrapposto fra l'amarezza della morte che essi affrontano, e gli allettamenti dell' età e della vita. Il poeta non finisce d'ammirare quei giovani che sacrificarono i secondi alla prima; cosa che se non convien forse ad un greco antico, può stare in bocca di chi cantava, quando la virtù di dar la vita per la patria era cosa rara, e da molti poco sentita o apprezzata. E però il poeta, esagerando il concetto, dice che que' valorosi eran *ridenti*, e parea che *andassero a danza.* — *al passo lacrimoso e duro,* alla morte. Nella canzone seguente vedremo « Così giunsero al passo. » Dante, *Inf.*, V, 113: « Quanti dolci pensier, quanto disio Menò costoro al doloroso passo! »

Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito: 95
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto. 100
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena, 105
Or questo fianco addenta or quella coscia;

---

v. 96-100. *Ma v' attendea*, ec. È di molto effetto, dopo quelle liete fantasie, il pauroso e scuro contrapposto di queste lugubri immagini. Il poeta seguita ad amplificare lo stesso concetto di sopra. — *Tartaro* era propriamente quella parte del regno de' morti, ove stavano gli empi, sottoposti a gravi tormenti (*Iliade*, VIII, 13 e seg.; *Æn.*, VI, 543 e seg.): ma poi se ne allargò il senso a tutta quanta la sede dell' ombre. Virgilio stesso, *Georg.*, I, 36, dice ad Augusto: *Te nec sperent Tartara regem.* — *l' onda morta*, i fiumi infernali. Virg., *Georg.*, IV, 479: *Tardaque palus inamabilis unda.* — *Nè le spose*, ec. A questi Spartani non accadde come agli Ateniesi, che combatterono presso l' isola di Salamina, dove si erano raccolte le loro mogli e i loro figli, spettatori della zuffa. Racconta in Eschilo (*Pers.*, 402) il nunzio, che mentre i Greci disponevansi in ordine di battaglia, si sentiva gridare: « O figli degli Elleni, andate; liberate la patria, liberate i figli, le mogli, e le sedi de' patrii numi » — *aspro*, duro, scoglioso. Il Forcellini, *Lex. tot. latin.*, nota che *asper proprie dici videtur de loco saxis, sentibus et squalore obsito, partesque inæquales et salebrosas habente:* e poi segue: *universim accipitur pro omni eo, quod inæqualitate superficiei et scabritie tactum lædit.* Anche il Boccaccio (*Introd. Decam.*) disse « una montagna aspra ed erta. »

v. 101-108. *Ma non senza*, ec. Fa seguito al *senza* che precede, e torce improvvisamente il concetto ad un senso inaspettato. — *immortale angoscia*, dolore incessante, inconsolabile. Con poca differenza usò il Manzoni quest' aggiunto nel *Coro d' Ermengarda:* « Ratto così dal tenue Oblio, torna immortale L' amor sopito. » Questa angoscia de' Persiani è ben descritta nella citata tragedia d' Eschilo, in fine. — *Come lion*, ec. Sono frequenti nei poeti le comparazioni del leone in mezzo agli armenti. Vedi A. Romizi, *Compar. letter. fra poeti greci, latini e italiani.* Mondovì, 1875, pag. 9-13. Una delle più somiglianti alla leopardiana è la seguente dell' Ariosto (*Orl. Fur.*, XVIII, 178), imitata da Virgilio (*Æn.*, IX, 339): « Come impasto leone in stalla piena Che lunga fame abbia smacrato e asciutto, Uccide, scanna, mangia, a strazio mena L' infermo gregge in sua balía condutto; » ed anche questa del Boccaccio, Nov. 34: « non altramenti che un leon famelico nell' armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame. » Ma il Leopardi, con molto accorgimento, ha posto il leone in una mandra di tori, animali violenti

Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti 110
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi, 115
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi

---

e feroci, come i barbari Persiani. — *torme,* dal lat. *turma* che, in senso proprio, era una compagnia di soldati a cavallo. In italiano vale più spesso « branco d'animali, » e qui forse conserva un senso dispregiativo, come pare al Castagnola. — *L'ira de' greci petti e la virtute.* Erodoto, lib. VII, p. 223 e seg., narra le prodezze de' Lacedemoni in questa zuffa. Dice, fra l'altre cose: « Ci fu poi tra Elleni e Persiani una fiera lotta e un serra serra incredibile intorno al corpo di Leonida; ma finalmente riuscì alla virtù dei Greci di sottrarlo di mano ai nemici, che essi misero in fuga per quattro volte » (trad. Ricci). Pur da Erodoto (VIII, 24, 25) sappiamo che i Persiani morti alle Termopili furono 20,000 e 4000 i Greci, compresi i molti Iloti che combattevano al fianco degli Spartani.

v. 108-120. *intralciare.* « Nella prima edizione aveva stampato *intralciare;* poi sostituì *ingombrare;* infine tornò alla lezione originaria. » Mestica. Nelle annotazioni alle *Dieci canzoni,* Bologna, 1824, il Leopardi difende con esempi l'uso di *ingombrare* per *trattenere, contrastare, impacciare, impedire.* Vedi gli *Studi filologici di G. Leopardi,* Firenze, Le Monnier, 1845, a pag. 219, e quivi la nota di Pietro Pellegrini. — In questi due versi l'uso della costruzione inversa (*la fuga, i carri,* ec.) e l'andamento duro e stentato del secondo, fanno sentire mirabilmente un moto stentato e impacciato. — *E correr,* ec., *esso tiranno,* cioè lo stesso Serse. Che questo re fuggisse allora *pallido* e *scapigliato,* non si trova in Erodoto; ma la cosa non è inverisimile, considerato che, prima d'esser presi alle spalle, i Greci misero più volte in fuga i nemici, e che due fratelli di Serse caddero nella pugna (VII, 225). Giustino (lib. II) racconta che gli Spartani assalirono il pretorio del re, ma lui non poterono trovare (*regem non inveniunt*); e di Serse medesimo fa questo ritratto: *primus in fuga, postremus in prœlio semper visus est; in periculis timidus, sicubi metus abesset, inflatus.* — *infusi,* ec. « Qui vale *aspersi* o *bagnati.* Il Casa: « E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e dal terrestre limo *Ond'* ella è per mia colpa *infusa* e grave. » Leopardi (annot. cit.). — *A poco a poco,* ec. Osserva anche qui come la studiata lentezza di questo verso (tutto composto di piedi giambi), faccia sentire il venir meno di que' guerrieri. — *Oh viva,* ec. Il Leopardi avea messo prima, *evviva evviva;* modo che difende lungamente nelle citate annotazioni. Ciò non ostante lo mutò poi in *viva,* e

Mentre nel mondo si favelli o scriva. 120
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando 125
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente 130
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi 135
Chiuda prostrato in guerra,

---

felicemente, sì per l'armonia, come per la nobiltà dello stile. — *Mentre,* finchè.

v. 121-127. *Prima divelte,* ec. Figura iperbolica, per significare che la gloria di questi morti non può perire. Così Virgilio (*Buc.* I, 59 e seg.) volendo dire che nel petto di Titiro non verrà mai meno la gratitudine per il suo benefattore, suppone un numero di fatti impossibili. *Ante leves ergo pascentur in æquore cervi, Et freta destituent nudos in litore pisces,* ec. ec. *Quam nostro illius labatur pectore vultus,* e Orazio (*Epod.*, 16) induce gli emigranti Focesi a sostenere, con simil figura, l'impossibilità del loro ritorno in patria. — *divelte,* staccate dalla volta celeste, dove sembrano incastrate. — *nell' imo,* nel fondo. — *strideranno,* come un ferro infuocato tuffato nell'acqua. Vedi più oltre la *Canz. ad Angelo Mai,* v. 80 e quivi la nota. Di quest'antica opinione l'autore parla anche nel cap. X del *Saggio sopra gli errori popolari.* — *La vostra tomba è un' ara:* parole tolte dal frammento di Simonide (vedi sopra). Il De Sanctis notando la freddezza di questo passo, conchiude: « *La vostra tomba è un' ara* nel poeta greco è vero letteralmente, è legato con sentimenti religiosi; nel Leopardi è una figura, e rimane come un pensiero accidentale, in debole legame con tutto il canto, ispirato da motivi umani di gloria e patriottismo. La tomba qui non è un' ara se non per così dire, e quasi per imitare il linguaggio religioso, ec. » (loc. cit., pag. 122). Tuttavia, essendo queste parole messe in bocca a Simonide, poeta greco antico, l'accusa del De Sanctis non mi pare ben fondata. Piuttosto lo raffredda quell'ampliamento che segue: *e qua mostrando Verran le madri,* ec. con imitazione, come avverte lo stesso De Sanctis, dal Monti, il quale, meno opportunamente del Leopardi, si valse di questo luogo comune nel *Bardo della Selva Nera,* v. 1: « Oh illustre pugna! oh splendide Ferite generose, ec. »

v. 128-140. Tutto questo che segue sente del retorico: ma ricordiamoci che il Leopardi era giovane, e che allora un certo esaltato entusiasmo patriottico pareva necessario a scaldare i petti degl' Ita-

Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri. 140

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

SOMMARIO: *Invita l'Italia a volgersi ai suoi gloriosi passati* (v. 1-17) — *Ricordato lo stupore dello straniero per non trovare in Firenze alcuna pietra in onor di Dante, loda e incuora gli autori ed esecutori dell'opera da compiersi, e celebra le arti come l'unica gloria e conforto che resti. all'Italia* (18-73) — *Volgendo la parola a Dante, se lo immagina allegro, non per sè, che di monumenti non abbisogna, ma per la speranza che l'Italia torni ad ispirarsi agli antichi esempi* (74-119) — *Deplora*

---

liani. — *Così la vereconda,* ec. Vuol dire: « la mia fama poetica, modesta per rispetto alla vostra, possa durare quanto durerà quella di voi, che il mio canto va celebrando. » Circa la minore importanza della gloria letteraria rispetto a quella civile, vedi il *Parini e la Gloria.*

Questa canzone, insieme con quella che segue pel monumento a Dante, furono dal Leopardi fatte stampare a Roma, tip. di F. Bourliè, 1818, con una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti; lettera che egli riprodusse poi, con molte variazioni di forma, nella edizione de'suoi *Versi,* Bologna, Nobili, 1824. Il Leopardi era pieno d'ammirazione pel poeta di Fusignano, come apparisce da una lettera in data del 21 febbraio 1817, con cui gli mandava la sua traduzione del 2° libro dell'*Eneide* (vedi l'*Epistolario di G. L.,* Firenze, Le Monnier). Anche nella dedicatoria fa grandi lodi del Monti, come di colui che con altri pochissimi sostiene « l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. » Le canzoni furongli spedite con lettera del 12 febbraio 1819. Il Monti, in data 20 febbraio 1819, ringraziava il Leopardi, chiamando le canzoni stesse « belle e veramente italiane » e conchiudeva: « Il core mi gode nel veder sorgere nel nostro Parnaso una stella: la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggiore ascensione? » Vedi *Fanfulla della Domenica,* 30 giugno 1889. Questa *all'Italia*, ispirata dalle memorie de'Greci e de'Romani e dall'aborrimento alle recenti conquiste francesi, fu grandemente celebrata, e andò per le scuole, come una delle più sublimi del nostro Parnaso. Più tardi però fu riconosciuto che alquanto di gonfiezza retorica e un certo fare convenzionale, la mettevano fra le meno belle del nostro autore. Vedi DE SANCTIS, *La prima canzone di G. L.* nei *Nuovi saggi critici,* Napoli, 1879. Ciò non ostante, la nobiltà dello stile, la sonorità del verso, lo splendore delle immagini, e soprattutto l'episodio finale delle Termopili (benchè sproporzionato per lunghezza) la raccomanderanno sempre allo studio de'giovani.

la presente infelicità d' Italia, le conquiste francesi, gl' Italiani morti in Russia (120-170) — *Li assolve da ogni taccia, e desidera che insorga qualche grande per salute d' Italia* (171-187) — *Rinnova le istanze agl' Italiani affinchè si ispirino ai gloriosi antichi* (188-200).

METRICA. — Strofe 11 di 17 versi ciascuna e una finale di 13. Le strofe di numero dispari (1, 3, 5, 7, 9, 11) hanno lo schema seguente: a B c A D B e F D G E F G H I h I. — Le strofe di numero pari (2, 4, 6, 8, 10, 12) hanno quest'altro schema: A B c A D b E f D G E f G H I h I. — La strofa finale più breve ha questo: A b A C b D E D e F G f G.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade 5
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna. 10
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,

---

v. 1-6. *Perchè,* benchè, per quanto. — *Pace sotto le bianche ali,* ec. La pace, a cui qui si allude, è quella sanzionata col Congresso di Vienna del 1815. Alla Pace, personificata in sembianza d'una Dea, sono attribuite le ali, simbolo di custodia e protezione. A tutti è noto che fra le divinità venerate dai Romani fu anche la Pace, a cui Augusto eresse un altare in Campomarzio, e vi si facevano sacrifici tre volte l' anno. Ovid., *Fast.*, I, 709. In alcune monete questa Dea porta appunto le ali. Vedi Preller, *Röm. Mithologie,* sez. X, lett. *c.* Belle sono le lodi della pace in Tibullo, I, 10, 45 e seg. e la invocazione finale *At nobis, Pax alma, veni spicamque teneto Perfluat et pomis candidus ante sinus.* — *Dell' antico sopor.* Ricorda l' Italia sonnolenta del Petrarca, *Spirto gentil,* ec. (*Italia mia*): « Non spero che giammai dal pigro sonno Muova la testa per chiamar ch' uom faccia, ec. » — *Ai patrii esempi della prisca etade,* ec. Anche il Petrarca (Canz. cit.) parla del *richiamar Roma* « al suo antico viaggio, » e si augura che « il popol di Marte alzi gli occhi al proprio onore. » — *terra fatal. Fatale,* detto di paese, vuol dire « a cui si collega il destino, le sorti del mondo, » ovvero « ordinato dal destino a cose grandi. » Monti, *Bassvill.,* III: « Allor conobbi che fatale è Roma » e il Manz., *Coro del Carm.:* « Fatal terra, gli estrani ricevi. »

v. 8-17. *d' altrettali,* sott. uomini; simili ai *passati,* ai morti. — *vedove,* prive; ma col concetto di squallore e lutto. — *Nè v' è chi,* ec. « Qui v' è alquanta esagerazione, se vogliamo; chè allora in Italia vivevano uomini preclari nelle scienze e nelle lettere; tali insomma da onorare il paese che li vide nascere. » Cappelletti. Collo stesso disprezzo il Petrarca (Canz. cit.): « un raggio Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta, Nè trovo chi di mal far si vergogni. » Secondo il Leopardi, la virtù, la grandezza e la felicità si eran ricoverate tutte nel mondo antico. — *Volgiti,* voltati indietro a guardare le antiche glorie (vedi sopra, v. 5-6).

Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti, 15
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso 20
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora 25
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,

— *E ti punga una volta Pensier,* ec. « pensa agli *avi* perchè siano onorati con monumenti, e ai *nepoti,* cioè ai posteri, perchè abbiano davanti agli occhi illustri esempi da imitare. » Fosc., *Sepolcri:* « A egregie cose il forte animo accendono L' urne de' forti, » il qual passo, con ciò che segue (che appunto si riferisce ai monumenti di Santa Croce) dovette in gran parte ispirare al Leopardi la presente canzone.

v. 18-29. Strofa stupenda per intonazione, e piena di sublime eloquenza. *D'aria e d'ingegno,* ec. L'ospite, cioè, il forestiere, diverso da noi d'*aria,* cioè per clima, d'*ingegno,* cioè di natura, d'indole (secondo l'uso latino, che si trova anche nei nostri), e di *parlare,* cioè di favella, percorrendo la Toscana cercava ansiosamente dove fosse la tomba di Dante. Così il poeta vuol indicare l'ammirazione che fino nelle più lontane regioni si nutre per l'Alighieri, e rende più verisimile l'ignoranza della vera sepoltura di lui. Il pensiero da cui comincia questa strofa fu suggerito al Leopardi dalle parole del Manifesto per l'erezione del monumento (vedi la nota in fine): « È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero, che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola com' aquila; e non trovatolo, ne fa altissime maraviglie, e ci rampogna. » — *Colui,* ec. Detto stupendamente, e in modo che tocca il sublime. Infatti Omero è unico al mondo come cantore originalissimo della pagana civiltà, e non men unico è Dante, come insuperato encomiatore della fede cristiana. — *meonio:* così è detto Omero, secondo l'opinione che lo fa nascere nella Meonia o Lidia. Ovid., *Art. am.,* II, 4, *Mæonio seni;* Colum., *proem. Deus ille Mæonius.* Si trova anche chiamato Meonide, cioè figlio d'un Meone. — *l' ossa nude Giaccian esuli ancora.* Bello e nuovo l' aggiunto *esuli* attribuito alle spoglie di Dante, giacenti a Ravenna in terra d' esiglio! Lucan., *Fars.,* VIII, 837: *exul adhuc iacet umbra ducis.* Si sa del resto che i Fiorentini fino dal 1396 decretarono di rendere i dovuti onori al gran Poeta, e più volte ne chiesero le ossa ai Ravennati. Vedi I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante,* Firenze Le Monnier, 1881. — *Ma non sorgea,* ec. Questi versi paiono ispirati da quelli

Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso 30
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari, 35
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni 40
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto

---

in cui il Foscolo lamenta una simile ingratitudine di Milano verso il poeta Parini: « A lui non ombre pose Tra le sue mura la città.... Non pietra, non parola » (*Sepolcri*, 72).

v. 30-34, *onde sì tristo e basso,* ec. Costr. « onde (per cui) il nostro paese laverà (espierà) un obbrobrio (un'onta) sì gravoso e turpe. » — *amor ti rende.... amor d'Italia.* Non a caso è ripetuta la voce *amore.* Chi ama l'Italia, amerà anche quei generosi che voller fatto il monumento: qui *amore* è assai più calzante che *onore.* — *Schiera prode e cortese:* allude ai dieci gentiluomini scritti sotto il Manifesto per l'erezione del monumento. Vedi la nota in fine. Chiama quella schiera *prode e cortese,* cioè virtuosa e gentile, secondo il senso che queste parole ebbero anticamente.

v. 35-51. Con che efficacia è ripresa qui e ribadita la parola *amore!* — *pietade è morta.* Dante, *Inf.,* XX, 28: « Qui vive la pietà, quand'è ben morta. » — *Spirti v'aggiunga,* ec. Costruisci e intendi: « la misericordia, cioè, la compassione, il dolore e lo sdegno dell'affanno per cui l'Italia piange, vi accrescano forza e ardore, e conducano l'opera vostra a compimento. » — *Spirti,* in questo senso è dal latino. Cæs. *B. Gall.,* I, 33: *Ariovistus tantos sibi spiritus sumpserunt,* ec. e III, 72: *tantum fiduciæ ac spiritus Pompeianis accessit,* ec. — *coronare* per compiere, ricorda il noto proverbio *finis coronat opus.* — *E duolo e sdegno.* Vedi sopra, v. 13-14. — *Ma voi,* ec. Dopo aver lodati i promotori dell'opera, il poeta si rivolge agli artisti ed esecutori di essa. Vedi la nota in fine. Costruisci: « ma di qual parola o canto si deve ornare, cioè onorare, voi, a' quali non soltanto cure e consigli (come a'promotori), ma i sensi dell'ingegno, e le virtù della mano (cioè gli alti concetti e l'abilità pratica) operate o mostrate, cioè rese visibili col fatto, nella dolce (cara) impresa, daranno eterno vanto (lode, gloria)? » Il Castagnola costruisce invece: « daranno eterno vanto dell'ingegno e della mano. » Ma la sintassi del periodo sarebbe, in questo caso, troppo ardita e sforzata. Ad ogni modo il periodo non è de' più belli; e tutta la strofa cede, per semplicità e schiettezza, alla antecedente. — *parola o canto,* per parola

Si debbe, a cui non pur cure o consigli, 45
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa 50
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto? 55
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante 60

---

cantata, è una specie di *endiadys.* — *sensi* sta per pensieri, concetti, come nel Petrarca (Canz. *Vergine bella,* ec.): « Vergine d'alti sensi. » — *Sì che nell'alma,* ec. che accendano sempre più l'animo vostro già ardente. — *Favilla* sta per scintilla.

v. 53-59. *Ed acri punte premeravvi al seno,* cioè « vi infiggerà acute punture nel cuore, » o, come spiega il Cappelletti, « premerà il vostro cuore con pungenti stimoli. » Cfr. Petr., son. 256: « i begli occhi Onde uscir già tante amorose punte » e 193: « Nè l'arme mia punta di sdegni spezza. » Cfr. anche le seg. frasi latine. Cic., *Arch.*, 11: *animum gloriæ stimulis concitat.* Lucan., II, 324: *acres irarum movit stimulos.* — *l'onda e il turbo,* ec., « il commovimento e il tumulto dell'ardente vostro entusiasmo. » Così il Castagnola. — *furore* in questo senso è modo latino. Cic., *Divin.*, I, 31: *furor appellatur, cum a corpore animus abstractus divino instinctu concitatur.* Ovid., *Met.*, II, 640: *fatidicos concepit mente furores.* Anche il Filicaia (Canz. *E fino a quanto,* ec.): « Ma sento, o sentir parme, Sacro furor che di sè m'empie. » — *l'attonito sembiante,* non si deve attribuire, come si fa comunemente, all'effigie di Dante, ma allo scultore ed agli esecutori, e così pure *il baleno degli occhi.* Altrimenti, bisognerebbe supporre che il poeta, con un salto troppo subitaneo, si trasportasse dal disegno a cui si pon mano, all'opera già compiuta, dagli artisti al personaggio rappresentato, e fantasticasse la sublime espressione di un volto, che ancora non è incominciato. E poi il *chi dirà, chi pingerà, qual voce mortale può,* ec. sono frasi poste parallelamente, e si debbono tutte riferire al medesimo oggetto, cioè agli autori ed esecutori, non alla statua — *attonito* ha qui il senso latino di « numine afflatus, » invasato dall'estro, come appunto gli artisti nell'atto di concepire o eseguire un lavoro; e corrisponde al furore di sopra. — *celeste cosa,* un'esaltazione d'animo, come quella che proveranno gli artisti, sopraumana. — *figurando* val qui, descrivendo.

v. 60-68. *Lunge sia, lunge,* ec. Virg., *Æn.*, VI, 258: *procul, o, procul este profani.* Con queste parole e con ciò che segue, il poeta torna ad inalzarsi, e veramente tocca il sublime. — *quante Lacrime,* ec. Quanto è

Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine, 65
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre 70
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena, 75

---

commovente quest'immaginare le anime generose che, non avendo altro conforto, verranno a piangere sul monumento a Dante, sfogando con esso il loro interno dolore! Forse il Leopardi ebbe in mente quel sonetto dell'Alfieri (*Sat. e poesie minori,* Firenze, Barbèra, 1858, pag. 413): « O gran padre Alighier, se dal ciel miri Me tuo discepol non indegno starmi Dal cor traendo profondi sospiri Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi, ec. » — *rosa*, logorata, consumata. — *si disacerba.* Petr., *Rim.*, I, 25: « Perchè, cantando, il duol si disacerba. » — *Conforto a nostra,* ec. Perchè non sia una semplice ripetizione di quel che è detto nel v. 64, bisogna intendere: « vivete sempre, per essere, anche nell'avvenire, conforto, ec. » — *Fra l'itale ruine Gl'itali pregi:* « in mezzo alle sciagure, le arti ci facciano godere coll'immaginazione, rappresentando e celebrando le glorie antiche: » *ruine,* alla latina, sta per, scadimento, perdita, disgrazia. Cic., *Catil.*, I, 6: *Prætermitto ruinas fortunarum tuarum.* Le arti hanno consolato e onorato sempre l'Italia, non ostante il suo basso stato, e ne hanno preparato il risorgimento politico. Vedi in lode delle belle arti, Pietro Giordani, *La prima Psiche di P. Tenerani.*

v. 71-85. *Porto quel che mi lice,* quello che è in mia facoltà, cioè i versi. L'Ariosto (*Fur.*, I, 3) prega il cardinale Ippolito ad aggradire i suoi versi, scusandosi così: « Quel ch'io vi debbo, posso di parole Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro. » Il Leopardi, come si vede dal suo discorso *Il Parini,* reputava piccola gloria quella che vien dagli scritti, appetto a quella che deriva dalle operazioni. — *E mesco,* ec. mescolo, confondo. È assai bello l'immaginare il canto del poeta interrotto da' colpi del martello e del mazzuolo, davanti al simulacro, appena sbozzato, dell'Alighieri. — *vostro ferro i marmi avviva,* dà vita, traendone un'immagine che sembra persona viva. Virg., *Æn.*, VI, 848: *vivos ducent de marmore vultus;* e il Foscolo (*Le Grazie,* Inn. 2) al Canova: « tu che ardisci in terra Vestir d'eterna giovinezza il marmo. » — *O dell'etrusco metro,* della poesia toscana: *etrusco* per toscano l'usò anche il Redi, *Ditir.:* « l'etrusche voci e cribra e affina. » — *padre.* Petr., *Trionfo della fama*, III: « Erodoto di greca istoria padre. » Nota il Cappelletti che da questo verso ha veramente principio il Canto, dovendosi ciò che pre-

Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti, 80
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura. 85
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso. 90
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!

---

cede risguardare come introduzione. — *di costei,* ec., dell'Italia. — *locasti,* collocasti. Petrarca (*Spirto gentil,* ec.): « quell'anime leggiadre Che locata l'avean là dov' ell' era. » — *Qualche novella*, qualche notizia; *ai vostri liti,* ai paesi oltramondani. Petr., canz. cit.: « Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto Romor là giù del ben locato offizio!, » dove pure si allude al regno de' morti. — *saldi men,* ec., meno duraturi. — *Verso la fama,* a paragone della fama. Il gran poeta non ha bisogno di monumenti perchè, come dice Dante stesso (*Purg.,* XXI, 85), egli è « Col nome che più dura e più onora. » — *Cresca,* ec. *nostra sciaura.* Se gl' Italiani sono mai giunti o son per giungere a dimenticare Dante, il poeta augura loro di cadere ancor più in basso e di perdere ogni fama tra gli uomini. « Imprecazione, dice il Castagnola, impressa di straordinaria sublimità, così di concetto come di sentimento. » E infatti, se per avventura gl'Italiani hanno alcun tempo tenuto in poca stima l'Alighieri, si sono allora trovati nel maggiore avvilimento politico. Della figura d'imprecazione contro chi parla, ne hai un bell'esempio in Didone presso Virgilio (*Æn.,* IV, 24): *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,* ec.

v. 86-102. *Ma non per te,* ec. risponde al v. 78: « per te gioia non senti. » — *de' parenti,* dei genitori: quasi volendo dire che anche le recenti generazioni, per quanto inferiori alle antiche (*avi*) offrono pur qualche cosa da imitare ai figli degeneri. — *alzino il viso.* Petr. (Canz. *Spirto gentil,* ec.): « se il popol di Marte Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi, ec. » — *costei, che sì meschina,* ec. L'Italia, alla morte di Dante era *meschina,* cioè, come spiega il Castagnola, « ridotta in miserabile condizione, perchè lacerata dalle discordie civili e dall'oppressura de' tirannelli. » — *di novo salisti al Paradiso*, cioè, moristi e ritornasti, per dimorarvi, in quel paradiso, ove da vivo eri passato. Cfr. Dante (*Purg.*, III, 91): « per tornare altra volta Là dov'io son fo io questo viaggio. » Bella e affettuosa l'immagine dell'Italia, che

Oggi ridotta sì che, a quel che vedi, 95
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera, 100
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
  Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio 105
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda 110
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti

---

saluta il suo poeta morente! — *Oggi ridotta sì,* ec. Il poeta giudica l'Italia de' suoi tempi, cioè dopo il Congresso di Vienna, molto più avvilita e infelice che a' tempi di Dante; volendo significare che allora almeno non era schiava degli stranieri come fu nel secol nostro. — *accuora,* tormenta. Dante, *Par.*, VIII, v. 73: « mala signoria, che sempre accuora Li popoli soggetti. » — *gli altri nemici,* cioè i nemici non francesi, giacchè il poeta si accinge a deplorare l'eccidio degl'Italiani a tempo della invasione francese. — *presso alle soglie Vide,* ec. Costruisci e intendi « la patria tua vide l'ultima sera, cioè la morte, la rovina estrema presso alle soglie, cioè, pronta ad entrare in lei, a opprimerla. » Dante, *Purg.*, I, 58: « Questi non vide mai l'ultima sera. »

v. 103-119. Qui comincia la lunga digressione sulle invasioni e guerre francesi, che si stende per oltre a quattro strofe. — *in braccio L'itala moglie,* ec. Allude ai saccheggiamenti e violenze commesse dai Francesi in varie città e villaggi d'Italia negli ultimi anni del secolo scorso. — *Non predar*, ec. Costruisci: « Non vedesti l'asta nemica e il furore peregrino, cioè, straniero, predare e guastare, cioè derubare e devastare le città e i campi. » — *degl'itali ingegni,* ec. È noto che i Francesi invasori, scimmiottando le violenze de' Romani antichi verso la Grecia conquistata, imposero alle città vinte di consegnare alla Francia i più rari capolavori artistici e i più preziosi codici che vi si conservavano, e che andarono a ornare i musei di Parigi, finchè dopo il Congresso del 1815 non furono, per la maggior parte, restituiti all'Italia. Sulle statue greche trasportate da Roma a Parigi scrisse il Monti un sonetto, che comincia: « Questi, che dalle vinte attiche arene » (vedi *Poesie di V. M.* novamente ordinate. Firenze, Sansoni, 1889, pag. 226). Sopra il gruppo del Laocoonte, quando restituito tornava in Italia, dettò Paolo Costa un bel capitolo (*Compon. poet. di P. C.* Firenze, 1839, pag. 31). — *non de' folti,* ec. Non si poteva dipinger meglio la trista scena! Par di vedere le strade dell'appennino e delle alpi impacciate dalla moltitudine dei carri che traggono su a stento i tesori italiani. Stupendo poi l'epi-

Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia 115
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
   Perchè venimmo a sì perversi tempi? 120
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima 125
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava

---

teto *dolente,* quasi la strada medesima si dolesse della scellerata rapina. Monti, *Bassv.*, I: « I sacri bronzi in flebile lamento Giù calar dalle torri. » — *gli aspri cenni ed i superbi regni.* Benissimo ritratta la prepotenza del Buonaparte e de' comandanti francesi! *Gli aspri cenni* ricordano la frase, non men felice, del Manzoni (*Cinque Maggio*): « Il concitato imperio; » — *regni* (come *regna* in latino) sta per governo, modo di reggere. — *la nefanda Voce di libertà,* ec. I Francesi, venendo in Italia, si annunziavano liberatori dei popoli, mentre poi li facevano schiavi, li taglieggiavano ed impoverivano. — *che non soffrimmo,* ec. Cfr. Orazio, Carm. I, 35: *quid nos dura refugimus Ætas? quid intactum nefasti Liquimus? unde manum iuventus Metu deorum continuit? quibus Pepercit aris?* — *Qual tempio, quale altare?* Allude alle tante profanazioni e sacrilegi commessi dai Francesi in Italia, dove ancora regnava così schietta la fede degli avi. Anche il Foscolo, fra le cose invase dai Francesi, mette le « are » (*Sepolcri*, v. 184). Per tutte le altre profanazioni basti ricordare l'empio saccheggio della santa Casa di Loreto.

v. 121-129. *Perchè il nascer,* ec. Intendi: « perchè ci facesti nascere, o non ci facesti morire più presto, cioè innanzi che scoppiasse in Italia questa funesta guerra? » L'avverbio *prima,* separato così da *morire,* rende il senso alquanto oscuro, parendo che significhi *piuttosto;* mentre vale *più per tempo.* — *a stranieri ed empi,* ad empi stranieri. Figura di *endiadys.* — *da mordace lima Roder la sua virtù,* ec. Allude forse alla corruzione dei costumi accresciuta dai Francesi colle novità invereconde od empie da loro introdotte o, come interpetra il Castagnola, all'« abiezione che negli animi induce il dominio straniero. » Di questa metafora della lima usò più volte il Petrarca. Nel son. 42, P. I: « Io non credea per forza di sua lima Che punto di fermezza o di valore Mancasse mai. » E l'Ariosto (*Fur.*, I, 2): « Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima. » — *la stracciava,* la lacerava: uso non bello di questa parola, che rammenta il francese *déchirer.* Costruisci e intendi: « non ci fu concesso di allegge-

Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita 130
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda 135
Italia no; per li tiranni suoi.
  Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piaggie, ahi d'altra morte degni, 140
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo. 145

---

rire in alcuna parte, con veruno aiuto o conforto, il dolore che spietatamente la tormentava. »

v. 130-136. Questa parte della strofa ricorda assai da vicino la canzone precedente, v. 36 e seg., ed è uno de' passi men belli di questo Canto. — *al cor.... la pietade abbonda.* Il Leopardi nelle *Annotaz.* citate difende questa costruzione, riportando anche un verso del Sannazaro, *Arcad.*, v. 19: « E per l'ira sfogar che al core abbondami, » e spiega *abbondare* per *traboccare*, lat. *exundare.* — *cadde gran parte anche di noi.* Molti furono gl' Italiani morti nelle guerre napoleoniche, e specialmente nella campagna di Russia, come spiega il poeta nella strofa seguente, con bellissima digressione.

v. 137-145, *se non ti sdegni, Mutato sei*, ec. Dalla vita di Dante, come da tutte le opere di lui, traspare quella magnanimità che lo rendeva facile a sdegnarsi d' ogni cosa vile ed ingiusta. Virgilio (*Inf.*, c. 8) lo chiama « alma sdegnosa. » — *per le rutene Squallide piaggie* (prima avea scritto *fra le rutene*, ec. Vedi *Epistolario*, Firenze, 1849, nº 61): « le vaste, incolte pianure della Russia, le steppe. » Castagnola. L' esercito napoleonico, nel quale militavano anche molti Italiani, ebbe grandemente a soffrire nella ritirata da Mosca, nell' ottobre e novembre del 1812. Vedi il Papi, *Comm. Riv. Franc.*, P. II, lib. XVI: « Inasprissi a un tratto la stagione e si mise a neve, la quale cadendo a larghe falde involse cielo e terra, e cancellò ogni traccia di strada, di sorta che i soldati più non sapevano in qual verso marciassero.... In piccol tempo il freddo montò sì fattamente, che il termometro segnava i 16 e 18 gradi sotto il gelo, e a' soldati francesi, italiani e della meridionale Germania, tanto per non esservi avvezzi, quanto per la leggerezza del lor vestire, si fece intollerabile.... Gl' infermi, i feriti, i deboli erano per lo più abbandonati, e invano si raccomandavano, gemevano, chiedeano piuttosto una pronta morte, ec. ec. » De' ventimila Italiani condotti dal vicerè Eugenio solo un migliaio incirca rividero la patria. — *l'aere e il cielo*, il freddo e la neve; più sotto vedremo: *le nubi.... i venti.*

Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti, 150
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
  Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve. 155
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti 160
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno 165

---

v. 146-153, *traean l'ultime pene:* « agonizzavano. » Castagnola. — *membrando,* ricordando. Petr., *Rime,* P. I, son. 19: « Membrando il suo bel viso, » dal lat. *memorare.* — *Ma ne spegnesse il ferro,* ec. Anche Enea (Virg., *Æn.,* I, v. 94 e seg.) in pericol di morire per una fiera tempesta di mare, invidiava quelli che eran caduti valorosamente a Troia per difesa della patria. — *Moriam per quella gente che t'uccide:* antitesi un po' studiata, in bocca di moribondi. Ma il Leopardi in questo primo periodo del suo poetare si dilettava, anzi che no, delle antitesi.

v. 154-162. *Di lor querela,* ec. È di grande effetto l'immagine dell'abbandono e della solitudine, espressa in questi due versi! Cfr. il Monti, *Bassvill.,* c. I: « Nè pietà di lui sente altri che l'eco, Che cupa ne ripete e lamentosa La querimonia dall'opposto speco. » — *conscie fur,* furon consapevoli: esse sole li udirono. È frequente ne' poeti latini l'uso di *conscius* attribuito alle cose inanimate, presenti ad un fatto. Virg., *Æn.,* IV, 167: *conscius æther Connubii.* Ovid., *Heroid.,* 15, 138: *Antra conscia deliciis.* — *sibilanti,* agitate dal vento fischiante. — *vennero al passo,* alla morte. Vedi Canz. I, v. 93, e quivi la nota. — *per quello di neve orrido mare:* bel verso, che ti apre dinanzi alla fantasia una immensa estensione di terreno gelato! Cfr. Virg., *Georg.,* III, v. 354: *Iacet aggeribus niveis informis et alto Terra gelu late;* — *mare* fa l'ufficio del lat. *æquor,* che vale anche pianura, estensione di terreno uguale. — *le belve* sono state già ricordate nella str. precedente; ma la ripetizione non torna inutile, forse per quello che segue. — *E sarà il nome,* ec. Vuol dire che, essendo stati divorati dalle belve, non resta traccia del loro valore: onde i prodi son pareggiati ai vili.

v. 162-170. *Anime care:* si volge il poeta alle anime dei soldati morti in Russia. — *e questo vi conforti Che conforto nessuno,* ec. Concetto un

Avrete in questa o nell' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli. 170
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda. 175
O di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto, 180
Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?

---

po' sforzato e lambiccato. Il poeta vuole che a questi morti sia di consolazione il sapere che non avranno mai consolazione, perchè privi di gloria. Anche la forma antitetica fa sentir di più lo studio, quantunque rammenti quella bellissima antitesi virgiliana (*Æn.*, II, 351): *Una salus victis nullam sperare salutem.* — *In seno al vostro,* ec. Qui il poeta rincara la dose con un altro concetto sforzato, tradotto così dal Castagnola: « Riposatevi nel pensiero del vostro smisurato affanno che v' innalza sopra tutti gli altri uomini, pel triste ma sublime privilegio della infelicità, e vi congiunge in più stretta guisa alla patria ugualmente grande, ugualmente infelice. » — *di costei,* dell' Italia: ma il soggetto a cui allude il pronome, è troppo lontano, dovendosi cercare nel v. 147.

v. 171-180. *Di voi già non si lagna,* ec. Potendo ad alcuni venire il sospetto che que' prodi meritino biasimo per avere militato nelle schiere francesi, il poeta li difende col notare che vi furono *spinti.* — *A pugnar contra lei:* quei soldati, cooperando ad accrescere la potenza francese, vennero indirèttamente a offender l' Italia, che da' Francesi era oppressa. — *E il suo col vostro,* ec. Continua il pensiero dei vv. 169-70. — *O di costei,* ec. Costruisci: « Oh la pietà di costei che un tempo fu superiore a tutte le altre nazioni, nascesse in cuore ad alcuno de' suoi figli, il quale la ritraesse, ec. » — *ogni altra gloria vinse.* Nella Canz. I, v. 19 vedemmo « le genti a vincer nata.... nella fausta sorte. » — *A tal de' suoi.* Per meglio comprendere quest' allusione convien pensare che, quando il poeta scriveva, già le sètte segrete lavoravano per cambiare le condizioni politiche dell' Italia: e nel 1817 ci fu negli Stati del Papa un tentativo di rivolta da parte dei Carbonari. Nè è da dimenticare che pochi anni prima Gioacchino Murat (benchè non italiano) aveva eccitato gl' Italiani a combattere per la loro indipendenza, e raccolto a tal fine un esercito. — *Di sì buia vorago,* ec.: da tanto abisso di mali, dal fondo dell' avvilimento.

v. 180-187. *O glorioso spirto,* ec. Il legame fra questo pensiero ed il precedente sta nel non vedersi per ora alcuno, il quale ritragga l' Italia da' suoi mali: e però il poeta chiede « d' Italia tua morto è l' amore? » —

Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte? 185
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno: 190
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli, 195
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola. 200

---

quella fiamma, « fiamma di virtù, di carità patria e di santa ira contro il vizio e l'ignavia. » Castagnola. — *quel mirto,* ec. Il mirto serviva ad incoronare i poeti: quindi è simbolo della poesia. Petr., *Rime,* P. III, son. 1: « Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? » — *Ch'alleggiò,* ec. Vedi sopra, v. 64 e seg. — *Nostre corone*, segni d'onore, vanti, pregi. — *Nè sorgerà mai tale Che ti rassembri,* ec. Cfr. Orazio, I, 24: *cui Pudor et.... incorrupta Fides.... quando ullum invenient parem?*

v. 188-195. *In eterno perimmo?* Siam dunque morti in guisa da non poter mai più risorgere? Cfr. Plaut. *Mostell.*, 3, 1, 5: *Perii plane in perpetuum modum.* — *confine,* limite, termine. Petr., *Trionf. Div.:* « lei che morte ancise Assai di qua del natural confine. » — *mentre viva.* Dante, *Inf.*, XV, 86: « mentre vivo. » — *Volgiti agli avi tuoi,* ec. In questo verso si assomma il motivo di tutto il Canto. L'Italia, se vuol risorgere, onori e imiti i grandi antichi. Anche il Foscolo ne'*Sepolc.,* accennati alcuni de'mausolei di Santa Croce, conchiude: « Quindi trarrem gli auspici. » — *guasto,* degenerato. Bocc., Nov. 63: « Ahi vitupero del guasto mondo! » — *queste ruine.* Ricorda il principio della Canz. I: « Vedo le mura e gli archi, ec. » — *E le carte,* ec. In un sol verso accenna quattro arti: letteratura, pittura, scultura, architettura. — *premi,* calpesti. — *Che stai?* Il Leopardi nelle *Annotaz.* cit. difende questo *che* nel senso di *perchè,* e ne porta molti esempi di classici italiani. Questo invitare gl'Italiani degenerati a partire da quel suolo di cui non sono più degni, riesce assai calzante, e mette degna fine al Canto. In altro senso Orazio (*Epod.,* 16) consiglia ai Romani d'abbandonare Roma, divenuta ormai terra esecrata per le continue guerre civili, e dagli Dei destinata a perire.

v. 196-200. *Questa d'animi,* ec. Costruisci e spiega: « questo paese produttore e maestro di animi generosi. » Il Leopardi nelle *Annotaz.* cit. difende *altrice* coll'esempio del Guidiccioni, il quale chiama l'Italia « altrice de'famosi eroi » (ediz. Barbèra, son. 1). — *vedova e sola.* Anche

III.

AD ANGELO MAI,

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Sommario: *Si maraviglia di tante scoperte fatte dal Mai* (v. 1-15) — *Ne trae buon augurio per l' Italia, di cui descrive l' ozio e l' obbrobrio, maggiori al suo tempo, che mai non sieno stati* (16-45) — *Ravvicina la scoperta del Mai a quelle che si fecero durante il risorgimento dei secoli XIV-XVI* (46-60), *e ricorda con desiderio Dante, il Petrarca* (61-75), *il Colombo, deplorando però che le sue scoperte abbiano distrutto i bei sogni degli antichi* (76-105), *l'Ariosto* (106-120), *il Tasso a' cui tempi paragona i nostri molto più infelici* (121-150), *e l' ultimo grande italiano l' Alfieri. Lamenta la generale mediocrità del secolo presente, e incoraggia il Mai a ridestar l' Italia, proseguendo nelle sue scoperte* (151-180).

Metrica. — Strofe 12 di 15 versi ciascuna, col seguente schema: A b C B C D e F G D e F G H H.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni

Dante (*Purg.*, VI, 113) disse di Roma, abbandonata allora dal Papa e dall'Imperatore, « vedova, sola. » Ma il Leopardi nelle *Annotaz.* cit. dice d' aver usato *sola* in senso di *romita, disabitata, deserta,* e difende questo significato con molti esempi italiani e latini.

Il manifesto per l' erezione di un monumento a Dante Alighieri, fu stampato in Firenze colla data dei 18 luglio 1818, sottoscrittivi i seguenti nomi: Cons. Vittorio Fossombroni, Tommaso princ. sen. Corsini, cons. Giovanni degli Alessandri, marchese Tommaso Corsi, presidente Ranieri Fortunato Benvenuti, marchese Gino Capponi, Antonio Ramirez da Montalvo, ab. G. B. Zannoni ff. di segretario, dirett. Pietro Benvenuti, Gius. Baldi (vedi Melchior Missirini, *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino Poeta,* Firenze, 1830). Il monumento, opera dello scultore Stefano Ricci, maestro nell'Accademia fiorentina, fu scoperto, dice il Missirini, il giorno 24 marzo 1830. La presente Canzone dettata dal Leopardi per celebrare quella proposta, differisce di poco, quanto al carattere letterario, da quella *a Dante,* benchè vi si vegga un miglioramento nell' originalità e naturalezza dei concetti e delle immagini. Belle per impeto lirico e vigor di fantasia sono specialmente le strofe 2, 4, 7, 9-10. Un poco di convenzionale, qualche prolissità, qualche oscurezza abbiam voluto notare in alcuni punti.

v. 1-5. *Italo ardito,* ec. Angelo Mai, di cui vedi le notizie nella nota ultima a questa Canzone. Stupenda entrata e veramente lirica! Il Mai, scopritore di opere classiche sconosciute, è paragonato ad un taumaturgo, che evoca le ombre de' padri dai loro sepolcri per salute de' vivi. — *non posi Di,* ec., non cessi, non ti stanchi, non tralasci. *Mor. S. Greg.,* I, 19: « Non posa di pensare, ad esaminare continuamente le opere sue. » —

A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni 5
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente 10
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano? 15
Certo senza de' numi alto consiglio

A questo secol morto, ec. Abbiam visto nei due canti precedenti qual concetto esagerato avesse il Leopardi della inerzia degl' Italiani suoi contemporanei. E tale apparisce pure ad ogni passo delle operette morali. Cfr. *Dial. della Moda e della Morte:* « questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. » — *incombe,* pesa. È un latinismo qui felicemente usato. Cfr. Oraz., *Od.,* 3, 30: *nova februm Terris incubuit cohors,* e Giovenale, 6, 291: *suavior armis Luxuria incubuit.* Il Leopardi nelle *Annot.* cit. si giustifica di avere adoperato questa ed altre parole non registrate dalla Crusca. — *di tedio,* ec. La mancanza assoluta di vita politica era incresciosissima al giovine poeta, tutto assorto nelle memorie delle antiche repubbliche.

v. 5-15. *Muta sì lunga etade,* ec. Dai secoli del Risorgimento fino al Mai non si erano più scoperte opere importanti d' antichi scrittori. — *Risorgimenti,* resurrezioni di scritture che si credeano morte per sempre. Nota l' uso nuovo del plurale di questa parola. — *feconde Venner le carte,* ec. Gli antichi palimpsesti, per opera del Mai, rivelarono quei caratteri che erano stati coperti da nuovi caratteri, e così partorirono i dotti sensi dell' antichità. Vedi la nota ultima. A questo passo serve di commento quello che il Leopardi scriveva al Mai, in data 10 gennaio 1820: « V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo. Ma ora, in tanta luce d' erudizione e di critica, ec. V. S. sola in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque studioso.... scopria tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere.... è un prodigio che vince tutte le meraviglie del trecento e del quattrocento » (*Epist.,* Firenze, Le Monnier). — *I polverosi chiostri,* ec. « Ne' monasteri si conservarono lunga età ignorati e polverosi i codici antichi. » Castagnola. — *il fato.... O con l' umano Valor.... contrasta il fato invano?* Concetto un po' sforzato. Il Leopardi non solo insiste su questo suo fantastico e retorico *fato* (cioè il destino avverso all' Italia de' suoi tempi), ma ne vien poi a distrugger la forza, col supporre possibile che il valore umano sia più forte del fato stesso. Vero è che in certa guisa si corregge nella strofa seguente, ammettendo una provvidenza celeste pietosa verso l' Italia. — *Contrasta con* ec. Il Leopardi nelle *Annot.* cit. difende con esempi questo costrutto.

v. 16-30, *de' numi:* secondo il vezzo del poeta scettico e classicis-

Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio 20
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura, 25
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda. 30
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro 35
M' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,

---

simo, di sostituire il cielo, il fato e gli Dei mitologici al Dio de' cristiani. Cfr. Virg., *Æn.*, II, 777: *Non hæc sine numine divum Eveniunt.* — *consiglio,* decreto, volontà. Di *consiglio* riferito, in questo senso, alla divinità, vedi il Voc. della Crusca, 5ª impress. al § IX di questa voce. — *Novo grido de' padri,* scritture degli antichi Romani, novamente scoperte. — *anco si cura Di noi qualche immortale,* qualcuno dei numi accennati nel primo verso di questa strofa. IMMORTALES *absolute sunt ipsi Dii.* Forcellini. — *essendo questa o nessun' altra poi L' ora,* ec. Credo che voglia dire, esser l'avvilimento degli Italiani trascorso tant' oltre, che, se si aspetta ancora un poco, ogni rimedio riuscirà impossibile. Potrebbe anche supporsi che il poeta alludesse a preparativi di moti politici, se non vi fosse in contrario la str. 3, come vedremo. — *virtude Rugginosa:* il valore da lunghi secoli disusato, e quindi fatto simile ad una spada coperta di ruggine. Nota l' armonia aspra dei v. 24-25 in conseguenza dei tanti *r.* — *il clamor de' sepolti,* il grido de' morti risuscitati, conforme al concetto dei v. 2-5. — *a questa età sì tarda. Tardo* ha il senso di invecchiato, sfiorito, appassito, per rispetto ai secoli antichi, pieni di giovinezza e di vigore. — *ti giovi,* ti piaccia, ti sia dilettevole; nel senso del lat. *me iuvat.*

v. 31-38, *o gloriosi:* si rivolge ai grandi antichi, risorti per opera del Mai; e, supponendo che essi prevedano il futuro, dimanda loro se v' è ancora per l'Italia qualche salute; poichè egli non sa vederla. — *Io son distrutto,* abbattuto, oppresso dalla disperazione. — *sogno e fola.* Petr., *Trionf. d' Am.,* IV: « sogno d'infermi, e fola di romanzi. »

Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno 40
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade. 45

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira 50
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi

---

v. 39-45. *Ai tetti vostri,* ec. « Nelle case abitate da voi ora sottentrò una plebe, cioè una generazione vigliacca ed ignobile; priva di onore, macchiata d'ogni vizio. » — *al vostro sangue è scherno,* ec. Costruisci e intendi: « ogni valore, cioè, ogni atto virtuoso sia di opere, sia di parole, cioè nelle lettere, è oggetto di scherno ai vostri indegni discendenti. Gl'Italiani discesi da voi scherniscono ogni aziono gloriosa. » — *di vostre eterne lodi,* ec. « Gli uomini d'oggidì non sentono nè vergogna nè invidia delle lodi che vi si son date e sempre vi si daranno. » — *ozio circonda,* ec. « Intorno ai monumenti di voi, che foste tanto operosi, stanno gli uomini a poltrire in ozio. » — *di viltade,* ec. « I posteri piglieranno cattivo esempio dalla nostra viltà. » Questa invettiva contro gl'Italiani de'suoi tempi, è esagerata ed ingiusta, e rivela una fantasia tutta assorta nei tempi romani e greci, e ignara e incurante dello stato vero delle cose, forse a causa del piccolo paese dove il giovane Leopardi vivea confinato. E per verità, l'Italia non scarseggiava neppure allora di valenti uomini, nè la gioventù dormiva tutta e poltriva, ma anzi molta parte di essa preparava que'movimenti politici, che di lì a poco scoppiarono e che pure al Leopardi non doveano spiacere, se ne aveva notizia.

v. 46-51. *or quando,* ec. « poichè ad altri non preme dei nostri grandi padri. » — *a te cui fato aspira:* a cui il fato, il destino (che per il Leopardi è tutt'uno con Dio) spira favorevolmente, dà favore. *Aspirare* nel senso primitivo di *spirare, dare ispirazione* o simili, è difeso dall'autore nelle *Annot.* cit. con vari esempi di scrittori italiani. Virg., *Æn.,* II, 385: *aspirat primo fortuna labori;* e IX, 525: *Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.* — *presenti Paion que' giorni:* il secolo, così detto, del rinascimento, quando il Petrarca, il Bruni, Niccolò Niccoli, il Poggio, il Filelfo, il Guarini e tanti altri rimettevano in luce gli antichi scrittori. — *dalla dira Obblivione,* dalla funesta dimenticanza. *Diro,* voce latina, come il greco δεινός a cui etimologicamente sembra rapportarsi, riunisce in sè i vari sensi di grande, mostruoso, crudele, dannoso, ec. — *ergean la chioma,* sollevavano il capo.

v. 53-56. *I vetusti divini,* i grandi scrittori greci e romani. — *a cui natura Parlò senza svelarsi,* ec, cioè: a cui le cose tutte della natura

Magnanimi allegràr d' Atene e Roma. 55
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d' ozio turpe, e l' aura a volo
Più faville rapia da questo suolo. 60
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l' averno che la terra amico.
L' averno: e qual non è parte migliore 65

---

apparvero velate nelle belle e splendide fantasie mitologiche. Conformemente a' suoi principii filosofici, il Leopardi vuol dire che gli antichi non conobbero il tristo e brutto vero, ma si cullarono nelle favole. Vedi più oltre il Canto *Alla primavera.* — *i riposi Magnanimi,* ec. Costruisci e intendi: « ond' essi colle loro opere letterarie rallegrarono i tempi e le ore in cui i grandi uomini di Stato e di guerra prendevan riposo. » Il Leopardi insiste anche altrove sul concetto che gli antichi, ne' più bei tempi della loro storia, ebbero degli studi letterari, cioè come di un' occupazione per riposo ed a tempo avanzato. Vedi *Il Parini, ovvero della gloria,* cap. I. L'*ozio* è chiamato *magnanimo* « perchè intramesso a magnanimi fatti, o perchè speso in pensieri e scritti magnanimi. » Castagnola. Questi tre versi (53-55) sono fra i più belli del Canto, e rivelano il vero poeta.

v. 56-60. *avvolti In sonno eterno,* ricorda quel d'Orazio (*Carm.* I, 24): *ergo Quintilium perpetuus sopor Urget? Sonno eterno* va inteso per *morte:* si vuol dire dunque che que' beati tempi del rinascimento sono morti per non ritornar più. — *anco immatura,* non ancor maturata, non ancora pronta a colpire. Per *ruina d' Italia* sembra doversi intendere l'invasione degli stranieri, che, cominciata con Carlo VIII nel 1494, si raffermò poi, per durare vari secoli, nel 1559, col trattato di Castel Cambresis. — *sdegnosi.... d' ozio turpe,* ancor dediti alle arti cavalleresche ed ai belli studi. — *l'aura a volo Più faville rapia,* ec. « Il vento portava via ancora d' Italia parecchie faville di civiltà, per allumarne gli stranieri. » Ricorda il dantesco « Poca favilla gran fiamma seconda, » *Par.,* I, 34, e il virgiliano *glomerat.... ferens incendia ventus, Georg.,* II, 311.

v. 61-64. Dopo avere accennato all' epoca del rinascimento in generale, passa l'autore, con una serie di vigorose apostrofi, a evocare davanti a' nostri occhi le grandi ombre di Dante, del Petrarca, del Colombo, dell'Ariosto e del Tasso, e ne trae occasione per lodare quei tempi come smisuratamente men tristi de' presenti. — *Eran calde,* ec. Era morto da poco tempo Dante Alighieri. Infatti i primi barlumi del rinascimento classico cominciano colla morte di Dante. — *Non domito nemico,* ec. Il Cappelletti ricorda qui opportunamente il c. XVII del Paradiso, ove Dante dice di sentirsi « Ben tetragono ai colpi di ventura. » — *al cui sdegno.... Fu più l' averno,* ec. Intendi, che il viaggio per l'Inferno, o pe' regni de' morti in generale, diede allo sdegno e al dolore di Dante quella sodisfazione che la terra gli negò. Anche questo tratto è di quelli che rivelano il gran poeta.

v. 65-70. Il resto di questa strofa, per quanto ben lavorato, non cor-

Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde 70
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla. 75
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,

---

risponde allo stupendo principio, ma sente un po' di retorica esagerazione. — *e qual non è parte,* ec. Vuol forse dire « e qual parte dell'universo, non escluso neppure l'Inferno, non è peggior dell'Italia presente? » Ma questo passaggio brusco e sforzato dall'Italia de' tempi di Dante a quella contemporanea al poeta, mi pare che annebbi un po' il concetto, e sia inopportuno. — *le tue dolci corde Susurravano,* ec. Intendi: « Non era anche cessato del tutto il tremolio della cetra amorosa di Francesco Petrarca. » Era ancor fresca la memoria del Petrarca. Non so perchè il Castagnola riferisca a Dante questi versi, che indubbiamente indicano il Petrarca. Invece di *susurravano,* prima l'autore avea scritto *tremolavano* (vedi una lett. al Brighenti, a 26 maggio del 1820).

v. 70-75. *E pur men grava,* ec. « È da preferirsi il dolore alla noia. » Concetto ripetuto in vari luoghi delle opere del Leopardi. Vedi specialmente la *Storia del genere umano* e il carme *al Pepoli.* — *morde.* Cfr. Ovidio, *Amor.,* II, 19, 43: *mordet cura medullas* e *Met.,* II, 805: *occulto dolore morderi.* — *Oh te beato, A cui,* ec. Il Petrarca, pianse lungamente per la sua Laura viva e morta, e disse di sè stesso: « Ed io son un di quei che 'l pianger giova. » — *le fasce Cinse il fastidio:* « il fastidio, cioè, alla latina, la noia ci consuma fino dalle fasce, dalla nascita. » — *a noi presso la culla.... e su la tomba, il nulla.* Intendi: « noi moderni viviamo non godendo libertà nè grandezza civile, e moriamo senza scopo. La nostra vita e la morte non hanno alcun pregio. » Quel senso più universale di disperazione e di scetticismo, che qui trovano il Castagnola ed il Cappelletti, a me non apparisce chiaro.

v. 76-87. *Ma tua vita,* ec. « Tu menavi allora i tuoi giorni sul mare, speculando gli astri per dirigere il corso delle tue navi. » Castagnola. — *Ligure ardita prole.* Cristoforo Colombo, nato in Genova (o, secondo altri, in Cogoleto sulla costiera ligure) il 1447, scopriva il 12 ottobre 1492 l'isola di San Salvatore; morì nel 1506. Anche il Tasso, *Ger. Lib.,* XV, st. 31: « Un uom della Liguria avrà ardimento All'incognito corso esporsi in prima. » — *Quando,* ec. Costruisci: « Quando tu commesso ai flutti infiniti, oltre alle colonne ed oltre ai liti cui (ai quali) parve sulla sera udire strider l'onde all'attuffar del sole, ritrovasti il caduto raggio del sole, il giorno che nasce, allor che pe' nostri è giunto al fondo (è tramontato). » In questa lunga perifrasi è contenuto il pensiero seguente: « Quando, varcato lo stretto di Gibilterra tu, o Colombo, giungesti ai popoli antipodi. » — *colonne* (cioè, le colonne d'Ercole): i monti Abila e

Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti 80
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio 85
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare. 90
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto

Calpe che, secondo la mitologia, Ercole portò sullo stretto, per divieto agli uomini di inoltrarsi più oltre. Anche il Petrarca, Canz. *Nella stagion,* dice così assolutamente: « le colonne. » Vedi Dante, *Inf.*, XXVI, 108, e T. Tasso, *Ger. Lib.*, XV, st. 25. — *ai liti, Cui strider,* ec. Il Leopardi, *Annot.* cit.: « Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il 2° libro di Cleomede, il 3° di Strabone, la 14ª satira di Giovenale, il 2° libro delle Selve di Stazio e l'epistola 18ª d'Ausonio ec. » — *agl'infiniti Flutti:* le onde di cui non si vede il termine. Anche Omero usa spesso riferire al mare l'aggiunto ἀπείρων ed altri simili, che valgono appunto *sterminato.* — *commesso,* affidato, datosi in balía. — *Del Sol caduto,* del sole tramontato. — *il giorno Che nasce allor ch'ai nostri,* ec. Cfr. Virg., *Georg.*, 250: *Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis, Illic sera rubens accendit lumina Vesper.* — *Ignota,* ec. Intendi: una terra immensa ed ignota « diede ricompensa di gloria alle titaniche fatiche del viaggio ed ai pericoli incontrati nel ritorno. » Castagnola.

v. 87-90. *Ahi ahi,* ec. Questa digressione inaspettata con cui il poeta quasi rimpiange la scoperta del Colombo, se ben si accorda coi principii dello scrittore, sembra però in una certa contradizione colle lodi fin qui date ai promotori della civiltà. — *conosciuto il mondo Non cresce, anzi si scema.* Vuol dire che, quanto si scopre del mondo reale, tanto si reseca dell'ideale e del fantastico. Pensiero tristo, che è svolto nei versi seguenti. — *L'etra sonante,* la sfera dell'aria, per mezzo della quale si propagano i suoni. Virg., *Æn.*, XI, 863: *aurasque sonantes Audiit.* — *l'alma terra: alma,* fertile, secondo l'uso latino.

v. 91-96. *Nostri sogni leggiadri,* ec. Quando, prima delle scoperte fatte dai Portoghesi e dagl'Italiani verso il finire del medio evo gran parte del mondo era ignota, e più ancora ai tempi de' Greci e Romani, abbondavano strane favole intorno ai luoghi non conosciuti. Vedi l'operetta del Leopardi stesso, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* Firenze, 1851, cap. 12. — *del rimoto letto.... e del notturno Occulto sonno,* ec.

Della giovane Aurora, e del notturno 95
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta 100
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni. 105
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo

A questo luogo pone il Leopardi una lunga nota (*Annot.* cit.), di cui riportiamo solo poche parole: « Alcuni s' immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo, poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, Antimaco, Eschilo, ed esso Mimnermo più distintamente degli altri dice anche questo: che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d' oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. » Riferita poi quella nota divinazione del Petrarca « il dì nostro vola A gente che di là forse l'aspetta, » dice: « quel *forse,* che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all' immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa, ec. »

v. 98-100. *E figurato è il mondo in breve carta:* « una piccola carta geografica ci offre il disegno di tutto il globo, » che così non lascia più luogo a immaginazioni, quantunque restino ancora delle parti mal note, come p. es. l' interno dell' Affrica e le regioni polari. Questo verso, non meno che il sentimento generale di tutta la presente bellissima strofa, rivelano veramente il poeta. — *discoprendo, Solo il nulla s'accresce:* « colle scoperte non si fa che riconoscere sempre più la nullità delle cose umane. » L' uomo che ha l' istinto dell' infinito, si sdegna quando urta ne' limiti del finito.

v. 100-105. *A noi ti vieta,* ec. Costruisci: « O caro immaginare, il vero, appena è giunto, ti vieta a noi: ti toglie a noi. » Vuol dire che appena usciamo di fanciulli, e conosciamo la realtà delle cose, perdiamo la virtù d' immaginare, spariscono le dolci illusioni. Vedremo ripetuto spesso anche altrove lo stesso concetto. — *da te s'apparta:* si separa da te, resta priva di te. — *in eterno,* per sempre. Cfr. Canz. II, v. 188. — *allo stupendo Poter,* ec. Costr. e intendi: « Gli anni (che sopravvengono), l'età matura ci sottraggono al tuo maraviglioso potere. » Così dice, perchè le forze della fantasia sono grandissime nei fanciulli.

v. 106-111. *Nascevi ai dolci sogni intanto,* ec. Lodovico Ariosto, qualificato colle parole *Cantor vago dell' arme e degli amori* (alludendo al primo verso dell' *Orl. Fur.,*) nacque nel 1474, quando il Colombo, nato nel 1447, aveva circa 27 anni; — *nascevi ai dolci sogni,* cioè entravi in quell' età che vive di dolci sogni. Pare che il poeta faccia qui un contrapposto con ciò che precede. « Mentre il Colombo preparava la scoperta

Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori: 110
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle 115
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo. 120

---

del mondo nuovo, che dovea distruggere i bei sogni del medio evo, nascevi tu che li dovevi rendere immortali nelle fantasie degli uomini, per mezzo del tuo poema. » — *il primo Sole,* ec. Ripete in altra forma il *nascevi.* Figura detta di Sinonimia. — *Che in età,* ec. *felici errori:* allude alle favole delle leggende cavalleresche, piene di miracoli, di incanti, di amori avventurosi, di splendide cortesie, ec. *In età.... assai men trista,* ec.: meno melanconica, perchè rallegrata da una fervida fantasia. Il Castagnola intende *trista* per *infelice;* — *felici errori. Errore* sta qui, come spesso altrove nel Leopardi, per illusione della mente, immaginazione, in opposizione al vero reale. Cfr. Dante, *Purg.,* XV: « Quando l'anima mia tornò di fuori Alle cose che son fuor di lei vere, Io riconobbi i miei non falsi errori, » nel qual senso l'*errore* può anche esser *felice,* cioè, dilettevole, salutare. — *Nova speme d'Italia* vien riferito comunemente all'Ariosto, che col suo stupendo poema accrescendo la gloria dell'Italia fu, dopo que' padri del secolo XIV, una nuova speranza pel suo futuro risorgimento; ma potrebbe anche riferirsi, come caso di apposizione, agli *errori,* inquantochè, nella mancanza della realtà, gl'Italiani si confortavano in quelle liete illusioni, e speravano meglio per l'avvenire.

v. 111-120. *O torri,* ec. In queste sei parole hai come compendiato il tesoro inesauribile delle fantasie cavalleresche, quei castelli, camere, giardini e palazzi incantati che erano ricetto di valorosi cavalieri e di amorose donne. Cfr. Dante, *Purg.,* XIV, 109: « Le donne, i cavalier; gli affanni e gli agi Che ne invogliava amore e cortesia. » — *vane amenità,* illusioni leggiadre, immagini dilettevoli, ma meramente fantastiche. — *si perde La mente mia.* Cfr. il canto *L'Infinito:* « tra questa Immensità s'annega il pensier mio. » — *Di vanità,* di cose vane. Non a caso ripete la medesima parola, volendo inculcar meglio il concetto. — *in bando Li cacciammo.* L'aver bandite le fole cavalleresche non sarebbe poi gran male: ma pel Leopardi eran fole ben altre cose che queste: per lui era fola ogni alta e nobile idea, e in tal caso la conclusione seguente viene a fil di logica. — *il verde È spogliato alle cose.* Il verde è il colore della speranza. Quindi il Petrarca, P. II, canz. I: « Fuggi 'l sereno e 'l verde; Non t'appressar ove sia riso o canto. » — *tutto è vano altro che il duolo.* Ricorda l'*Ecclesiaste,* v. 2: *vanitas vanitatum, et omnia vanitas,* e

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo 125
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,

---

v. 14: *vidi cuncta quæ fiunt sub sole, et esse universa vanitas et afflictio spiritus.*

v. 121-128. *O Torquato,* ec. Torquato Tasso, nato nel 1544 e morto il 1595. « I versi co'quali l'autore dipinge l'Ariosto e l'opera sua, sono pieni di grazia e di leggiadria; questi rivolti al misero Tasso, di lagrime e di tristezza; là i bei fantasmi e il sorriso; qui la realtà e il dolore. » Zerbini. — *a noi,* ec. Costr. e intendi: « allora, cioè quando moriva l'Ariosto, e con esso volgeva a declinazione la prima metà del 500, lieta e spensierata, il cielo preparava a noi la tua mente elevata; a te non preparava altro che 'l pianto, » cioè, « stava per esser creato allora l'ingegno e l'animo tuo divino, che a noi fu dono del cielo, a te non fruttò altro che pena e sciagura. » Castagnola. Nell' *Appressamento della morte* avea detto, alludendo al Tasso, « Mira colui che lagrimar fu visto Tutta sua vita, » e nel Canto *La sera del dì di festa,* si fa dire dalla natura « d'altro Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. » Del resto il Tasso era in ispecial modo simpatico all'autore, che vedeva in lui l'esempio dell'uomo grande e sventurato, e quasi un altro sè stesso; e per tale lo introdusse nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare.* — *a sciorre il gelo,* ec. Intendi: « a rompere quella scorza di apatia e di indifferenza che l'odio e l'invidia de'cortigiani e de'principi avevano formata intorno al tuo cuore, così ardente di sua natura. » Qui il Leopardi ci ritrae il Tasso in quella veste leggendaria e romanzesca che la tradizione gli aveva intessuta, dalla biografia del Manso fino ai drammi del Goldoni, del Goethe, del Rosini, ec. Ulteriori e più positivi studi hanno messo in chiaro che la principale causa delle disgrazie di Torquato non furono nè il duca d'Este, nè i cortigiani, ma la mente irrequieta e pazzeggiante del poeta. Vedi, fra gli altri, G. Campori, *T. Tasso e gli Estensi* (*Atti e mem. della R. Dep. di stor. patr. per le prov. mod. e parm.,* serie III, vol. I, p. 1, e vol. II, p. 1 e 2); F. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso,* nei *Saggi critici,* pp. 186-271; ed A. Corradi, *Le infermità di T. Tasso,* Milano, 1881. — *il gelo,* ec. Il Leopardi nel Canto *Il risorgimento* dice di sè stesso: « E irrigidito il seno Di sospirar cessò, » e nel Canto *La vita solitaria:* « Amore, ec. assai lungi volasti Dal petto mio che fu sì saldo un giorno, Anzi rovente. Con sua fredda mano Lo strinse la sciaura e in ghiaccio è volto Nel fior degli anni. »

v. 128-135. *Amore..., di nostra vita ultimo inganno.* L'autore nella sua *Storia del genere umano* (di cui demmo una parte nelle *Prose scelte*) fa intervenire nel mondo Amore, come ultima e massima consolazione degli uomini, e dice di esso: « Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana, ec. » e poco appresso: « Negli animi che egli

T' abbandonava. Ombra reale e salda 130
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L' ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. 135
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d' angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando, 140
È peggiorato il viver nostro. O caro,

---

si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce, per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. » Perchè poi anche l'amore sia, secondo i principii del Leopardi, un inganno, ei lo spiegò nel Canto *L' Aspasia*. — *T' abbandonava.* Allude alle leggendarie disgrazie che il Tasso avrebbe avuto nel suo amore per Eleonora d' Este. Vedi il D' Ovidio citato di sopra, e meglio G. Campori e A. Solerti, *Luigi, Lucrezia ed Eleonora d' Este*, Studi. Torino, Loescher, 1888. — *Ombra reale*, ec. *Ti parve il nulla*, cioè: « ti parve che solo il nulla fosse, tra le ombre, ossia tra le apparenze della vita, cosa reale e solida. Trovasti che il tutto era nulla, ossia vanità. » Cfr. *Epistolario*, 93: « i piaceri e i dolori essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose è sempre e solamente giusto e vero. » Ma la ripugnanza fra il sugg. *ombra* e i predicati *reale e salda* rende poco felice questa espressione, come d'altra parte svela la fallacia della filosofia scettica; perchè se il *nulla* è *ombra*, vuol dire che qualche cosa esiste. — *Al tardo onore*, ec. « S' ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta quando si disponeva d' incoronarlo in Campidoglio. » Così il Leopardi nelle *Annot.* citate. Poeticamente suppone l'autore che il Tasso, stanco della vita, chiudesse volentieri gli occhi a quell'*onore* della corona, che troppo tardi gli venia conferita. — *Non sorser gli occhi tuoi*, non si sollevarono, non si tennero aperti. — *L'estrema ora*, frase usata anche nel Canto *All' Italia*, v. 92. Cfr. il Monti nel sonetto *Alla morte:* « E ride all'appressar dell'ora estrema. » Anche negli ultimi quattro versi di questa strofa puoi notare il gusto, forse soverchio, per l'antitesi: *mercè, non danno: morte, e non ghirlanda*, e in generale, in tutta la strofa, un po' di ridondanza e d'artifizio.

v. 136-143, *sorgi dal muto E sconsolato avello.* « Ancora non era stato eretto il monumento che ora si vede in Sant'Onofrio. » Castagnola. In una lettera al fratello Carlo, in data del 20 febbraio 1823, e perciò posteriore a questo Canto, il Leopardi narra la grande commozione ricevuta nel visitare il sepolcro del Tasso. « Molti provano, egli dice, un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla d' affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura » (*Epist.*, Lemonnier). Ritorna l'autore a rimproverare, come già avea fatto nei vv. 39 e seg.

Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro 145
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta? 150
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo 155

---

l'inerzia e l'egoismo del tempo suo, che dice *assai peggiorato da quello del Tasso.* Queste esagerazioni sono effetto del malumore del Leopardi, confinato ancora in un piccolo paese, e non curato quanto si meritava, dai letterati

v 144-150. *Chi stolto,* ec. Intendi: « se, te vivente, ti stimavano pazzo, molto più ti crederebbero tale oggi, poichè sembra follia tuttociò che è grande e raro; nè proveresti più l'invidia, come allora, ma la noncuranza che è ancora peggiore: e se ora più che il far versi, si seconda (*s'ascolta*) il far calcoli per guadagnare, niuno certo penserebbe a prepararti quella corona che pure allora ti fu decretata. » — *computar.* Anche Orazio (*Arte poet.*, v. 325 e seg.) deplora la prevalenza dell'aritmetica promossa dal desiderio di arricchire: *hæc animos ærugo et cura peculi Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi Posse linenda cedro et levi servanda cupresso? — s'ascolta,* si bada, si presta orecchio: cioè si sente più volentieri conteggiare, che recitar versi.

v. 151-158. *non è sorto.... Pari all'italo nome, altro ch'un solo.* Giudizio troppo severo ed ingiusto, se si intende del valore nelle arti o nelle scienze; giacchè non mancarono dal Tasso all'Alfieri italiani valentissimi, come è facil mostrare. Ma il Leopardi vuole intendere, come apparisce da tutto il contesto, d'uomini che, oltre all'ingegno, avessero animo costante e forte carattere. Se non che, anche sotto questo rispetto, il giudizio non regge. Bene osserva il Giordani in una lettera, citata dal Cappelletti: « Che dunque gli parve il Parini?... Tu mi perdonerai se grandissimo ed utilissimo dopo Dante fra tutti i poeti mi pare il Parini. » Aggiungasi che il Tasso non fu poi un modello di fermo carattere. — *un solo, Solo di sua,* ec. Felicissima ripetizione della voce *solo! — di sua codarda etate,* ec. I tempi in cui visse l'Alfieri erano infatti pieni di mollezza ed infingardaggine, e la poesia arcadica ne faceva ritratto. Quanto egli si sentisse in contrasto col general vezzo del suo secolo, si vede dall'autobiografia di lui. — *Allobrogo feroce.* Il Parini, Ode *Il dono,* avea già chiamato l'Alfieri « fero allobrogo. » Gli Allobrogi erano un popolo abitante nei monti della Gallia Narbonese, confinato dall'Isera, il Rodano, il lago Lemano e le alpi Graje, e avea per capitali Ginevra e Vienna. Più tardi il loro territorio prese il nome di Savoia (*Sabaudia*), e siccome i re di Savoia dominavano anche sopra

Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia 160
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto. 165
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,

Asti, patria dell'Alfieri, così, per estensione, questi è detto *Allobrogo.* — *feroce* vale qui, animoso, ardito, impavido: del qual senso puoi veder molti esempi nel Vocab. della Crusca, V impressione, § 13 di questa voce. — *dal polo,* dal cielo. Il Leopardi, *Annot.* cit., difende con esempi questo significato, che dice « pigliato all'usanza latina per *cielo.* » E ne fa uso anche nella canz. *A un vincitore nel pallone,* v. 59, e nell'*Inno a' Patriarchi,* v, 64. — *Maschia virtù.* Il Petrarca, cap. 4, disse: « maschio pensier. » Orazio, *Odi,* 3, 6, 37: *rusticorum mascula militum Proles.* — *Stanca ed arida,* per aver prodotto tanti grandi, ond'era rimasta priva di forze.

v. 159-165, *in su la scena Mosse guerra ai tiranni.* Intendi: « Rappresentando sulla scena violenze di tiranni, suscitò nelle plebi sensi di libertà. » E infatti la maggior parte delle tragedie alfierane trattano quest'argomento. Il Botta nell'ultimo libro della sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1779,* celebra anch'egli l'Alfieri con un calore che ricorda questo del Leopardi: « Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio Astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono darla e conservarla. » E prima avea detto: « Se animi forti più nella seconda metà del secolo XVIII che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. » — *almen si dia Questa misera guerra,* ec. Costr. e intendi: « alle ire impotenti del mondo si conceda almeno questa guerra *misera,* cioè priva di mezzi efficaci, e *questo vano campo,* cioè questa battaglia di scritti e di spettacoli scenici » *dentro all'arena:* propr. nell'arena degli anfiteatri, ove si danno gli spettacoli: si prende poi anche per il luogo del cimento o il cimento medesimo. I latini, parlando degli spettacoli gladiatorii, dicevano *Dare in arenam.* E metaforic. Floro, 4, 2, *Prima civilis belli arena Italia fuit.* — *nullo il seguì.* L'autore stesso, citato dal Sesler, in una lettera del 13 gennaio 1825 ricorda « quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare, quando dissi che niuno era pur anche sceso nell'arena dietro a quel tragico. » — *brutto silenzio,* lo indecoroso disprezzo della fama. — *preme,* sta a cuore.

v. 166-174. *Disdegnando e fremendo,* ec. Questi versi paiono ispirati da quel sublime ritratto che dell'Alfieri fece il Foscolo ne' *Sepolcri,* v. 189 e seg. « Irato a' patrii Numi, errava muto Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo Desïoso mirando, ec. » — *immacolata,* senza macchia di

E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio 170
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso, 175
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. 180

---

viltà. — *dal veder peggio,* dal vedere la vergognosa pace e l'avvilimento degl' Italiani dopo la caduta di Napoleone. — *questa*, ec., cioè, questa in cui siamo dopo la morte dell'Alfieri. Continua il concetto precedente: *morte lo scampò*, ec. — *scorti Da mediocrità,* guidati da uomini mediocri. Non abbiamo più uomini grandi, come dice appresso. — *sceso il sapiente E salita è la turba,* ec. Espressione felicissima, che è divenuta proverbiale. La turba (la *volgare schiera* di Dante, il *dotto* e il *ricco* ed il *patrizio vulgo* del Foscolo) ha acquistato un maggior grado d'istruzione, ma d'istruzione superficiale; e d'altra parte mancano i grandi e veri dotti: la cultura si è, come dicono, allivellata. Questa sentenza riceve luce da alcuni passi del *Dialogo di Tristano* del medesimo autore. Per es.: « È cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente 150 anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell' età presente.... Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo.... Solo chi sia dottissimo e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano, ec. ec. »

v. 175-180. *O scopritor famoso Segui*, ec. Stupendo ritorno al Mai, ed ai concetti medesimi dell'entrata « di svegliar dalle tombe I nostri padri. » — *arma le spente lingue;* intendi: « fa' risuonare di nuovo gli austeri detti degli antichi, perchè siano arma a ferire la nostra viltà. » Cfr. Virg., *Georg.*, IV, 525: *vox ipsa et frigida lingua.* — *o si vergogni.* Cfr. Petr., Canz. *Spirto gentil:* « Nè trovo chi di mal far si vergogni. Che s'aspetti non so, nè che s'agogni Italia. » L'aver messo in fine *si vergogni* è di grande effetto, perchè mostra la disperazione del poeta, al quale par gran cosa che l'Italia senta, almeno, un po' di vergogna.

Angelo Mai nacque a Schilpario nella provincia di Bergamo, il 7 marzo 1782, si ascrisse all'ordine de' Gesuiti nel 1799 (donde uscì nel 1819) e insegnò nel collegio di Napoli. Venuto a Roma nel 1806 e ordinato sacerdote studiò il greco e l'ebraico. Nel 1803 si stabilì a Milano; nel 1811 ebbe un ufficio nell'Ambrosiana, e quivi cominciò le sue ma-

ravigliose scopèrte di antichi scrittori latini e greci ch' egli ricavava dai palimpsesti, raschiando abilmente i caratteri sovrappostivi da copiatori del medio evo. E le continuò poi con esito anche più maraviglioso nella biblioteca Vaticana, di cui fu primo custode dal 1819 al 1838, e altrove. In quest' anno fu ornato della porpora cardinalizia per la quale non rallentò punto i suoi studi e le sue pubblicazioni. Morì a Castelgandolfo agli 8 settembre del 1854. Quando il Leopardi scrisse la presente canzone (gennaio 1820), il Mai aveva già scoperto e pubblicato frammenti di Cicerone, lettere di Frontone, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, orazioni di Simmaco, frammenti di Plauto, un' orazione d' Iseo (che prima si conosceva solo per metà), le Istituzioni di Caio, una parte inedita delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, un' orazione di Temistio, alcuni libri delle Sibille, il *Chronicon* di Eusebio, ec. ec. Nei primi giorni del 1820 si divulgò la notizia della scoperta di lunghi e copiosi frammenti del libro Ciceroniano *De Republica*, che uscirono alla luce nel 1822 (vedi Leop., *Epist.*, lett. al Mai, in data 10 genn. 1820), e il Leopardi scrisse questa canzone, come si rileva da una sua lettera al Mai (27 ottobre 1820): « la canzone fu scritta nei primi giorni di quest' anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato ciceroniano. » Essa fu pubblicata nel luglio del medesimo anno 1820, Bologna, per le stampe di Iacopo Marsigli, con dedicatoria al conte Leonardo Trissino; dove l' autore lamenta che « eziandio nelle lettere (noi italiani) siamo fatti servi e tributari.... ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza, » e segue: « diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze ; e applichiamo l' ingegno a dilettare colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti. »

In questa, come nelle precedenti canzoni, primeggia ancora il concetto che la vera grandezza e felicità era degli antichi, e che i moderni sono inetti e indifferenti ad ogni bell' opra; ma già comincia ad affacciarsi anche un altro concetto più scettico, che riguarda la infelicità umana, come effetto dell' avere sbandito le belle illusioni della fantasia (vedi v. 76-120). Anche questa canzone mostra un progresso sopra le antecedenti, per un modo di sentire più schietto, più vario, più libero. La forma in qualche luogo è tuttora un po' inceppata e verbosa, ma stupenda è l' intonazione lirica dell' esordio, ben tratteggiati con pochi e vivaci tocchi i caratteri dei grandi antichi, e mirabile il ritornar sulla fine allo stesso incitamento con cui si era incominciato.

IV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Sommario: *Poichè, o sorella, il destino ti trasporta dalle illusioni della prima età ai tumulti della vita sociale, procura di educare i figli a gagliarde virtù* (v. 1-15) — *Saranno infelici, ma acquisteranno fama tra i posteri* (16-30) — *Voi, donne, la potenza datavi dalla natura dovete usare a render gli uomini forti, non ad accasciarli* (31-45) — *L'amor vostro sia sempre rivolto al valoroso e magnanimo* (46-60) — *Imparate dalle donne spartane* (61-75) — *Ricordatevi che la romana Virginia colla sua fortezza salvò Roma, una seconda volta, dalla servitù* (76-105).

Metrica. — Strofe 7 di 15 vèrsi ciascuna, rimati con quest' ordine: a B C A C B D e f G F E g h H.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l' antico error, celeste dono,
Ch' abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono 5

v. 1-6. *Poi che,* ec. Costr.: «poichè il destino (la divinità del Leopardi) trae nella polve e nel suono della vita, te che lasci, ec.» — *lasciando* ha qui il senso, non di gerundio, ma di participio presente «lasciante.» L'autore nelle *Annot.* cit. difende quest'uso che è frequente negli antichi. — *del patrio nido I silenzi,* la silenziosa casa paterna di Recanati. — *le beate Larve,* le illusioni della prima gioventù. — *l'antico error, celeste dono,* ec. È interpetrato in diversi modi: o il poeta intenderebbe per *antico error* le credenze religiose di Paolina, dalle quali egli incredulo dissentiva; o alluderebbe alla Santa Casa di Loreto, che sorge appunto sull'ermo lido dell'Adriatico, non molto distante da Recanati, e la cui miracolosa traslazione, secondo un' opinione sostenuta da Monaldo, padre loro, risalirebbe ad un'epoca più antica di quella comunemente creduta. La prima spiegazione è assurda, perchè verrebbe a significare che Paolina, lasciando la casa paterna, era per lasciare anche la sua religione. Più probabile è l'altra, che, secondo una testimonianza riferita dal Mestica (*Il verismo nella poesia di G. L.* nella *Nuova Antologia,* 1° luglio 1880), sarebbe stata convalidata dall'autore stesso; non ostantechè, come nota il Castagnola, appaia contradizione fra *antico errore* e *dono celeste.* Carlo, fratello di Giacomo, in una lettera al Viani, rigetta l' opinione della Santa Casa, e vuol che si spieghi: *le illusioni della prima età* (e il Sesler raffronta questo luogo con altri molti delle poesie leopardiane, in cui tal parola è usata in tal senso). Ma allora, in che differisce questo concetto dal precedente, *le beate larve?* Parmi dunque miglior cosa tenersi alla seconda opinione, spiegando «e l'antico errore di quel dono celeste: di quella casa donata dal cielo a questi lidi,» ovvero, intendere per «antico errore» l' affezione al luogo natio, «l'amore passionato del proprio villaggio,» errore antico fra gli uomini, ma consolante per loro, che trovano belli anche i luoghi più brutti ed incolti. — *nella polve della vita e il suono: polve,*

Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice 10
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude. 15
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose, 20

---

alla latina, vale il campo o l'arena, e qui, metaforicamente, le prove morali a cui una futura moglie e madre va incontro; *suono*, tumulto, inquietudine: in opposizione ai *silenzi* e alle *larve* dei primi versi. Che il Leopardi voglia indicare lo strepito d'una grande città non deve ammettersi, ove si consideri che la Paolina andava sposa a Sant'Angelo in Vado. « La mia Paolina questo gennaio sarà sposa in una città dell'Urbinate, non grande, non bella, » scriveva il Leopardi al Giordani (13 luglio 1821).

v. 6-15, *l'obbrobriosa etate,* ec. Anche qui trovi l'esagerato disprezzo per i suoi tempi, come nei canti che precedono. — *impara,* comincia a conoscere. Nell'Inno a'Patriarchi « le nefande Ali di morte il divo etere impara. » — *l'infelice famiglia.... accrescerai:* intendi: « co' figli che partorirai. » — *Di forti esempi,* ec. Senso: « Procura che i tuoi figli fino dai primi anni abbiano in voi genitori esempi di fortezza, » ossia « da' loro un' educazione maschia e vigorosa, poichè il crudele destino, cioè, la dura condizione delle cose, non permette che il valore umano si formi tra le mollezze e le delizie della vita (*aure soavi*), e un petto gracile, cioè un corpo delicatamente nutrito, non può racchiudere un' anima pura da viltà, integra. » Cfr. Orazio, *Carm.* III, 24: *teneræ nimis Mentes asperioribus Formandæ studiis,* e IV, 4: *fortes creantur fortibus et bonis.* — *interdice,* vieta, nega. Petr., I, canz. 1: « Le vive voci m'erano interditte. »

v. 16-21. *O miseri o codardi,* ec. Continuando il senso della strofa precedente, dice in sostanza: « È necessario che i tuoi figli siano forti, perchè possano sostenere quella miseria, quella infelicità, cui deve andar soggetto chiunque non si piega codardamente alla prepotenza, e agli errori del secolo. » — *Miseri eleggi.* Locuzione ellittica: « Preferisci d'averli miseri. » — *Immenso,* ec. Intendi: « Il costume corrotto, cioè, la corruzione dei tempi ha reso incompatibili, inconciliabili in una stessa persona il valore e la fortuna. Chi è valoroso, bisogna che sia sfortunato. » — *dissidio,* discordia, contrasto. — *Ahi troppo tardi,* ec. Senso: « Chi nasce oggi, nasce troppo tardi, » secondo l'idea, tuttora dominante nel Leopardi, che gli antichi fossero, appetto a noi, grandi e felici. — *nella sera,* ec. *Sera* sta qui per decadimento, deterioramento, vecchiezza; quasichè le cose umane fossero per finire, come finisce il giorno. Anche

Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile 25
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. 30
   Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio 35
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno

---

nella canz. al Mai, v. 29, vedemmo « quest' età sì tarda. » — *Acquista... il moto e il senso;* bella perifrasi per indicare il nascimento, l'entrare in vita. Intendi « chi nasce oggi, nasce troppo tardi. » Il Sesler cita, ad illustrazione di questo concetto, una delle *Prose* del Leopardi, cioè la *Comparazione delle sentenze*, ec.

v. 22-30. *Al ciel ne caglia:* se ne lasci la cura ai celesti, poichè noi non ci possiamo rimediare. — *Che di fortuna amici,* ec. Intendi: « Che non crescano amanti della fortuna, cioè col desiderio di far fortuna, onde poi debbano temere o sperare vilmente. » Ricorda quel di Dante (*Inf.*, 2): « L'amico mio e non della ventura, » dove pure alcuni spiegano: « Colui che ama me e non la fortuna. » — *gioco,* ludibrio. — *felici:* nota bene la differenza tra *fortunati* e *felici.* « Voi nella vita sfortunati, sarete un giorno chiamati felici, per la lode che da' posteri riceverete. » — *stile,* usanza, costume; frequente nel Petrarca e negli antichi. Petr. I, son. 180: « Però s' oltre suo stile ella s' avventa, Tu 'l sai. » — *Virtù viva sprezziam,* ec. Orazio, *Carm.* III, 24: *Virtutem incolumem odimus, Sublatam ex oculis quærimus invidi.* In Orazio il contrasto è fra l'odio e il desiderio: nel Leopardi è fra la trascuranza e la lode: concetto conforme alle sue opinioni sulla viltà del secolo, più capace di disprezzare o non curare il bene, che avente forza d'odiarlo.

v. 31-37. *Donne,* ec. Dai benefizi di una civile educazione, passa il Poeta a quelli non minori che la donna può recare coll' amore bene inteso e ben diretto, cioè vòlto non a scopo di mollezza e vanità, ma di coraggio e virtù. — *non in danno e scorno,* ec. Intendi: « la natura non diede alla vostra bellezza tanto potere, perchè dovesse riuscire a danno e vergogna del genere umano. » — *il ferro e il foco Domar fu dato.* Anacr., *Carm.* 2: νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον καὶ πῦρ, καλή τις οὖσα, cioè: « vince anche il ferro ed il fuoco una che sia bella. » Dante, *Inf.*, X: « Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella, ec. » — *A senno vostro,* a vostro modo, come par bene a voi. Dante, *Purg.*, 27: « E fallo fora non fare a tuo senno. » — *il saggio,* ec. Intendi: anche il saggio, ec. — *adopra,* opera. Dante, *Inf.*, XXIV: « E come quei che adopera ed istima, ec. » — *e quanto il giorno,* ec.: « quante cose il carro del

Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne 40
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe? 45
 Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l' estima, e d' alto affetto
Maestra è la beltà. D' amor digiuna
Siede l' alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone 50
Scendono i venti, e quando nembi aduna

---

sole circonda col suo diurno viaggio.» Anche il Tasso, *Ger. Lib.*, XVIII, 13: « Ha il suo gran carro il dì. » E Virg., *En.*, IV, 607: *Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras.*

v. 38-45. *Ragion*, ec. Intendi: « se è vero che voi potete tanto sopra l'animo degli uomini, giustificatevi: com'è che oggi alligna fra questi così gran viltà? È ella colpa vostra? » — *La santa Fiamma di gioventù*, l'ardore, la generosità propria de' giovani. — *Attenuata*, ec. Intendi: la forte natura virile è forse estenuata e fiaccata da voi? *Attenuato* per indebolito ha molti esempi. Ariosto, *Orl. Fur.*, II, 13: « Dagli anni e da'digiuni attenuato, » e XXXIII, 120: « Per lunga fame attenuate e asciutte. » — *assonnate*, intorpidite. — *le voglie indegne*, i desiderii bassi e indegni dell'uomo. — *E di nervi*, ec. *scemo*, ec. « E l'essere il valor natio degl' Italiani scemato di forze fisiche, deriva forse da voi? » Che si debba interpetrar così, e non altrimenti, rilevasi dalle cit. *Annot.* in cui l'autore difende l'uso di *scemo* reggente complementi con *di*, e ne porta esempi d'antichi scrittori. — Dai sentimenti di questa strofa è ispirata la bellissima canzone della Guacci *Alle donne napoletane*, che comincia: « Oh compagne, oh sorelle, ec. »

v. 46-53. Dopo avere accennato quanto possan nuocere le donne se fomentano la mollezza e il mal costume, passa il poeta a mostrare la potenza del nobile amore, e ad incitarle a valersene. — *Ad atti egregi*, Ricorda il Foscolo, *Sepolcri*: « A egregie cose i forti animi accendono L'urne de'forti, ec. » Della potenza d'amore per far l'uomo gentile e valoroso parlano ad ogni momento i poeti antichi, dugentisti e trecentisti. — *chi ben l' estima*, chi rettamente lo giudica. È modo preso dal Petrarca nella Canz. *Quell'antico mio dolce*, ec. — *d' alto affetto Maestra è la beltà*: stupendamente significato! — *D' amor digiuna*, ec. Letteralmente vuol dire: « Non è innamorato chi non si rallegra quando la natura si sconvolge e infieriscono le tempeste. » E più esplicitamente significa: « Chi è innamorato, non teme la morte. » Bella e poetica immagine che, in forma un po' diversa e ad altro proposito diretta, ritorna nell' *Ultimo canto di Saffo*: « Noi l'insueto allor gaudio ravviva, ec. » — *digiuna*, priva. Dante, *Purg.*, XV: « Io son d'esser contento più digiuno. » — *Siede*, riposa, sta inerte, non si commuove: quasi come il lat. *residet*. — *nembi aduna*

L' olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno 55
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio movà e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore. 60
Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi; 65
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi

L' olimpo. Olimpo, celebre monte della Tessaglia, sulla vetta del quale si favoleggiava che abitasser gli Dei, si piglia pel cielo stesso, o, come qui, per le potenze naturali che presiedono alla tempesta. Omero chiama Giove Νεφεληγερέτης, cioè « adunator di nembi. »

v. 53-60. *O spose,* ec. Nuova apostrofe alle donne, perchè amino degnamente, e perchè dispregino i vili. — *a voi*, termine del verbo *mova* nel v. 58. — *Chi de' perigli,* ec. Distingue tre specie d' uomini spregevoli: cioè i paurosi, coloro che sono indegni della patria, perchè non l' amano, e quelli che tendono solo a bassi piaceri e coltivano facili amori. — *Schivo de' perigli* vale, che schiva i pericoli, ne teme. — *in basso loco,* in un oggetto vile, sia cosa, sia persona. Però il Poeta ha usato le voci *brame* che indica desiderii smoderati, e *volgari affetti,* cioè amori comuni, come li ha il volgo. — *Odio e disdegno.* La seconda parola che vale *disprezzo* è più forte della prima. Petr., Canz. *Italia mia:* « Non per odio d'altrui, nè per disprezzo. » — *Se nel femmineo,* ec. Eccezione pungente e che sa di sarcasmo. « Se proprio, l'amore che scalda la donna è rivolto a veri *uomini,* cioè a uomini di sentimenti virili, non piuttosto a *fanciulle,* cioè, a uomini frivoli e molli, come le fanciulle. » - « Chiama *fanciulle* gli uomini imbelli ed effeminati, a quella guisa che in Omero i Greci vengono chiamati *achive, non achei.* » Sesler. — *ardea.* L' imperfetto ha qui forza d'intenzione. Il Sesler spiega « se pure il vostro cuore *volea* palpitare d' affetto per uomini veri, ec. »

v. 61-67. *Madri,* ec. Dopo aver detto delle fanciulle e delle spose, passa alle madri, cui sarebbe onta la viltà de' figli. — *I danni e il pianto*, ec., cioè che sono conseguenza della virtù. Ricorda quello che è detto nei vv. 16 e seg. — *a tollerar*, ec. Cfr. Orazio, *Carm.* III, 2: « Angustam.... pauperiem pati Robustus acri militia puer Condiscat. » — *quel che pregia,* ec., cioè gli agi, le ricchezze. Tasso, Canz. *Liete piagge beate:* « Ciò che più 'l mondo apprezza Subito sdegnereste. » — *gli alti gesti,* le alte imprese, le glorie degli avi. — *la terra*, l'Italia.

v. 68-75. Bellissimo ed eloquentissimo cenno sul valore degli Spartani — *de' vetusti eroi,* ec. Plutarco, *Vita di Licurgo,* § 21, parlando

Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome; 70
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo. 75
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri 80

---

delle canzoni usate dai giovinetti spartani, dice che erano « per lo più lodi de' morti per Isparta, e biasimi de'codardi avanzati al mondo per vivere dolente e malavventurosa vita; o erano promessa e vanto di fare virtuosa azione, secondo che conveniva all'età de' cantori » (trad. Adriani). — *le memorie e il grido,* le memorie famose: figura di *endiadys.* — *Crescean.... al greco nome,* cresceano a salute e gloria della nazione greca (*nome* nel senso di nazione, secondo l'uso latino e secondo che il Leopardi stesso lo adoprò nel *Bruto minore,* v. 88 « ne' danni Del servo italo nome »). — *Finchè,* fino all'età in cui. — *il fido brando.* Ariosto, *Orl. Fur.,* XI, 83: « Spinge il cavallo, e piglia il brando fido : » *fido* dicesi di cosa « di cui alcuno sempre si serve e fa uso, » Voc. Crusca, V impress. — *lato,* fianco. — *Spandea le nere chiome,* in segno di lutto. Tib., Eleg. I, 3: *Et fleat effusis ante sepulcra comis.* — *Quando e' reddia,* ec. Quando ritornava cadavere, disteso sul proprio scudo che egli avea salvato dai nemici. È noto il fatto di quella madre spartana, che al figlio in procinto di partire pel campo, disse, consegnandogli lo scudo: ἢ ταύταν, ἢ ἐπὶ ταύτᾳ « o questo, o su questo; » cioè: o riportami questo scudo, o torna a me morto sopra di esso.

v. 76-80. *Virginia,* ec. Dopo gli esempi di virtù dati dalle spartane, passa a quello di una Romana. Virginia, figlia del plebeo L. Virginio, e promessa sposa al tribuno L. Icilio, era insidiata dal decemviro Ap. Claudio, il quale « postquam omnia pudore sæpta animadverterat, ad crudelem superbamque vim animum convertit. » Volle egli farla passare per ischiava di M. Claudio suo cliente, affinchè questi potesse prenderla come sua, e indi segretamente a lui consegnarla. Agitata la causa davanti al tribunale, Virginio, quando vide di non potere in alcun modo salvar la figlia, la tirò in disparte presso una bottega di macellaio, e con un coltello che quivi afferrò, la trafisse dicendo, rivolto ad Appio: « Te, Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro. » Tanta scelleraggine di Appio fu causa che il popolo concitato abolisse la tirannide decemvirale (A. di Roma 305, av. Cr. 447. Vedi T. Livio, lib. III, § 44 e seg. e Dionis. d'Alicarn., lib. XI, § 28 e seg.) – *a te la molle,* ec. « Immagina la bellezza come una divinità, la quale rende belle con le sue dita celesti le forme dei corpi umani: leggiadrissima invenzione! » Castagnola. — *degli alteri,* ec. Intendi: « Appio rimaneva sconsolato e senza speranza, a causa dell'altero disprezzo che la fanciulla dimostravagli. »

v. 80-90. *Eri pur vaga,* ec. La compassiona, perchè così bella e così

Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e sciolga 85
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena. 90
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga 95
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;

---

giovane dovette soggiacere al ferro paterno. — *nella stagion,* ec. Graziosa perifrasi per indicare la prima gioventù. — *ai dolci sogni,* alle illusioni dell' età. Nella *Silvia* vedremo « assai contenta Di quel vago avvenir, che in mente avevi » e nelle *Ricordanze,* a proposito di Nerina « in fronte La gioia ti splendea, splendea negli occhi Quel confidente immaginar, ec. » — *rozzo.* « Chiama *rozzo* quel ferro, perchè tolto alla bottega d'un macellaio; ovvero per metonimia, in quanto l' eroismo di Virginio non era senza rozzezza. » Castagnola. — *Il bianchissimo petto.* Nota l' evidenza pittoresca di questo epiteto superlativo, e il contrasto che esso fa col *rozzo* precedente! — *Volonterosa :* « non per forza, ma per tua volontà, » come si vede dalle parole che il poeta le attribuisce. — *A me disfiori,* ec. « Tolga il fiore della gioventù dalle membra. » Nell' *Ultimo canto di Saffo* vedremo « scemo di giovinezza e disfiorato.... Il ferrigno mio stame. » — *sciolga,* indebolisca, nel senso del lat. *solvere.* Virg., *En.*, XII, 955 : « ast illi solvuntur frigore membra. » — *anzi che l'empio,* ec. prima che divenire sua sposa. — *se pur vita e lena,* ec. « E se la mia morte dee giovare a ridestare e rinvigorire gli animi de' Romani, sono contenta che tu mi uccida. »

v. 91-95. *O generosa, ancora Che,* ec. Vuol dire che, quantunque il perder la vita fosse allora più doloroso che ora, poichè i secoli volgevano più felici, nondimeno Virginia dovette contentarsi di morire, avendo a compenso il pianto della patria, e il rifiorire della libertà. Vedi Dionis. d' Alicarn., lib. XI, § 39. — *più bello.... splendesse.* Cfr. Catull. 8: *Fulsere quondam candidi tibi soles* — *consolata.... è quella tomba.* Ricorda il Foscolo, *Sepolcri :* « dentro l' urne Confortate di pianto. » — *L'alma terra nativa :* frase che trovammo anche nella Canz. I, v. 59.

v. 96-105, *romulea,* discendente da Romolo. — *Di nova ira :* nuova, rispetto a quella che provò alla morte di Lucrezia. Vedi in fine. — *di polve Lorda il tiranno i crini.* A. Claudio, sottoposto a giudizio e non vedendo più scampo alla giusta pena, si uccise di propria mano, come

E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma 100
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta. 105

---

narra Livio, lib. cit., § 58. — *avvampa,* fa avvampare. — *obbliviosi,* immersi nell'oblio, dimentichi della libertà. Latinismo. Vedi Orazio, *Carm.* II, 7. — *e nella doma,* ec. Intendi: « e in conseguenza della ricuperata libertà le armi latine occupano a poco a poco e sottomettono il mondo intero. » — *arduo,* alto, insuperabile. Ovid., *Met.* I, 151: *arduus æther.* — *Dal buio polo,* ec. Dal polo, dove la luce è scarsa, fino alla zona torrida. — *Così,* ec. Costruisci e intendi: « Così un fato femmineo (cioè la morte fatale d'una donna) avviva una seconda volta Roma, che era morta e sepolta in un forzato torpore, mentre per destino doveva durare *eterna.* » Anche nell'*Appressamento della morte,* II, 34 e seg., il Leopardi pone insieme, fra gli schiavi d'amore, Sesto Tarquinio e Appio Claudio, e del secondo dice: « Pel cui malvagio amore un'altra volta Roma fu lieta e suo tiranno afflitto. » — *un' altra volta.* Livio, lib. cit., § 44, notato che questo secondo misfatto ebbe lo stesso esito di quello che avea cacciato i Tarquini, ne trae la conseguenza: « Ut non finis solum idem decemviris, qui regibus, sed causa etiam eadem imperii amittendi esset. »

Questa canzone fu scritta nell'estate del 1821, quando Paolina sorella del poeta dovea andarne sposa a un certo Peroli di Sant'Angelo in Vado: matrimonio che poi non ebbe effetto, come neppure altri che più tardi si trattarono. Essa nacque il 1800 e fu veramente l'angelo della famiglia per soavità di modi, coltura d'ingegno, sincera religione, sentimenti virili e per quell'amore paziente e operoso con cui assistè e giovò sempre i suoi, specialmente suo padre Monaldo, che di lei si valse in varie pubblicazioni periodiche. Avea molta somiglianza d'indole con Giacomo, che era di lei tenerissimo, come apparisce dalle lettere scrittele. Le lettere stesse di Paolina (testimonianza di bontà e saviezza femminile) furono pubblicate in parte da G. Piergili (*Lett. scritte a G. L. dai suoi parenti,* ec. Le Monnier, 1878), e più compiutamente da E. Costa (Parma, Battei, 1887), il quale nelle *Note Leopardiane* (Milano, Lombardi, 1889, 2ª ediz.), ne ha tratteggiato l'animo e l'indole.

La presente canzone segue lo stesso concetto di quella al Mai, cioè che grandi e gloriosi furono i tempi antichi, miseri e schiavi i moderni; e applica questo principio alla donna, che però deve ritemprarsi sull'esempio delle spartane e delle romane. Lo stile non è sempre limpido e schietto come in altre poesie posteriori, ma ha di grandi bellezze. È stupendamente significata nella str. 3ª la potenza della donna, nella 4ª la virilità del nobile amore, e nelle tre ultime sono ritratte da gran maestro le virtù delle donne antiche, e le glorie di Roma.

V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

SOMMARIO: *Avvezzati alla gloria, o garzone, e fatti forte nella palestra per giovare un giorno alla patria* (v. 1-13) — *La Grecia mostrò tanto valore contro gli stranieri, appunto perchè erano tenuti in grande stima i giuochi ginnastici* (v. 14-26) — *Se questi si vogliono dir vanità, sono almeno vanità utili a render forti e virtuosi gli uomini* (v. 27-39) — *E pur troppo è da temere che le nostre città siano distrutte, la nostra civiltà spenta, se non si ritorna a imitare il valore degli antichi* (v. 40-52) — *Mettiti coraggiosamente a rischio per la patria. Il sopravviverle ti sia di dolore; se non altro, i pericoli della guerra ti renderanno più tollerabile la vita, ti preserveranno dalla noia* (v. 53-65).

METRICA. — Strofe 5 di 13 versi ciascuna, rimate con quest'ordine: A b C B A C D E F D F g G.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' alla veloce 5
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella

---

v. 1-8. *Di gloria il viso,* ec. Costruisci: « O giovane ben nato, apprendi il viso e la voce gioconda della gloria, » cioè: impara a conoscere come sia fatta la gloria, e quanto sia piacevole la lode. — *bennato,* non nel senso di *nobile,* ma di *ben disposto dalla natura,* dotato di generosa indole. — *femminile, sudata,* stanno in opposizione fra loro: il primo aggiunto vale « impotente, debilitante; » il secondo « acquistata con sudore, con fatica. » Ricorda quel d'Orazio: *Qui studet optatum cursu contingere metam Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit* (*Arte poet.*, 412). — *campione* dicesi propriamente dell'atleta, di colui che dà spettacolo della propria forza e destrezza; gr. ἀγωνιστής. — *se alla veloce,* ec.: *se,* particella augurativa, come in lat. *sic.* Intendi: « così voglia il cielo che il tuo valore contrasti, cioè sottragga alla veloce piena (fiumana) del tempo la spoglia del tuo nome; » ossia « piaccia al cielo che il tuo valore renda immortale il tuo nome. » L'immagine sembra presa dall'Ariosto *Orl. Fur.*, c. XXXV, st. 10 e seg., dove si racconta del fiume Lete, che portava via i nomi degli uomini gettatigli dal Tempo, tranne alcuni che dai cigni (poeti) venivan salvati. — *spoglia* vale qui, preda. — *il core Movi,* ec. « dirigi i tuoi desiderii ad un nobile scopo; » cioè, di giovare alla patria.

v. 8-13. *echeggiante,* che echeggia per gli applausi. Bell'epiteto e molto significante. — *Arena e il circo,* cioè, l'arena chiusa nel circo. Figura di *endiadys.* — *fremendo,* applaudendo. Virg., *En.,* V, 555: *Quos*

Ai fatti illustri il popolar favore; 10
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
  Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra 15
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi 20
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido 25
L' alto sen dell' Eufrate e il servo lido.
  Vano dirai quel che disserra e scote

omnis euntes Trinacriæ mirata fremit Troiæque iuventus. — *età novella,* la fresca età. Dante, *Inf*, c. XXXIII: « Innocenti facea l'età novella, ec. Uguccione e 'l Brigata. » — *Gli antichi esempi,* gli esempi di forza e di prodezza usati dai greci e romani, le prove atletiche. Il Leopardi si doleva che a' suoi tempi fosser trascurati in Italia gli esercizi ginnastici. Si può anche interpetrare « la patria con questi applausi ti invita a passare dalla palestra alla battaglia per la sua libertà, come fecero i Greci. » Ciò concorda meglio con quel che segue. Vedi la nota in fine.

v. 14-19. *Del barbarico,* ec. Questo pensiero svolge il precedente, *gli antichi esempi.* Vuol dir l' autore che chi restò insensibile alla gloria de' giuochi atletici, non riuscì valoroso soldato. — *in Maratona,* nella gloriosa battaglia vinta dai Greci contro i Persiani nella pianura di Maratona il 490 av. Cr., dove diecimila fra Ateniesi e Plateesi sconfissero un nemico dieci volte più numeroso. Vedi Erodoto, lib. VI, 105 e seg. — *colorò la destra,* insanguinò. Cfr. il Petrarca, Canz. *O aspettata,* ec.: « E tinse in rosso il mar di Salamina. » — *il campo eleo.* A Elide si celebravano i giuochi olimpici. — *stupido,* indifferente, senza sentirsi commosso: conforme al senso primitivo della parola latina, che denota chi ha perduto il senso. — *la palma,* ec. Nei giuochi olimpici si dava al vincitore una corona di olivo e una palma. — *D'emula brama,* cioè, *della brama di emulazione.*

v. 19-26. Ripete in altra forma la stessa idea: « e forse chi più si fece onore contro i nemici, fu colui che avea vinto ad Olimpia. » — *nell'Alfeo,* fiume che scorreva presso la palestra d'Olimpia. — *Delle cavalle vincitrici:* le cavalle che avean tirata la quadriga del vincitore. — *asterse,* lavò dalla polvere e dal sudore. — *torme.* Vedi Canto I, v. 107. — *sonaro,* ec. levarono alte grida di dolore i popoli dell'Asia sulle rive del fiume Eufrate. Allude ai *Persiani* di Eschilo, dove sono introdotti i nobili persiani a piangere sulle loro sconfitte.

v. 27-31. *Vano dirai,* ec. Si fa un' obiezione conforme ai suoi stessi

Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva 30
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse 35
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

---

principii filosofici: « Dirai tu forse esser cosa vana queste prove di forza, questi giuochi, che eccitano i semi del valore naturale, e ravvivano nei deboli nostri petti l'ardore poco durevole del fiacco spirito? » — *Della virtù nativa*, ec. Intendi: « I germi del valore, del coraggio, che sono fomentati dalle prove di forza. » E invero, queste prove, facendo robusto il corpo, avvezzano l'uomo a non curare i propri comodi, e a compiere fatti generosi. — *fioco.... egri.... caduco.* Questi epiteti sono troppi, e ripetono la stessa idea della misera condizione dello spirito umano. Ma già tutta la strofa, sia per la falsità del concetto, sia per la forma prolissa, è la men bella di tutto il Canto. *Fioco,* vale debole.

v. 31-39. Risponde all'obiezione: « Tu di' che questi son giuochi, ma che cosa non è giuoco nel mondo? Noi viviamo d'illusioni: e fra le illusioni, queste almeno hanno il pregio di far gli uomini valorosi. » Ognun vede quanto questo falso principio tolga vigore all'argomentazione del Poeta e scemi bellezza al Canto. — *Le meste rote*, ec. Costruisci: « Da poi che Febo (il sole) istiga le meste rote; cioè, mena in giro il suo carro. » Con ardita metonimia chiama *meste* le ruote, volendo significare esser mesto il giorno e la vita umana. — *instiga,* propr. punge, sferza: da riferirsi ai cavalli e, per metonimia, alle rote. — *ed è men vano?,* ec. Qui si palesa più manifesto quello scetticismo, di cui vedemmo le traccie nel Canto al Mai. — *felici ombre,* apparenze che consolano. Anche nel Canto *Le ricordanze,* chiama le speranze « ameni inganni, » e « fantasmi » la gloria e l'onore, e così spesso altrove. — *l'insano Costume,* ec., cioè: « in quei paesi dove la stolta consuetudine degli uomini non accarezzò, non fomentò (propr. *non porse alimento,* da *esca* nel senso di cibo) quegli errori che rendon l'uomo forte, cioè la gloria, il valore e simili, alle opere illustri sottentrò un ozio disonorato. » Ma ognun vede la contradizione: se queste virtù sono errori, come possono dar fortezza e valore all'uomo? E nemmeno è bella la frase *forti errori,* che parrebbe significare *grandi errori,* mentre vale « errori da uomo forte, o cagionanti fortezza. » Nel Canto al Mai, v. 110, vedemmo « felici errori. » Vedi anche *Epistol.,* Firenze, 1849, lett. 103. — *ozi oscuri e nudi*, privi d'onore e sterili, improduttivi; per distinguerli dagli *ozi* onorati delle lettere, gli *otia* de' Romani. Vedi *Il Parini* da princ. — *studi,* come in lat. *studia,* vale occupazioni, esercizi e, più propriamente, opere civili o guerresche.

Tempo forse verrà ch' alle ruine 40
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l' atro 45
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti 50
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora 55
Che del serto fulgea, di ch' ella è spoglia,

v. 40-46. *Tempo forse verrà,* ec. Il pensiero che lega ciò che precede con ciò che segue è questo: « Anche in Italia invece de' gloriosi studi domina l'ozio: e se questa dimenticanza dei grandi antichi non cessa, è da prevedere vicino il momento in cui le città italiane saranno distrutte da nuovi barbari, come alla caduta dell'impero romano. » *Tempo verrà* ricorda il famoso vaticinio d' Ettore in Omero: ἔσσεται ἦμαρ (*Iliade,* lib. VI, v. 448). — *alle ruine,* ec. *Insultino gli armenti:* vi saltino sopra. Orazio, III, 3: *Priami Paridisque busto Insultet armentum.* — *moli,* fabbriche, edifizi. Orazio, *Carm.* II, 15: *Iam pauca aratro iugera regiæ Moles relinquent.* — *l'aratro Sentano,* assaggino, sperimentino l'aratro. *Sentire,* conforme all' uso latino, è attribuito anche a cose inanimate. Virgilio, *Georg.,* I, 48: *Seges.... bis quæ solem, bis frigora sensit.* — *i sette colli,* Roma. — *Abiterà la cauta volpe.* Anche Orazio nel luogo cit. seguita: *et catulos feræ celent inultæ,* cioè, « e le fiere impunite nasconderanno i loro piccini sotto il sepolcro, ec. » — *l'atro Bosco,* ec. Intendi: « dentro le mura di Roma crescerà folta selva. » Orazio altresì, *Epod.,* XVI, v. 9 e seg., predice la distruzione di Roma, e che *feris rursus occupabitur solum.*

v. 47-52. *Se la funesta,* ec. Protasi posposta all'apodosi del periodo conforme all'ordine delle idee e all'efficacia del tristo presagio. Intendi: « se i fati non sgombrano dalle menti perverse il funesto oblio delle cose patrie; e se il cielo non ci perdona l'imminente rovina per merito delle glorie antiche d'Italia. » — *i fati* e il *cielo* sono due espressioni che nel concetto del Leopardi non hanno differenza notevole di significato. Nel Canto al Mai, vedemmo « Ancora è pio Dunque all' Italia il cielo. » — *la matura Clade,* la rovina già pronta: che sta per avvenire, come il frutto maturo sta per cadere. Tibullo, IV, 1, 205: *Matura dies.* Monti, *Bassvill.,* I: « Sì che l'alta vendetta è già matura. » — *non torce,* non distorna.

v. 53-58. *Alla patria,* ec. Intendi: « Seguita dunque a sfidare i pericoli, anzi sii lieto di morire, poichè la patria è morta, o *buon garzone,* o giovine d'animo generoso. Quando l' Italia era grande, da lei ti sarebbe venuta gloria; oggi che è avvilita, essa non reca onore ad alcuno. » — *del serto fulgea,*

Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla: 60
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede. 65

---

risplendeva per la corona: era regina del mondo. Cfr. Dante, *Par.*, VIII: « Fulgeami già in fronte la corona Di quella terra, ec. » — *Nostra colpa*, ec. « per colpa un po' nostra, un po' del destino. » — *Passò stagione,* passò il tempo felice. Ricorda l' *età sì tarda* della Canz. al Mai. — *Che nullo,* ec. Intendi: « che l'essere italiano non è oggi onore per alcuno. »

v. 59-65. *Ma per te stesso,* ec. Intendi: « ciò nondimeno, benchè ti manchi una patria onorevole, tu *per te stesso,* cioè, per tuo proprio vantaggio, per amor di te stesso, *ergi la mente al cielo,* cioè, innalza l'animo e le mire a cose alte, e dispregia questa vita. » — *Nostra vita a che val?*, ec. Dà la ragione perchè si deve dispregiar la vita, esponendola a prove ardue e a pericoli; cioè perchè la vita allora è bella e scorre rapida e senza annoiare, quando si teme di perderla, e quando si è sottratta ad un grave rischio. Concetto che il Leopardi ripete altre volte nelle sue opere, come nel *Dialogo di Cristoforo Colombo* e nella *Quiete dopo la tempesta.* — *a spregiarla,* a non tenerla custodita, a esporla. — *nè delle putri,* ec. « Non misura il *danno,* cioè, non ha tempo di calcolare i mali o la vecchiaia che portan seco le ore, nè di avvertirne il lento scorrere. » In altri termini: « evita l'ansietà del futuro e la noia. » A giudizio del Leopardi il peggior tormento della vita non è il dolore, ma la noia. — *putri.... Ore,* ore moleste, ore noiose. *Putre* per *putrido* si trova usato dal Segneri e da altri: ma il traslato del Leopardi pecca per soverchia distanza, giacchè nulla havvi di comune fra le ore e il putridume. Meglio assai nel *Bruto minore*: « mal s'affida A *putridi* nepoti L'onor d'egregie menti. » — *il flutto ascolta,* avverte lo scorrere, il passare del tempo. Cfr. Dante, *Purg.*, c IV: « Quando s'ode cosa o vede Che tenga forte a sè l'anima volta, Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede. » — *il piede Spinto al varco leteo.* Intendi: « dopochè si è inoltrata sino ai confini della morte, la vita riesce più grata. » Nel Lete, secondo Virgilio (lib. VI), le anime bevevano l'oblio, prima di riprendere nuovo corpo, ma il poeta nostro segue l'idea più comune, che di quel fiume bevono le anime uscite dal corpo mortale. *Leteo* viene così a significare cosa appartenente all'altro mondo. Cfr. Orazio, *Od.*, IV, 7: *Nec lethæa valet Theseus abrumpere caro Vincula Piritoo.* — *più grata riede.* Cfr. Orazio, *Ep.*, I, 4: « Grata superveniet quæ non sperabitur hora. »

Questo Canto, scritto fra il 1821-22, contiene, come par certo, una dissimulata esortazione a combattere per l'Italia. È, pei sentimenti, assai strettamente legato con quello alla sorella. Se non che in questo, più chiaramente che nel precedente Canto, si affaccia il dubbio della vanità di tutte le cose e della virtù stessa, per quanto la si riguardi come utile agli uomini, e come necessaria a preservarli dalla noia. C'è qualche nebbia di stile nella str. 3 e nella 5: ma bellissima è l'entrata del

VI (VII).

ALLA PRIMAVERA,

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

SOMMARIO: *Benchè ritorni la primavera colle sue lusinghe, non torna all'uomo infelice e deluso la bella età delle speranze. Ma come, dunque, il poeta sente ancora qualche ispirazione?* (v. 1-19) — *Vivi tu, ancora o natura? Un giorno tu eri popolata da tanti numi!* (v. 20-38), *un giorno gli astri, gli alberi, le rupi, gli uccelli erano animati da spiriti intelligenti* (v. 39-76) — *Poichè ora tutte queste cose ci si mostrano come affatto inconsapevoli di noi, tu almeno o natura, prestaci orecchio, tu restituisci al poeta l'antica speranza, se proprio tu vivi, se in te avvi alcuno che ci conosca* (v. 77-95).

METRICA. — Strofe 5 di 19 versi ciascuna, rimate con quest' ordine: a B C D b E F G H G i K l M N o M P P.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l' aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme 5
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza

Canto: gagliardamente dipinti i giuochi de' greci nella str. 2: spaventoso il presagio sulle ruine italiche nella str. 4, e assai lirica, per quanto un po' offuscata nell' espressione, parmi anche la chiusa.

v. 1-9. *Perchè,* benchè. Allo stesso modo comincia la Canzone pel monumento di Dante. — *i celesti danni Ristori il sole.* « Il sole ricompensi col suo calore primaverile i danni sofferti dalla terra per causa del cielo invernale. » Cfr. Orazio, *Od.*, IV, 7: *Damna tamen celeres reparant cœlestia lunæ.* — *l'aure inferme,* i venti privi di vitalità, insalubri. Invece l'aura della primavera dicesi dai latini *alma,* quasi, alimentatrice. — *fugata e sparta,* ec., *s'avvalla.* « L'ombra delle nuvole che s'aggravava sull' orizzonte, messa in fuga e sgominata da zefiro, cala giù nelle valli. » Immagine pittoresca! Cfr. Virg., *En.*, I, 143: *Collectasque fugat nubes, solemque reducit,* e *Georg.*, I, 401: *At nebulæ magis ima petunt, campoque recumbunt.* — *Credano,* affidino: locuzione latina. Quintil. 12, proem.: *Se ventis credere.* Virg., *En.*, VI, 15: *Prepetibus pennis ausus se credere cœlo.* L'autore nelle *Annot.* cit. difende questo uso latino, portandone vari esempi di scrittori italiani e, fra gli altri, quello del Poliziano. « Nè si credeva ancor la vita a' venti » (st. I, 20). — *inerme,* tenero, ancora quasi implume. — *e la diurna luce,* ec. Costr.: « E la diurna luce ne' boschi (da essa) penetrati e fra le nevi sciolte induca (infonda) alle belve commosse novo desio d'amore, nova speranza. » — *Novo d'amor desio,* ec. Anche il Petrarca nel sonetto *Zefiro torna,* ec.: « Ogni animal

Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte 10
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di febo i raggi al misero non sono 15
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa 20
Natura? vivi e il dissueto orecchio

---

d'amar si riconsiglia. » — *fra le sciolte Pruine,* fra le nevi liquefatte. Orazio, *Od.*, I, 4: *Solvitur acris hyems;* e poco appresso: *flore terræ quem ferunt solutæ.* Virg., *Georg.*, I, 44: *Zephyro putris se gleba resolvit.* — *commosse,* scosse, rallegrate. Virg., *Georg.*, IV, 471: *Cantu commotæ.*

v. 10-19. *Forse,* ec. Qui comincia la apodosi di questo lungo periodo. — *alle stanche,* ec. « Alle menti addolorate di quegli uomini, che troppo presto perdono le illusioni della prima età. » — *la sciagura e l'atra Face del ver:* i mali della vita, e gli studi della scienza. Virg., *En.*, XII, 142: *funestas rapuere faces* (cioè, le fiaccole funebri). *Ater* latino ha talora il senso di funesto. Senec., *Ippol*, 12, 12: *Atra lux.* Properz. II, 8, 34: *funeris atra dies.* — *Innanzi tempo,* cioè nella prima gioventù, come accadde al Leopardi. Vedi *Le Ricordanze.* Lo Zumbini ed il Mestica vorrebbero riferire questi lamenti non agli uomini miseri, e specialmente all'autore, ma a tutto il genere umano, privo delle soavi illusioni della mitologia: ma il contesto mi par che ripugni a questa interpetrazione. — *Ottenebrati,* ec. Intendi: « al *misero,* a chi per la sciagura e per i precoci studi ha perduto le illusioni (cioè al Leopardi stesso), non son forse oscurati anzi spenti per sempre i raggi del sole? » vale a dire: « per lui il sole apporta forse allegrezza? » — *ed anco,* ec. « Eppure, e ciò non ostante, tu, o primavera, fai ancora qualche impressione in questo cuore invecchiato sul fiore degli anni? » — *odorata,* odorosa, olezzante pe' fiori: bell'epiteto! — *ispiri e tenti,* ecciti e stimoli. *Tentare* nel suo primitivo senso vale « toccare e ritoccare. » — *amara.... vecchiezza impara,* conosce, sperimenta, come in latino *discere.* Nell'*Inno a' Patriarchi* « e le nefande Ali di morte il divo etere impara. » In più luoghi il Leopardi afferma di non aver conosciuto la giovinezza. Nella *Silvia* « agli anni miei Anche negaro i fati La giovinezza. »

v. 20-23. *Vivi tu, vivi o santa,* ec. Intendo collo Zumbini: « Che significa questo palpito che la primavera odorata desta in me? Che io sia capace ancora d'immaginazioni? che la natura sia ancor viva? che sia proprio la sua voce quella che ora io sento?... quel *vivi* pare l'angoscioso interrogare che esca dal petto d'un figlio, il quale assistendo allo spegnersi di sua madre, non voglia ancor credere a ciò che pure i suoi occhi gli dicono. » — *dissueto,* disavvezzo, non più assuefatto da lungo tempo a sentir la voce della natura. Su questa parola ed altre

Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze 25
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi 30
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo

---

affini parla lungamente l'autore nelle cit. *Annot.* Virg., *En.*, I, 722, ha *desueta corda*, riferito al cuore di Didone svezzata dall'amore dopo la morte di Sicheo. — Al sentimento di questi versi serve d'illustrazione quel che il Leopardi scriveva al Giordani a' 6 marzo 1820: « Sto anch'io sospirando la bella primavera, ec. e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. »

v. 24-33. Qui comincia il poeta a riandare ad una ad una le più vaghe fantasie greche, animatrici di tutta la natura. Il legame sta in quel *vivi* di sopra. « Tu vivesti pure un tempo, o natura, ec. » — *i rivi albergo... Furo i liquidi fonti,* ec. Allude alle naiadi, ninfe dei fiumi e delle fonti. Ovid , *Met.*, XIV, 326: *Illum fontana petebant Numina Naiades.* Virg., *En.*, I, 167: *Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo, Nympharum domus.* — *Arcane danze,* ec. Virg., *En.*, I, 498: *Per iuga Cynthi Exercet Diana choros.* Orazio, *Odi*, I, 4: *Iunctaque Nymphis Gratiæ decentes Alterno terram quatiunt pede.* — *e il pastorel*, ec. Leopardi, *Annot.* cit.: « Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno: e fra le altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora. » Vedi anche il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* cap. VII. — *ombre incerte:* perchè essendo il sole alto, l'ombra riesce interrotta e sbiadita. Anche Virg.. *Ecl.*, V, 5, ha *incertas umbras.* L'immagine tutta insieme è presa da Orazio, *Od.*, III, 29: *Iam pastor umbras cum grege languido Rivumque fessus quærit.* — *arguto carme Sonar,* ec. Un canto stridulo, o accompagnato da stridula zampogna. — *Pani.* Pane figlio di Mercurio fu il dio delle selve, e inventò la zampogna che formò dalle canne della trasformata Siringa. In appresso si fecero di uno più Pani, e a questa tradizione si attiene il nostro autore.

v. 33-38. *e tremar l'onda,* ec. « Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, da' un'occhiata all'Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade, v. 71 e seg., e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Meta-*

La faretrata Diva 35
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l' erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli 40
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell' umana gente, allor che ignuda
Te per le piaggie e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo, 45
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Chè se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali

---

morfosi, v. 144 e seg. » Leopardi, *Annot.* cit. — *La faretrata Diva.* Diana cacciatrice. Ovid., lib cit., 252: *pharetratæ Dianæ.* — *ne' caldi flutti,* « ne' *flutti* intepiditi da' raggi solari. » Castagnola. — *Il niveo lato.* Orazio, *Od.,* III, 27: *Niveum.... latus.* Per tutta l'immagine cfr. Ovidio, loc. cit., 163: *Hic dea silvarum, venatu fessa, solebat Virgineos artus liquido perfundere rore.* In questa davvero bellissima strofa noterai la finezza classica nel descriver la natura, congiunta, come avverte lo Zumbini, ad un certo sentimento misterioso, che rivela l'uomo moderno.

v. 39-47. *Vissero,* ec. Intendi: « Non solo la natura era viva perchè popolata da divinità, come abbiam visto nella strofa precedente, ma l' aria, la natura, gli astri, vivevano, ed eran consapevoli delle sorti umane. Non ci poteva essere maggior conforto per l' uomo, che il vedersi inteso da tuttociò che lo circondava, e fin anche dalla luna e dal sole, ec. » Zumbini. — *Vissero* (come nel lat. *vixerunt*) racchiude il senso doloroso di « ma ora non vivon più. » — *Conscie,* consapevoli, partecipi. — *la titania lampa*, il sole. Virg., *En.*, VI, 725: *Titaniaque astra*, pur per significare il sole. Spesso è chiamato *Titan* (Virg., *En.,* IV, 119), perchè figlio del Titano Iperione. — *ignuda,* cioè sgombra dalle nubi. — *Ciprigna luce.* Intendono comunemente la stella di Venere; la quale opinione trova appoggio nell'Ode 8 di Mosco, *a Vespero,* tradotta appunto dal Leopardi, in cui questo pianeta è chiamato « luce aurea di Venere. » Il Cappelletti intende la luna, e dice: « Il poeta la chiama *Ciprigna* (nome che si dà particolarmente a Venere), perchè la luna fu dai Romani adorata sotto i nomi di Diana, di Venere e di Giunone. » Anche il Castagnola inclina a questa interpetrazione, o per la medesima ragione, o perchè *ciprigna* può qui significare solamente *amorosa.* Vedi Macrobio, *Saturn*, lib. III, cap. 8. — *il viator,* ec. Che qui si tratti della luna parrebbe confermarlo questo concetto al quale il poeta accenna nella ode greca alla luna: προσφιλὴς ὁδίταις, « benevola ai viandanti » e con poca differenza nel Canto *Il tramonto della luna.* Vero è che anche nella citata ode di Mosco evvi un simile pensiero, riferito alla stella di Venere.

v. 47-57. *Che se.* Costruisci: « Chè se altri, fuggendo, ec. venuto nelle ime selve, accolse al petto, ec. » — *gl' impuri Cittadini consorzi:* le corrotte città. Cfr. *Inno ai Patriarchi:* « i ciechi mortali.... aduna e stringe

Ire fuggendo e l'onte,
Gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime 50
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene 55
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
  Nè dell' umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre 60
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,

Ne' consorti ricetti. — *le fatali ire.... e l' onte:* le funeste ire di parte, e gli oltraggi che ne conseguono. — *nell' ime Selve,* nel più folto delle foreste. — *remoto,* allontanato dagli uomini. — *accolse,* abbracciò. — *Viva fiamma,* ec. Costruisci e spiega: « Credette che viva fiamma agitasse, ec. che Dafne o la mesta Filli palpitasse, ec. o che la sconsolata prole di Climene piangesse quel che il Sole sommerse, ec. — *l'esangui vene:* le vene del tronco arboreo, in cui era stata convertita qualche umana creatura. — *Spirar le foglie.* Che le foglie respirassero e vivessero. — *e palpitar,* ec. *Dafne.* Dafne, figlia del fiume Peneo, inseguita da Apollo, fu dal padre cangiata in un alloro. Il dio abbracciò l' albero, e sentì palpitare sotto la mano il petto della fanciulla: *Posita in stipite dextra Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus* (Ovid., *Met.,* 452 e seg.). — *la mesta Filli.* Fillide, figliuola di Licurgo re di Tracia, credendosi abbandonata da Demofoonte, s'impiccò, e fu cangiata in un mandorlo (Ovid., *Heroid.* II). — *di Climene,* ec. Le figlie di Climene, dopo aver pianto il lor fratello Fetonte, che dal carro del sole era caduto e annegato nel fiume Po, furono cangiate in pioppi e continuano ancora a piangere, versando dalla corteccia le resine (vedi Ovid., *Metam.,* lib. II). Tutto questo pezzo, bello sì, ma un po' raggirato e artifizioso, vuol dire in sostanza: « Chi andava a viver nelle selve potea credere che gli alberi fossero animati, e così trovava anche in esse la vita della natura. »

v. 58-69. In questi versi il poeta porta nuovi esempi dell' antica vita della natura, cioè l' eco e il canto dell'usignolo. — *Nè dell' umano affanno,* ec. Costruisci: « Nè i luttuosi accenti dell'umano affanno feriron negletti (cioè senza essere ascoltati) voi, o balze rigide, mentre Eco solinga, non (come ora) vano errore de' venti, ma misero spirito di una ninfa, cui grave amore e duro fato esclusero (cacciarono) dalle tenere membra, abitò le vostre paurose latebre (nascondigli). » — *rigide balze* (ben collocato, per ragione d'antitesi, fra *affanno* e *luttuosi accenti*), vuol dire « rupi dure, inflessibili. » Ovid., *Met.,* IX, 225: *rigidæ silices.* — *ferir,* colpirono: detto del suono, come spesso in latino. Senec., *Erc. Et.,* 1944: *sonus trepidus aures ferit.* Virg., *En.,* V, 140: *ferit æthera clamor.* — *Eco,* ninfa innamorata del bel Narciso e, per non aver corrispondenza, morta di dolore, e rimasta nuda voce nelle grotte. Vedi Ovidio, *Met.,* III, 333 e seg., le *Cento novelle antiche,* nov. 46, e Boiardo, *Orl. Innam.,* p. II, c. 17. — *Non vano error de' venti:* non « un rigirarsi

Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte, 65
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l' alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
Disse la fama esperto, 70
Musico augel, che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell' alto
Ozio de' campi, all' aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno, 75
E d' ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro

dell'aria nelle cavità de' monti, ove la voce si ripercuota. » Castagnola. — *escluse dalle,* ec. *membra.* Ovid., loc. cit., v. 398: *in aera succus Corporis omnis abit: vox tantum, atque ossa supersunt: Vox manet: ossa ferunt lapidis traxisse figuram.* — *desolati alberghi,* spelonche abbandonate, solitarie. Stazio, *Theb.*, I, 653: *desolata domorum Tecta vides.* — *Le non ignote,* ec. Non sconosciute a lei, ben note a lei, che le aveva provate. — *alte e rotte,* diffuse per l'aria e interrotte, come appunto la voce dell'eco. — *al curvo Etra.* Virg., *En.*, IV, 451: *cœli convexa.* Veler. Fl., *Argon.*, V, 414: *curvoque diem subtexit olympo.* — *insegnava.* Virg., *Ecl.*, I, 5: *Formosam resonare doces Amaryllida silvas.*

v. 69-76. *esperto,* conoscitore per prova. Ovid., *Fast.*, V, 674: *juvat expertis credere.* — *Musico augel:* l'usignolo, riguardato come il miglior cantore della sua razza, e nel nome stesso greco e latino accennante a questo suo pregio. Si favoleggiava che Filomela, oltraggiata dal cognato Tereo re di Tracia, si vendicasse di lui per mezzo della sorella Progne, facendole uccidere i figli di lui e darglieli in cibo: onde fosse poi ella cambiata in usignuolo, e la sorella in rondine. — *tra chiomato bosco.* Il Leopardi stesso in una ode greca: κομώσῃ ἐν ὕλῃ. Catul., *Carm.* 4: *comata sylva.* Oraz., *Od.*, IV, 3; *nemorum comæ.* — *il rinascente anno:* la primavera. — *nell' alto Ozio de' campi,* per la profonda quiete che regna ne' campi notte tempo. Virg., *Georg*, IV, 514 e seg. pur dell' usignolo: *Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et mœstis late loca questibus implet.* — *Antichi danni.* Dante, *Purg.*, c. IX, dice della rondine: « Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina Forse a memoria de' suoi *primi guai.* » Tanto l'*antichi* dell'usignuolo leopardiano, quanto il *primi* della rondine dantesca spirano una certa misteriosa tristezza. — *E d'ira e di pietà,* ec. Intendi: « e lamentare quel giorno, che parve oscurarsi per ira e pietà dell' orrido misfatto commesso. » — « Anche più patetico del virgiliano (*Sol*) *caput obscura nitidum ferrugine texit. Georg.*, I, 467. » Mestica.

v. 77-80. « Il poeta si riscuote, mandando come un grido di dolore. Ahi! ahi! Finora tutte quelle cose belle l' hanno tratto tanto a loro, da fargli sentire men forte il suo dolore... Ma in questo punto la dolcezza finisce: quelle visioni spariscono, sparisce quel passato che era tornato

Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde. 80
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano 85
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de'mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica 90
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,

---

a rivivere un momento nel canto del poeta, e rimane innanzi agli occhi di lui solo il presente, che è la natura senza vita, la primavera co'suoi fiori, ma senza ciò che faceva veramente la festa. » Zumbini. — *non cognato,* ec. Intendi: « il tuo genere non è consanguineo (*cognatus*) col nostro: tu non sei mai stato donna. » Ovid., *Met.*, I, 81: « *tellus.... cognati retinebat semina cæli.* — *quelle tue varie note,* ec. Non è il dolore che forma (profferisce) que' tuoi canti svariati. Quint. I, 12, ha *verba formare.* Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 100: « Vorrian formar, nè pon formar parole. — *di colpa ignudo, Men caro assai,* ec. Intendi: « quantunque ora, sapendoti fin dall'origine uccello, tu ci apparisca innocente d'ogni colpa, pure, anzi perciò appunto, ci sei meno caro. » La colpa di Progne è attribuita qui a Filomela, come istigatrice della sorella.

v. 81-87. *Ahi ahi,* ec. Qui l'autore allarga il concetto già accennato, e lo estende a tutti gli dèi della mitologia greca, che son morti per sempre. — *vote Son le stanze di Olimpo:* la dimora degli dèi che i gentili ponevano sul monte Olimpo è vota: gli dèi greci son morti. — *cieco il tuono,* ec. Intendi: « dappoichè il tuono non più, come si credeva una volta, è diretto da Giove contro i colpevoli, ma va ciecamente errando fra le nubi e i monti, e spaventa ugualmente i malvagi ed i buoni, ec. » Virg., *En.*, IV, 108 e seg.: *cæcique in nubibus ignes Terrificant animos et inania murmura miscent.* — *In freddo orror dissolve,* agghiaccia e tramortisce per lo spavento. Virg., *Georg.*, I, v. 330, dice che allo scoppio del fulmine *mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor.* — *estrano,* ec. « poichè il suol natio, la terra, alimenta le meste anime degli uomini, restando estranea ad esse e di esse inconsapevole, » ossia: « poichè la natura non partecipa ai sentimenti degli uomini. » — *di sua prole ignaro.* Ovidio, *Met.*, II, 496: *Ecce Licaoniæ proles ignara parentis.* — *educa,* alimenta. Cfr. Ovid., *Pont.*, 10, 9: *Quod mare, quod tellus.... quod educat aer.*

v. 88-95. *Tu,* ec. Morti gli dèi mitologici, resta pur la Natura: ed il poeta le rivolge un'ultima preghiera affinchè, se essa vive, diventi pietosa agli uomini e in lui riaccenda l'antica speranza. — *le cure infelici,* le occupazioni che non appagano, che non consolano, e *i fati indegni,* le sventure. — *ascolta;* cioè, poni mente ad esse, prendine cura. — *se tu pur vivi,* ec. Terribile dubbio! l'angoscioso animo del poeta si sente solo in tutto l'universo, e non sa se o in cielo, o in terra, o in

E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno. 95

VII (VIII).

INNO AI PATRIARCHI,

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

SOMMARIO: *Rivolgendosi ai Patriarchi del popolo ebreo, il poeta li chiama molto più felici di noi e più cari a Dio, e trova la ragione delle umane sventure non tanto nel peccato originale, quanto nell' essersi l' uomo*

---

mare si trovi cosa che senta pietà dei nostri affanni o almeno ne sia consapevole. — *de' nostri affanni* è retto da *pietosa*, ec. — *aprica Terra*, terra esposta all' aria, illuminata dal sole. — *si alberga*, dimora. Il Leopardi, *Annot.* cit., porta, a difesa di questo riflessivo, un esempio dell' Ariosto, *Orl. Fur.*, VI, 73: *equoreo seno*, il mare.

La composizione di questo Canto è posta dal Mestica fra il 1821 e il 1822. B. Zumbini in alcune osservazioni sopra di esso (Napoli, 1879), nota il fatto singolarissimo, che « i maggiori poeti dei tempi ultimi hanno considerato la morte delle favole antiche come uno de' più gravi danni che potessero intervenire alla vita umana e segnatamente all' arte, » e ricorda il Wordsworth, il Keats, lo Schelley fra gl' Inglesi, il Platen e lo Schiller fra i Tedeschi, il quale scrisse il noto canto « Gli dèi della Grecia; » e fra gl' Italiani V. Monti che nel 1825, quindi qualche anno dopo il canto Leopardiano, pubblicò il suo *Sermone* sulla mitologia difendendola dai Romantici che volevano sbandirla dalla poesia. Non è inverisimile che il Leopardi conoscesse, in qualche traduzione, il Canto dello Schiller al quale in alcuni punti somiglia. Il Monti rimpiange la mitologia, più che altro, sotto l' aspetto letterario ed è quindi più superficiale del Leopardi, ma vi pone anch' egli molto affetto e, per bellezza d' immagini, gareggia qualche volta col nostro. Ne riporteremo qua e là alcuna:

Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade . . . .
. . . .
Quella limpida fonte uscía dall' urna
D' un' innocente Naiade . . . .
. . . .
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
. . . .
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l' Ore danzanti, ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari?...

ribellato alle leggi di natura (v. 1-21) — *Ricorda Adamo e la solenne quiete del mondo prima che fosse abitato: indi Caino, dal cui delitto fa derivare l'istituzione delle città e del civile consorzio, fonte di guai* (22-56) — *Invocando poscia Noè, che salvò il genere umano, lamenta le risorte industrie e specialmente l'introdotta navigazione* (57-70) — *Passa come contrapposto alla vita pastorale di Abramo e Giacobbe, ricordando i colloqui angelici del primo, e l'amore per Rachele del secondo* (71-86) — *Conclude che un tempo regnò veramente su questa terra la felicità; quando cioè gli uomini ancora incolti vivevano secondo le leggi di natura* (87-103) — *Chiama beati anch' oggi gli abitanti della California, e maledice l'incivilimento che di quei paesi vuol farsi* (104-117).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell' umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all' eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell' alma 5
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose 10
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l' uman seme alla tiranna

v. 1-6. *E voi*, anche voi. — *Lodando ridirà*, ricorderà con lodi, celebrerà. — *all' eterno Degli astri agitator*, conduttore, impulsore. *Agitator* in latino si dicea più specialmente di chi spingeva gli animali, o guidava i cavalli. Qui si accenna a Dio chiamato anche, secondo la filosofia aristotelica, « il gran motore. » Dante lo chiamò (*Parad.*, XXXIII): « L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. » — *più cari* si riferisce a *voi* del primo verso. — *men lacrimabili*, ec. Costruisci: « prodotti nell'alma luce più cari all' eterno, ec. e molto meno lacrimabili di noi; » *lacrimabili*, degni di lagrime, infelici. Per lo più dicesi di cosa, anzichè di persona. — *prodotti*, tratti fuori, generati (con proprietà latina).

v. 6-11. *Immedicati*, ec. Costruisci: « Non la pietà, non la diritta legge del cielo impose al misero mortale affanni inconsolabili, cioè, di nascere al pianto e di sortire più dolci la tomba opaca e l'estremo fato, che non il lume etereo. » Vuol dire: « Non furono la misericordia nè la giustizia di Dio, che imponessero all' uomo una vita così dura e insopportabile. » — *l'etereo lume*, la luce del cielo, la vita. Lucrezio, III, 1047: *Lumine adempto animam moribundo corpore fudit.* — *opaca*, oscura, tenebrosa. Virg., *En.*, X, 161: *opaca nox.* Ovid., *Met.*, X, 20: *opaca Tartara.*

v. 11-21. Riattaccando col detto sopra che, cioè, tanti mali non poteva darli un Dio clemente e giusto, sottintendi: « Fu per colpa degli uomini. » — *E se*, ec. Intendi: « e se un' antica fama (la tradizione biblica) parla di un vostro antico fallo (peccato originale) causa dei mali umani, ben altre più scellerate colpe, ec. ci resero nemici il cielo e la terra, onde la vita diventò insopportabile. » — *l'uman seme*, la stirpe

Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno, 15
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
Dell' altrice natura; onde lá viva
Fiamma n' increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento 20
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell' umana famiglia, e tu l' errante 25
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda feria

---

umana. Dante, *Inf.*, III: « il mal seme d'Adamo. » — *Grido antico.* Nota la ripetizione « antico error: grido antico. » — *altre più dire Colpe.* ec. Dal contèsto del Canto e da ciò che l' autore dice altrove può dedursi che queste « più dire colpe » e « l' irrequieto ingegno » e la « demenza maggiore » consistono nell' essersi gli uomini discostati dalla vita di natura per stabilire la vita civile (vedi più oltre, v. 46 e seg.) Per il Leopardi non tanto il peccato originale, quanto questa ribellione alle leggi naturali fu la causa dell' umane sciagure. — *irrequieto ingegno,* indole incontentabile, inquieta. Vedi, per schiarimento di questa frase, la *Storia del genere umano,* riportata in parte nella nostra scelta. — *demenza maggior,* stoltezza anche più grande, peggiore dell' irrequietezza. — *la negletta mano,* ec. Intendi: « e ci armarono contro la mano della Natura, che avevamo disprezzata, quando ci offriva nutrimento e soccorso (*altrice*). » — *la viva fiamma,* la luce, la vita. — *detestato,* ec. Le madri ebbero in odio i figli, cioè, si augurarono di non aver figli. Vedi in lat. i vari sensi di *detestor.* — *Emerse,* ec. La disperazione infernale pose sede sulla terra: gli uomini perdettero la speranza.

v. 22-26. *Tu primo... o duce antico e padre,* ec, Adamo, già cacciato dal Paradiso terrestre. — *le purpuree faci,* le stelle, gli astri. Tasso, *Ger. Lib.*, XIII, 9: « le faci onde s' adorna Il seren della notte. » E il Foscolo tradusse il *magni.... lumina mundi* di Catullo: « del mondo ampio le faci » *Purpureus,* in lat. si disse anche per splendente, bello. Virg., *En.*, VI, 490: *lumine vestit purpureo.* Il Monti nella *Bell. dell' Univ.* disse delle comete: « Invian fiamme innocenti e porporine. » — *la novella Prole de' campi,* le piante fruttifere. Virg., *Georg.*, II, 3: *prolem tarde crescentis olivæ.* — *l' errante,* ec., vagante. — *aura contempli:* figura di zeugma, essendo riferito anche al vento, il quale non si vede, il verbo *contemplare,* proprio della vista. Dante, *Inf.*, 33: « Parlare e lagrimar *vedrai* insieme. »

v. 27-34. *Quando le rupi,* ec. Intendi: « quando i fiumi e i torrenti cadevano giù da' monti, senza che alcuno li sentisse, per mancanza del genere umano. » Stupenda questa breve descrizione della terra nella

D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti 30
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di febo e l' aurea luna. O fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi, 35
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D' amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio 40
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti, 45

primitiva solitudine! — *quando gli ameni.* Costruisci: quando ignota pace regnava gli ameni seggi, ec. Bel contrasto, fra la primitiva quiete di que' luoghi *ameni*, cioè ancora lussureggianti per la naturale vegetazione, e lo strepito posteriore delle città che vi sarebbero state edificate. — *ignota*, non conosciuta da alcuno, per la ragione già detta. — *regnava. Regnare* qui ha il senso di *dominare.* Cfr. Senec., *Hypp.*, 981: *fraus sublimi regnat in aula.* — *inarati... Solo e muto:* epiteti tutti che ricordano il mondo deserto. — *aprico raggio. Aprico* si trova per luminoso, sereno. Ariosto, *Orl. Fur.*, XIII, 59: « Che del bel lume suo dì e notte aprica Farà la terra. » Columella, 14: *apricissimus dies.* — *l'aurea luna.* Virg., *Georg.*, I, 30: *aurea Phoebe.*

v. 34-39. *Oh fortunata*, ec. È sommamente bello questo sospiro allo stato innocente della terra ancor priva di uomini, seguìto dal funesto presagio delle colpe e delle sciagure che sopravvennero. — *erma*, deserta: e perciò appunto *ignara*, ec. Epiteto ben collocato! — *ordine immenso*, serie infinita. Cfr. Virg., *En.*, VII, 14: *maior rerum mihi nascitur ordo.* Cic., *Divin.*, I, 55: *fatum appello ordinem seriemque causarum.*

v. 39-50. *Ecco*, ec. Cita i primi fatti che confermano quanto ha presagito Intendi: « e infatti ben presto un furor nuovo (cioè sconosciuto alla terra) contamina di sangue e di strage fraterna i terreni coltivati » *avari*, cioè produttori d'avari affetti in chi li possiede. — *incesta*, contamina, insozza. Virg., *En.*, VI, 150: *totamque incestat funere classem.* — *le nefande... impara.* Intendi: « per la prima volta si uccide un uomo. » « Personifica la morte, e con sublime immagine ce la mostra volar battendo per l'aria le malvage ali. » Castagnola. — *il divo etere*, l'aria divina o il cielo. Questo aggiunto *divo* contrasta efficacemente colle *ali della morte.* — *impara*, conosce. — *Trepido*, ec. Costruisci: « Il fratricida (Caino), trepido, errante e fuggendo l'ira de' venti secreta nelle profonde selve primo innalza i tetti civili, ec. » Stupendamente abbozzata questa figura del disperato Caino, che ci ricorda quel di Dante: « Anciderammi qualunque m'apprende » (c. 14), e la bellissima statua del Duprè. — *secreta Nelle profonde:* cioè, l'ira de' venti, che infuria miste-

Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata 50
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli 55
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall' etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima

riosamente, arcanamente nel profondo delle selve. Vuol dire che Caino, dopo il peccato, cominciò ad aver paura della solitudine de' boschi. *Secretus,* anche in latino, ha talora il senso di occulto, arcano. — *i civili tetti*, ec., le città. Genesi, IV, 16: « Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem. » — *alle macere cure,* alle cure, alle brighe e dispiaceri, che fanno diventar l'uomo magro. — *e primo,* ec. Intendi: « e il pentimento senza speranza (cioè quel di Caino, o di altri simili a lui) dopo avere edificato le città, triste ed affannoso raduna ed ammassa gli stolti uomini nel comune consorzio. » L'autore considera la vita civile come un effetto del delitto e del rimorso. — *consorti ricetti,* convivenze sottoposte a ugual sorte, ossia legate da patti; convenzioni sociali. Virg., *En.*, XI, 527: *Planities ignota iacet, tutique receptus.*

v. 50-56. *onde,* ec. Espone gli effetti dell' aver lasciato la vita campestre per stabilirsi nelle città: cioè, dispregio dell'agricoltura, inerzia, debolezza e viltà, servitù. — *improba mano,* mano non proba, empia, come spesso in latino: ovvero, ribelle, resistente. — *curvo aratro.* Virg., *Georg.*, II, 513: *Agricola incurvo terram dimovit aratro.* — *vili Fur,* ec. Si tennero in conto di vili. Cfr. Virg., *Georg.*, I, 506: *Tam multæ scelerum facies: non ullus aratro Dignus honos, squalent abductis arva colonis.* — *ne' corpi inerti,* ec. Nella Canz. a Paolina, v. 44, vedemmo: « E di nervi e di polpe Scemo il valor natío » — *servitù le imbelli,* ec. Intendi: « e l'uomo divenuto imbelle si prestò a servire, si lasciò mettere in servitù, ultimo e più grave di tutti i danni. »

v. 57-64. *E tu,* anche tu, ec. Rivolgendosi a Noè, deplora il ripristinamento della infelice stirpe umana, e la crescente audacia nel ribellarsi alle leggi di natura, fino all' invenzione del navigare, che diffuse per tutta la terra i nostri mali. — *dall' etra infesto,* dal cielo avverso; cioè, dalla furia delle acque cadenti. — *e dal mugghiante.... flutto,* dalle acque marine che riversandosi sulla terra, si erano alzate fin sui monti più elevati. Genesi, VII, 19: *Et aquæ prævaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo.* — *nubiferi,* portatori di nubi, nuvolosi. Ovid., *Met.*, II, 226: *Æriæque Alpes, et nubifer Apenninus.* — *cui prima,* ec. Costruisci: « a cui pel primo la candida colomba arrecò segno di instaurata spene, ec. e *a cui pel primo,* il sole cadente, ec.

Dall' aer cieco e da' natanti poggi 60
Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo,
L' atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi 65
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna. 70
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni

---

dipinse l'atro polo della vaga iride. » — *Dall' aer cieco,* ec. Intendi: dall' esterno dell'arca, dove erano soltanto densi nuvoli ed acque, ec. — *natanti poggi.* Dai poggi inondati, pieni d'acqua, conforme all' uso latino. Lucrezio, V, 489.: *campi natantes.* Virg., *Georg.*, I, 372: *omnia plenis Rura natant fossis.* — *Segno,* ec., il ramoscello d'olivo. Genesi, VIII, 11: *illa (columba) venit ad eum ad vesperam portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo: intellexit ergo Noe quod cessassent aquæ super terram.* — *antiche,* persistenti, tenaci, che per quaranta giorni si erano sempre rinnovellate. — *l'occiduo,* ec., cadente, prossimo al tramonto: latinismo felicissimo. La ragione di quest' aggiunto sta nell' *ad vesperam* del sacro testo. — *naufrago,* ec. Bella ma ardita immagine del sole che esce « a metà dalle nuvole accavallate, come i corpi de' naufraghi, o gli avanzi dei naufragati navigli, dalle onde. » Castagnola. — *L'atro.... iri.* Genesi, IX, 14-15: *cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus in nubibus: et recordabor fœderis mei vobiscum,* ec. Si noti il contrasto pittoresco fra l'oscurità del cielo *atro,* e il fulgido riso della *iri* seguita da *dipinse,* ove sono accumulati tanti *i.*

v. 65-70. *Riede,* ec. Dipende dal soggetto *La riparata gente.* — *il crudo affetto,* le brame crudeli, simili a quelle di Caino. — *gli empi studi,* le industrie, le arti contrarie a natura, e quindi ribelli al cielo (vedi sopra, v. 15 e seg.). — *seguaci,* che necessariamente seguono, che ne sono il naturale effetto. — *riparata,* rifatta, riprodotta. Ovid , *Met.*, XV, 252: *rerumque novatrix Ex aliis alias reparat natura figuras.* — *inaccessi,* inaccessibili. Virg., *En.*, VII, 11: *inaccessos lucos.* — *vendicatore:* stupendo epiteto, che ci ricorda come il mare sappia colle sue terribili tempeste punire gli audaci che l'affrontano. — *profana destra,* mano empia. Il concetto che riguarda la navigazione come contraria a natura e perciò empia si trova spesso negli antichi, e fu largamente svolto da Orazio nell' *Ode* 3ª del lib. I. Cfr. v. 23 e seg.: *impiæ Non tangenda rates transiliunt vada.* — *stelle,* qui vuol dire plaghe di cielo. — *insegna,* comunica, fa conoscere.

v. 71-78. *Or te,* ec. Quasi come contrapposto all' empietà degli uomini in generale, il poeta invoca ora Abramo *padre de' pii,* cioè, progenitore del popolo eletto. — *giusto e forte:* giusto, per avere ubbidito a Dio col sacrifizio di Isacco, e forte, per il suo valore in guerra (*Genesi*, XIV). — *alunni,* propriam. allievi, ma qui nel senso di rampolli, discendenti.

Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all' ombre
Del riposato albergo, appo le molli 75
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l' eterèe menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce 80
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all' odiata soma 85
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d' error vano e d' ombra

— *Dirò siccome,* ec. Allude ai tre angeli ospitati da Abramo nella valle di Mambre. Vedi *Genesi,* cap. XVIII. Fa meraviglia come tanto il Castagnola quanto il Cappelletti prendessero qui il grosso granchio di scambiare con Abramo Giacobbe, del quale si parla soltanto dal v. 78 in giù. — *Sedente.... in sul meriggio:* Genesi, cap. cit., v. 1: *sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei.* — *oscuro,* semplice pastore, non ancora padre d' Isacco. — *Rive.... nutrici e sedi:* dove il tuo greggie si nutricava ed aveva stanza. Vuol dire che presso il tabernacolo di Abramo eranvi abbondanti pasture. — *de' celesti peregrini occulte Beàr l'eteree menti.* Fecerti beato gli angeli, promettendoti un figlio da Sara. Vedi Genesi, cap. cit., v. 10 e seg. Dice *occulte,* perchè in sembiante umano (*tres viri stantes propter eum.* Genesi, cap. cit., v. 2): *eteree menti,* le menti degli angeli che hanno un' intelligenza molto superiore alla nostra, e vedono il futuro. Cfr. Virg., *En.,* VI, 746: *purumque relinquit Ætherium sensum.* Ovid., *Fast.,* 1, 473: *æterios animo conceperat ignes.*

v. 78-86. *e quale:* cioè « e dirò quale; » *quale* si riferisce ad *amor* del v. 82. — *o figlio Della saggia Rebecca,* o Giacobbe. — *in sulla sera,* ec. Vedi Genesi, cap. XXIX, ove si narra l' innamoramento di Giacobbe per Rachele figlia di Labano (*Labanide,* nome patronimico alla greca). — *al rustico pozzo.* Genesi, cap. cit., v. 2: *et vidit puteum in agro.* — *di pastori,* ec. *frequente,* popolata, abbondante di pastori che lietamente si riposavano; essendo le occupazioni del pastore simili ad un riposo. — *Aranitica valle.* Genesi, cap. cit., v. 4: *dixitque ad pastores: fratres, unde estis? Qui responderunt: de Haran.* — *amor ti punse,* ec. Vedi Genesi, cap. cit., v. 10 e 20. — *invitto,* costante, indomabile. Plauto ha *invicta pietas.* — *ch' a lunghi,* ec. Costruisci: « che indisse volenteroso quel prode animo a lunghi esigli, ec. e all' odiata soma di, ec. » — *esigli:* perchè Giacobbe stando presso Labano, era lungi da casa sua. — *E di servaggio,* ec. Genesi, cap. cit., v. 26: *servivit Jacob pro Rachel septem annis, et videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine.* — *addisse. Addire* termine latino, proprio de' legali, vale primieramente: *assegnare per via di sentenza, aggiudicare;* poi, in senso più largo, *obbligare, assoggettare.* Così Cesare, *De bell. gall.,* VII, 77: *addicere aliquem perpetuæ servituti.*

v. 87-92. Conclude da quanto ha detto: « ci fu certamente un' età

L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara 90
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili 95
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto 100
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

---

felice pel genere umano; e non ci ingannano nè i poeti, nè le tradizioni. » — *nè d'error vano*, ec. Costruisci: « nè il canto aonio e il grido della fama pascono l'avida plebe di error vano e d'ombra. » — *ombra*, apparenza. — *L'aonio canto*, il canto de' poeti. *Aonia* dicevasi quella parte montuosa della Beozia, ov' erano i luoghi sacri alle Muse. — *avida plebe*, cioè avida di ascoltare le maraviglie. — *Fu.... amica*, ec. Intendi; « questa terra infelice fu certamente, in antico, propizia e quindi dilettevole e gradita alla nostra stirpe. » — *ed aurea corse*, ec.: ci fu veramente il secol d'oro, descritto da' poeti. — *caduca:* epiteto qui molto appropriato, in contrasto coll' *aurea*.

v. 92-103. *Non che*, ec. Interpetra secondo i suoi principii il mito del secol d'oro. — *di latte Onda rigasse*, ec. Ovid., *Met.*, I, 111: *Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant.* — *intemerata*, pura, incorrotta. — *materne*, che le erano madri, da cui era scaturita. — *e con le greggi*, ec. *Nè guidasse*, ec. Costruisci e intendi: « o che il pastorello guidasse per gioco ai consueti ovili la tigre mista con le greggi, nè al fonte i lupi. » — *di suo fato ignara*, inconsapevole dei duri destini umani. — *alle secrete*, ec. Intendi: « l'ameno errore, indutto, cioè, sovrapposto, avvolto intorno alle leggi ancor secrete del cielo e della natura, le frodi, e il molle pristino velo valsero; cioè; furon di rimedio agli uomini in que' tempi. » In altri termini vuol dire: « le spontanee illusioni, e i pietosi inganni di alcuni saggi, che vestirono di miti e di favole le dure e inesorabili leggi della natura, consolarono gli uomini primitivi. » Ma l'espressione del concetto è alquanto ingarbugliata. Cfr. la Canz. *a Paolina*, v. 2-3. — *indutto. Indurre* ha qui il senso latino di sovrapporre in guisa, da nascondere ciò che resta sotto. Orazio, *Art. poet.* 2: *varias inducere plumas.* L'autore nelle cit. *Annot.* ne porta un esempio dell' Ariosto: « gli aveano indotto l'arme, » cioè vestite. — *le fraudi*, gl' inganni fatti da savi o sacerdoti per inculcare nel popolo il rispetto agli Dei. — *e di sperar contenta*, ec. Ricordati che, secondo la filosofia Leopardiana, l'unico vero bene degli uomini è la speranza. Vedi il Canto *a Silvia*, le *Ricordanze*, ec. — *Nostra placida nave*, la vita umana.

Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge 105
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro 110
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati 115
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Spesso dai poeti si usa la metafora della navigazione per indicar la vita. Dante, *Inf.*, 27: « in quella parte Di nostra età, dove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte. » — *in porto*, alla morte.

v. 104–110. *Tal fra le vaste*, ec. Con quest'ultimo pensiero il poeta viene a concludere che in qualche parte del mondo vive ancora il secolo d'oro, e che siam noi che lo distruggiamo. Questi versi hanno tutto l'andamento e il tuono della strofa. « Una parte del mondo è che si giace » nella Canz. Petrarchesca « O aspettata in ciel, ec. » — *californie,* ec. La California o Alta California è uno degli Stati che compongono la repubblica degli Stati Uniti nell'America settentrionale: ed è famosa per la sua ricchezza in vene aurifere. Al tempo in cui il Leopardi scriveva si cominciava appena a conoscere; ed egli nelle cit. *Annot.* ne dicea così: « La nazione de' Californi, per ciò che ci riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza che a noi non paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa, ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli europei. » — *a cui non sugge*, ec., *a cui le membra,* ec. Vuol dire che quei selvaggi sono sani e nell'animo e nel corpo. — *tabe,* umor corrotto, malattia. — *l'intima rupe,* l'interno delle rupi, le grotte. Cic., *Fam*, XIII, 29: *abdidit se se in intimam Macedoniam.* — *L'irrigua valle: irrigua,* cioè abbondante d'acqua. Orazio, *Sat.* II, 4: *irriguus hortus.* — *inopinato,* ec. Intendi: « la morte arriva loro inaspettata; sia perchè sani di corpo fino all'estremo, sia perchè non turbati da vane immaginazioni. » — *incombe,* sopravviene, piomba addosso. Orazio, *Carm,* I, 3: *nova febrium Terris incubuit cohors.*

v. 110–117. *inermi regni,* ec. Intendi: « paesi disarmati, impotenti a resistere a noi che pretendiamo introdurvi la civiltà. » — *quiete selve:* stupendo epiteto! — *invitto,* « non mai represso, nè possibile a reprimere. » Castagnola. — *violate,* contaminate, offese. — *Al peregrino affanno,* cioè all'affanno forestiero, portato da noi. Cfr. Giovenale, *Sat.* VI, 297: *peregrinos mores.* — *educa,* avvezza. — *e la fugace,* ec. Intendi; « il nostro furore incalza, perseguita la felicità che gli fugge davanti, fino all'estremo confine d'occidente (*imo sole*) di là dall'Atlantico. » Bella e

VIII (IX).

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

Sommario: *La poetessa qui introdotta a parlare, invocando la bella aurora che sta per nascere, mostra quanto l'animo suo disperato rifugga dai lieti aspetti della natura* (v. 1-18) — *La natura è bella, essa soggiunge, ma nulla ha dato a me della sua bellezza; essa anzi mi tiene a vile, mi odia, e da me si sottrae* (v. 19-36) — *Ho forse io commesso, ella seguita, qualche fallo prima di venire nel mondo, o quando era bambina, perchè dovessi essere così sventurata? Ma l'origine del dolore è misteriosa. E i miei meriti a nulla valgono, mancandomi la bellezza, regina del mondo* (v. 37-54) — *Ebbene si muoia, ella conclude, così sarà riparato il fallo del destino. Addio Faone che mai non volesti riamarmi: vivi felice. Io dalla giovinezza in poi non ebbi più un momento di bene. E il frutto di tanti desideri e speranze è per me la morte* (v. 55-72).

Metrica. — Strofe 5, formate di 16 endecasillabi sciolti, e di due versi in fine rimati fra loro, settenario il primo, endecasillabo il secondo.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,

---

sublime immagine! — *ignuda,* perchè non possa pigliarsi, non avendo vesti onde afferrarla.

Quest'inno, che il Mestica pone scritto fra il 1821-22, è niente meno che una maledizione alle istituzioni civili, e un sospiro alla vita di natura dei popoli nomadi secondo i principii del Rousseau e d'altri socialisti. Bene avverte peraltro il Castagnola che la vita patriarcale era cosa diversa dal costume de'Californiesi: « era semplice e dura, se vuolsi, non già brutale, non priva di ogni conoscimento, non guidata solo dall'istinto; anzi fornita di quei sussidi e principii morali, che bastano a mantener l'uomo nel sentiero della virtù. » E nota eziandio che il Leopardi stesso nella *Scommessa di Prometeo* scritta più tardi, mutò parere quanto alla creduta felicità dei selvaggi.

Non ostante la irragionevolezza della tesi sostenuta dal Leopardi, e l'accozzo di cose disparate che qui si trova, è però vera e comunemente sentita quell'aspirazione alla quiete e alla beatitudine della vita naturale; aspirazione che ci rende tanto cara la solitudine e la pace della campagna. Un po' involuti ed oscuri i primi 21 versi. Bellissimi per colorito fantastico e sentimentale al tempo stesso i quadretti de' vari Patriarchi e gli aspetti or leggiadri, or sublimi della natura. Con vivi tocchi è anche rappresentata la creduta beatitudine dei Californiesi, e la mania civilizzatrice de' popoli europei.

v. 1-7. *Placida notte,* ec. Stupendo principio, pieno di quella intensa malinconia che destano i più sereni aspetti della natura in un animo tempestoso. Cfr. il son. del Petrarca: « Zeffiro torna, ec. » *Placida.* Anche nei latini si trova *cœlum placidum, dies placidus, placidum mare.* Vedi il Forcellini, *Tot. lat. lexic.* — *verecondo raggio,* raggio modesto, poco vivo, quasi spirante pudore. Ovid., *Met.*, I, 485: *Illa verecundo suffunditur ora rubore;* e il Monti, *Bassvill.*, IV: « La luna il raggio, ec. Pauroso mandava e verecondo. » — *la tacita selva:* epiteto di maraviglioso effetto.

Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l' erinni e il fato, 5
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l' etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto 10
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove, a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta 15
Fuga de' greggi sbigottiti, o d' alto
Fiume alla dubbia sponda

Anche Virgilio, *En.*, VI, 386, aveva detto *tacitum nemus.* — *Nunzio del giorno.* Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, III, 1: « l'aura messaggiera erasi desta Ad annunziar che se ne vien l'aurora. » — *oh dilettose e care,* ec. Pare ispirato dal sospiro di Didone alle spoglie d'Enea: *Dulces exuviæ dum fata deusque sinebant* (*En.*, IV, 651). — *l' erinni e il fato,* le furie d'un cor disperato sotto il peso della sciagura. — *agli occhi miei.* Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, c. VI: « O belle agli occhi miei tende latine. » — *già non arride,* ec. « Uno spettacolo molle, cioè lene, tranquillo, piacevole, come quello che ho davanti, non piace a me che son disperata. » — *molle* per giocondo, soave (che il Leopardi usò anche nel Canto precedente, v. 101) ha qualche riscontro in Virgilio che usa *molli umbræ, mollia stabula, molles somni.* Vedi Forcellini, *Lexicon,* ec.

v. 8-13. *Noi,* cioè, noi amanti disperati, tutti quelli simili a Saffo. — *per l' etra liquido.* Virg., *Georg.*, I, 404: *Adparet liquido sublimis in aere Nisus.* — *per li campi trepidanti,* scossi dall'impeto della bufera e quasi paurosi. Lo Zumbini ravvicina a questa frase il *vastis trepidatur in arvis* di Silio Italico, e il *trepidum pelagus* di Manlio (se pure questi non scrisse *tepidum*). — *il flutto polveroso. Flutto,* secondo lo Zumbini ed altri, vorrebbe dire scorrimento o flusso (e altro esempio di questo senso lo vedemmo infine del c. V), simile al *fluctus odorum* di Lucrezio (IV, 679). A me par più bello intendere: « l'onda della polvere » portata dal vento, che ben lega anche col *si volve,* e rammenta il dantesco « un tumulto il qual s'aggira.... Come la rena, quando il turbo spira » (*Inf.*, III). — *il carro,* ec. Orazio, *Carm.* I, 12: *Tu gravi curru quatics Olympum.* Le fantasie de' primi uomini si figuravano il romor del tuono come prodotto da un carro che percorresse la volta de' cieli. — *il tenebroso aere divide.* Anche questo è preso da Orazio, come nota lo Zumbini: *Diespiter Igni corusco nubila dividens* (I, 34).

v. 14-18. *Natar,* andar nuotando, cioè, vagando in mezzo all'aria oscurata dai nuvoli. — *giova,* piace, ricrea (dal lat. *juvat*): modo che il Leopardi nelle cit. *Annot.* difende con molti esempi. — *la vasta Fuga,* ec. La fuga sparpagliata, che si estende per largo tratto. Virg., *Georg.*, I, 320: *fugere feræ. Vastus* in latino ha talora il senso di *grande, forte,* e vien riferito a molte cose. Vedi il Forcellini. — *d'alto Fiume,* ec. Intendi: « presso la sponda di un fiume *alto,* cioè precipitoso, che scorre dall'alto. » — *dubbia sponda. Dubbio* per pericoloso ha molti esempi. Vedi il Vocab.

Il suono e la vittrice ira dell' onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta 20
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l' empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose 25
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L' aprico margo, e dall' eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi 30
Il murmure saluta: e dove all' ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe

---

della Crusca, V impress. al § 3 di questa voce. Qui però mi dà il senso più preciso di *vacillante, scossa dall'onde,* quasi pericolasse di franare, quello che significò il Monti, quando (*Masch.*, c. V) disse: « E sotto i piedi Tremar sentì la ripa affaticata. » — *suono,* alla latina ha il senso di strepito, rumore. — *vittrice ira,* cioè l'impeto dell'acqua che trionfa di quanto incontra. È preso, come avverte lo Zumbini, da Ovidio, *Met.*, XI, 553: *velut victrix, sinuatas despicit undas.*

v. 19-27. *Bello il tuo manto,* ec. Nota il passaggio dal furore della precedente strofa, alla momentanea e passeggiera calma di questi primi versi. — *manto*, l'azzurro stellato della notte, la quale, i Greci chiamavano μελάμπεπλος, dal nero peplo. — *rorida,* « coperta di rugiada, poichè aveva detto esser presso il mattino. » Castagnola. — *di cotesta.... beltà parte nessuna.* Anche presso Ovidio, *Eroidi,* XV, Saffo dice: *mihi difficilis formam natura negavit.* — *superbi regni:* sotto il superbo tuo comando, sotto le tue leggi inesorabili. Cfr. Tibul., IV, 5: *Parcæ.... dederunt regna superba tibi.* — *grave ospite,* ospite molesta, gravosa al padron di casa. Luc., *Fars.*, 157: *nulli gravis hospita turbæ.* — *addetta,* aggiudicata, costretta a sottoporsi. Vedi *Inno ai Patriarchi,* v. 86. — *vezzose Tue forme,* fa contrasto coi *superbi regni* di sopra: queste sono l'apparenze, quelli la realtà. — *intendo,* indirizzo, fisso. Cic., *Tusc.*, IV, 17: *aciem intendit.*

v. 27-36. *A me,* ec. Spiega a parte a parte quel che è accennato sopra in quel *vile e grave ospite.* La fantasia alterata della povera Saffo le dipinge tutta la natura nemica, come le era il suo Faone: passo proprio commovente! — *L'aprico margo* (margine), la estremità luminosa del cielo. Così parmi doversi spiegare, perchè di fonti e ruscelli si parla più oltre. Nell' *Inno ai Patriarchi* abbiam visto l' *aprico raggio* e nel *Passero solitario,* v. 40, vedremo « il guardo steso nell'aria aprica. » — *dall'eterea porta,* dall' oriente, dond' esce il sole. — *De' colorati augelli.* Virg., *En.*, IV, 525: *pictæque volucres.* — *Il murmure,* lo stormire. — *al mio Lubrico,* ec. Intendi: « (esso rivo) quasi sdegnoso sottrae le sue

Disdegnando sottragge, 35
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara 40
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi 45
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme

---

acque al mio piede sdrucciolevole (*lubrico*), cioè che si lascia andar giù per potersi bagnare.» Saffo vorrebbe bagnarsi, ma le acque la sfuggono. — *flessuose,* tortuose, vorticose. Cfr. Virg., *Georg.*, III, 15-15: *tardis.... ubi flexibus errat Mincius.* — *E preme,* ec. « E fuggendo stringe le spiaggie fiorite. » Cfr. Dante, *Purg.*, 28: « un rio Che inver sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba che in sua ripa uscío. » E Orazio, *Carm.* II, 3: *obliquo laborat Lympha fugax trepidare rivo.*

v. 37-44. *Qual fallo,* ec. *Macchiommi anzi il natale.* Credettero alcuni greci filosofi che l'anima umana fosse condannata a patire in questo mondo per espiare qualche fallo commesso in una vita antecedente. Anche nel Dial. *Della natura e di un'anima,* l'autore fa da questa dire a quella: « Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena? » — *sì torvo,* ec., *il volto.* Ovidio, *Met.*, V, 92: *Ille tuens oculis immitem Phinea torvis.* — *In che,* ec. Intendi: « o se pure nacqui innocente, commisi io forse qualche fallo nella prima infanzia? » — *onde poi,* ec. Costruisci: « onde il mio ferrigno stame (il filo della mia vita) si volvesse, si attorcigliasse al fuso delle Parche, privo della giovinezza e sfiorato? » — *scemo di giovinezza.* Il Leopardi (*a Silvia,* v. 50) dice di sè stesso: « agli anni miei Anco negaro i fati La giovinezza, » cioè come spiega il Castagnola, quei doni e quei gaudi che della gioventù son propri.

v. 44-50. *Incaute voci,* ec. Qui la povera Saffo, quasi le paia troppa presunzione cercar le ragioni delle sue disgrazie, rimprovera sè medesima, e riconosce che esse sono un arcano. — *Arcano è tutto,* ec. Intendi: « nulla di chiaro è nel mondo, fuorchè il dolore. » — *e la ragione,* ec. e la ragione del nostro dolore non la sanno che gli Dei. — *in grembo,* ec. Questa frase ricorda quella assai frequente in Omero: « ma queste cose giacciono sulle ginocchia degli Dei, » ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. — *Oh cure, oh speme,* ec. È come dire: « mi duol soltanto che le cure spese per farmi valente nella poesia, e le speranze di esser per quella amata ed onorata, siansi dileguate. » Nota opportunamente lo Zumbini: « Qui.... sentiamo palpitare il cuore del povero Leopardi: il quale si sarebbe consolato del suo triste destino, se non fosse stato per quelle speranze della prima età che, tornandogli continuamente al pensiero, ridestavano in lui il dolore appena sopito. »

De' più verd' anni! Alle sembianze il Padre, 50
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto, 55
Rifuggirà l' ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D' implacato desio furor mi strinse, 60
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl' inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto 65
Giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l' ombra
Della gelida morte. Ecco di tante

---

v. 50-54. *Alle sembianze,* ec. Intendi: « il padre, cioè Giove (padre degli uomini e degli Dei) diede fra le genti eterno impero alle sembianze amene, cioè alla bellezza. » Con queste parole contradice Saffo alle speranze, prima accennate, di poter essere amata solo per la sua abilità poetica. Senza la bellezza, ella dice, le virtù dell' animo non sono apprezzate. — *per virili,* ec. Intendi: « e per quanto le imprese sieno virili, per quanto sia dotta e ammirabile la poesia, ec. » — *Virtù,* abilità, perizia, maestria. — *in disadorno ammanto,* in corpo non bello. Il concetto fa riscontro con quello di Virg., *En.,* V, 344: *Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.*

v. 55-62. *Morremo.* La povera Saffo ha concluso: non c' è altra via che morire. Così Didone (Virg., *En.*, IV, v. 547) dice a sè stessa: *morere.. ferroque averte dolorem.* — *Il velo indegno,* il corpo deforme, e però non degno di sì bell' anima. — *a terra sparto.* Questa frase fa sentire tutto il disprezzo di Saffo. Cfr. Petr., I, son. 77: « Oh felice quel dì che dal terreno Carcere uscendo, lasci rotta e sparta Questa mia grave e frale e mortal gonna! » — *del cieco,* ec., del fato, del destino. — *E tu,* ec. Bella e tenera apostrofe a Faone, fin qui mai rammentato. — *cui lungo,* ec. Intendi: « a cui fui stretta, benchè indarno, da lungo amore, da lunga fede e da vano furore di desiderio implacabile. »

v. 62-68. *Me non asperse,* ec. « Qui vuole intendere di quel vaso pieno di felicità, che Omero (*Iliade,* XXIV, 527-30) pone in casa di Giove. » Leopardi. Omero dice: « Stansi di Giove sul limitar due dogli, uno del bene L' altro del male ec. » -- *Ogni più lieto,* ec. È quasi una traduzione da Virgilio (*Georg.*, III, 66 e segg.): *Optima quæque dies miseris mortalibus ævi Prima fugit, subeunt morbi tristisque senectus Et labor, et duræ rapit inclementia mortis.*

v. 68-72. *Ecco di tante,* ec. Terribile conclusione rispondente a tutto

Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno 70
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

---

il patetico di questa bella strofa. Nota l'effetto di quell'*ecco!* — *dilettosi errori.* Vedemmo altrove *ameno errore* e simili frasi, carissime al Leopardi. — *Il Tartaro.* Vedi Canto *All'Italia,* v. 97, e ricordati che Virgilio pone nei *campi lugentes* del suo Inferno gli amanti infelici, che si troncaron la vita. — *Han,* accolgono, prendono. — *la tenaria Diva.* « È Ecate o Proserpina, moglie di Pluto re dell'Inferno, il quale, secondo gli antichi, aveva il suo ingresso vicino al capo Tenaro, nella Grecia meridionale (Cfr. Virg., *Georg.,* IV, 467; Lucano, *Fars.,* IX, 36). » Casini. — *E l'atra notte,* ec. Questo silenzio, dopo tanto furore della povera Saffo, quanto riesce terribile! I Mani eran detti *silentes.* Virg., *En.,* VI, 264: *umbrœ silentes.* Ovidio, *Met.,* XV, 772: *sedes silentum.* Seneca, *Hyppol.,* 221: *silens nocte perpetua domus.* — La chiusa rammenta quella del Canto *A Silvia.*

Questo Canto fu composto, come crede il Mestica, fra il 1821 e il 22. In esso, dice l'autore, « si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguono due Saffo: l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna » e si intende « di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane. » La tradizione che la fa innamorata del giovane Faone e da lui, per la bruttezza di lei, non curato, a tal segno che si sarebbe per disperazione gettata giù dalla rupe Leucadia, è accennata da frammenti di comici greci (vedi Strabone, pag. 452, citato da O. Müller, *St. della lett. greca,* cap. XIII). E questa tradizione è seguita pure dall'Eroide Ovidiana. Su Saffo e Faone dinanzi alla critica storica, vedi il bell'articolo del Comparetti, *Nuova Antologia,* febbraio 1876. Noi diremo soltanto che il Leopardi espresse in questo Canto i propri sentimenti ed anche la propria condizione, come apparisce da que' tanti luoghi delle sue poesie e prose, dove lamenta la privazione dei pregi corporali, e il desiderio non sodisfatto di esser riamato. Ciò però non toglie ch'egli abbia da gran maestro ritratto la vera Saffo della tradizione, e questo è fra' suoi Canti uno de' più commoventi e de' più perfetti. Tolto qualche artifizio o qualche leggiera nebbia, tutto il resto è limpido e naturale. Piene di sentimento quelle descrizioni delle bellezze di natura (v. 1-36), e mirabile la fredda disperazione della chiusa. Vedi B. Zumbini, *Il Bruto minore e l'ultimo Canto di Saffo,* Canzoni di G. Leopardi. Napoli, Perrotti, 1880. Anche la celebre Guacci ha scritto un bel Canto dove rifà a suo modo la storia di Faone e Saffo, con immagini splendide e teneri affetti. Ma la sua è una Saffo troppo moderna.

IX (X).

IL PRIMO AMORE.

SOMMARIO: *La prima volta che provai amore, non sapea spiegarmi che sì dolce affetto dovesse portar seco tanto dolore di viva e continua agitazione* (1-33) — *E intanto la donna amata se ne partiva, ed io la sentia partire, senza poterle dire addio* (34-66) — *Disgraziatamente io, a diciott'anni, non conosceva la natura di amore. Tutto in me cedeva ad esso, i piaceri campestri, la gloria, gli studi: ogni mio conforto era ragionar col mio cuore, nutrire in seno la cara immagine, e pentirmi che i giorni fosser fuggiti senza essermi dichiarato. Ma vergogna non sentia, chè il mio amore era puro, e tale ancor vive in me* (67–103).

METRICA. — Terza rima.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core 5
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto, 10
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,

v. 1-6. *Tornami a mente:* principio tolto dal son. 62, P. II, Canz. del Petrarca. — *la battaglia D'amor sentii,* ec, Vedi la nota in fine. Cfr. Petr., P. III, son. 12: « Quando Amor cominciò darvi battaglia. » — *se quest' è amor,* ec. Naturale questo dubbio in un giovane inesperto che non sa comprendere qual sia la forza dell'amore. Cfr. Petr., P. I, son. 88: « S' Amor non è, che dunque è quel ch'io sento? » — *Che*, allorchè. — *tuttora* (che in questo senso meglio si scriverebbe *tutt' ora*), sempre, continuamente, Giov. Vill. 7, 27 « La schiera di Corradino tuttora scemava, e quella del re Carlo tuttora cresceva. » — *intenti*, tesi, rivolti. Ces., *De bell. gall.*, VII, 80: *omnium oculi mentesque ad pugnam intentæ.* — *mirava*, contemplava colla mente. Cfr. Dante, *Purg.*, III: « E mentre ch'ei tenendo il viso basso Esaminava del cammin la mente. » — *innocente*, cioè « senza ch'ella se ne avvedesse o mostrasse di avvedersene. » Mestica.

v. 7-12. *Perchè seco dovea?* Quanto ingenua e pietosa è questa querela dell'addolorato poeta! — *Recar tanto desio*, ec. Cfr. Dante, *Inf.*, V: « Quanti dolci pensier, quanto desio Meni costoro al doloroso passo! » — *schietto*, pieno, scevro da affanno.

v. 13-18. *or che spavento*, ec. Seguita lo stesso concetto. « Come mai tanto spavento e tanta angoscia accompagnavano un pensiero sì dolce,

Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t' era noia ogni contento? 15
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell' emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
M' affaticavi in su le piume il fianco, 20
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre 25
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano, oh come
Mille nell' alma instabili, confusi 30
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,

---

che appetto ad esso ogni altro piacere mi veniva a noia? » — *fra quel,* ec. In mezzo a quel. — *che nel dì,* ec. Intendi: «che ti si presentava lusinghiero nel dì e nella notte, ec. » — *Tutto queto parea,* ec. È come dire: «non ostante la quiete ch' io sentia d'intorno a me.» — *parea* vale qui, apparia.

v. 19-24. *inquieto,* contrasta potentemente col precedente *queto.* — *e felice e miserando:* dà la ragione dell' inquietudine, che nasceva appunto da un misto di felicità e di miseria. Cfr. Catul., LXIII, *Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces.* — *M'affaticavi in su le piume il fianco:* scotevi il fianco a me sdraiato nel letto. Cfr. Virg., *En.*, IV, 5: *nec placidam membris dat cura quietem.* — *Ad ogni or,* ognora. Petr., Parte I, son. 93: « un bel rio ch' ad ogni or meco piange. » — *E dove,* e quando, ogni volta che. — *Rotto e deliro.* Intendi: « il sonno, che era interrotto e pieno di strane immagini come in un febbricitante, cessava » « dopo breve sonno e affannoso, io cessava di dormire. » Cfr. Orazio, *Art. poet.*, 7-8: *velut œgri somnia, vanœ Finguntur species.*

v. 27-33. *sotto alle palpebre.* Questa frase sembra al Mestica una giunta inutile: a me non par tale, essendo due cose diverse il vedere un'immagine fra le tenebre, ma tenendo gli occhi aperti; e il vederla a occhi chiusi, cioè *sotto le palpebre.* — *serpeano,* serpeggiavano, scorrevano rapidamente. Cfr. Ovidio, *Remed. am.*, 105: *tacitœ serpunt in viscera flammœ.* — *tra le chiome D' antica selva* ec. Orazio, *Od.*, IV, 3: *nemorum comœ.* — *Un lungo, incerto* ec. ne trae fuori (dal lat. *promere*) un lungo e incerto stormire. Nel Canto a Saffo vedemmo « de' faggi Il murmure. » Marziale, X, 80 ha la frase *gemitus promere.* — Nota l' armonia imitativa di questa terzina.

v. 34-39. *io non contendo,* « non contrasto la mia sorte che mi se-

Che dicevi o mio cor, che si partia 35
Quella per che penando ivi e battendo?
  Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d' amor, che il venticello
Che l' aleggiava, volossene via.
  Senza sonno io giacea sul dì novello, 40
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
  Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l' occhio indarno aperto, 45
  La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch' altro il cielo, ahi, mi togliea.
  Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50

parava dalla donna amata. » Castagnola. *Contendere* per *resistere, contrastare* è modo tutto latino. — *Che dicevi o mio cor?*, ec. Questo tornare ad apostrofare il cuore, come sopra al v. 13, è tenerissimo, trattandosi specialmente d' un amore dissimulato e incerto, pel quale non c' era altro confidente e consigliero che il cuore stesso. — Intendi: « quanto non dicevi tu, quanto non ti lamentavi, poichè partiva quella, ec. » Il cuore diceva al poeta che la sua donna faceva gli apprestamenti per lasciar Recanati. — *battendo*, palpitando. — *non più tosto*, non appena. — *il venticello*, la donna amata. — *Che l' aleggiava.* Il Cappelletti spiega « che faceva muovere *la vampa d' amore.* » Il Mestica « che nutriva col suo soffio. » Il Castagnola intende, invece, che dava sollievo, rendea sopportabili i tormenti d' amore; senso che meglio dell' altro si confà al contesto; perchè altrimenti parrebbe che partendo la donna la quale soffiava in quel fuoco, questo dovesse diminuire, mentre fu il contrario. Che il Leopardi abbia voluto scrivere *alleggiare*, cioè, *alleviare?* D'*aleggiare* così in senso attivo non dà esempi nemmeno la 5ª impressione del Vocabolario della Crusca. D'altra parte il nostro usò *alleggiare* anche nel Canto II, v. 184: « quel mirto Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male. »

v. 40-51. *Senza sonno*, ec. Tutto questo pezzo che segue è mirabile non solo per il cocente affetto che lo riscalda, ma altresì per le minute circostanze che il poeta fedelmente descrive, senza però cadere nel triviale. Vedi il bell' articolo del Mestica, *Il verismo nella poesia di G. L.*, pag. 9 (*Nuova Ant.*, 1° luglio 1880). — *che dovean farmi deserto*, lasciarmi nella più dolorosa solitudine, portandomi via di casa la cugina. — *Battean la zampa*, ec. Il Parini, *Mattino:* « Odi o Signore Sonar già intorno le ferrata zampa De' superbi corsier. » — *cheto ed inesperto.* Intendi: « reso tacito dal timore (*timido*) e senza esperienza nelle cose d'amore. » — *l' occhio indarno aperto*, perchè nulla potea vedere. — *ch' ultima fosse*, che dicesse addio, che accennasse al commiato. — *La voce, ch' altro*, ec. « La sola voce, poichè di vederla non mi era concesso. » Quest' affettuosa ripetizione fa venire in mente que' versi virgiliani (*En.*, II, 405 6): *Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra, Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.* — *plebea voce*, forse la voce del vetturale. — *dubitoso*,

E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s' intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai 55
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch' altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi? 60
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com' è quando a distesa Olimpo piove 65
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove

---

incerto se avesse a sentire o no quella cara voce. — *in forse a palpitar si mosse,* per la angosciosa aspettazione di dover sentire da un momento all'altro quell'addio. Tutto pretta natura!

v. 54-60. *romorio,* strepito. È nel Vocabolario con esempi del Segneri. — *Orbo,* stupido, dissennato. Petr., II, Canz. 1: « Ahi orbo mondo ingrato! » — *Strinsi il cor con la mano:* intendi: « quasi per rattenere i palpiti frequenti, con cui pareva mi dovesse soffocare. » — *traendo.... i ginocchi,* camminando, correndo avanti e indietro. — *stupidamente,* a guisa di stupido, senza sapere quello che mi facessi. — *Ch'altro,* ec. Intendi: « qual altra cosa del mondo mi potrà mai più commuovere? » Cfr. nel *Risorgimento:* « Giacqui, insensato, attonito, Non dimandai conforto; Quasi perduto e morto, Il cor s' abbandonò. » Ricorda anche l'Orfeo, privato della sua Euridice (Virg., *Georg.*, IV, 516): *Nulla Venus, non ulli animum flexere Hymenæi.*

v. 61-66 *la ricordanza,* cioè, della donna perduta. — *Locommisi nel petto,* mi si collocò, mi si infisse nel petto. Cfr. Virg., *En.*, IV, 4: *hærent infixi pectore vultus Verbaque.* — *mi serrava,* « chiudeva il mio cuore ad ogni voce lusinghiera, a ogni aspetto piacente. » — *mi ricercava,* mi percorreva tutto quanto, e però ha detto *lunga doglia.* Vuol significare che il dolore lento e continuo struggeva il suo cuore. Petr., I, son. 104: « Per colmare di doglia e di desire, E ricercarmi le midolle e gli ossi. » — *a distesa,* continuatamente, senza interruzione. Vedine molti esempi nel Vocab. della Crusca, 5ª impress. — *Olimpo,* il cielo. — *Malinconicamente,* infondendo malinconia. Bella e vera espressione anche per la materiale lunghezza della parola. — *lava,* alla latina: *bagna, inonda.* L'autore paragona il suo tormento all'azione d'una pioggia incessante e continua.

v. 67-78. *Ned io,* ec. Intendi: « ed io, garzone di nove e nove soli (cioè di diciott'anni) non conosceva la tua vera natura, o amore, ec.; » cioè: « era novizio; non avea malizia alcuna. Il mio amore era un culto. » Di qui fino al termine il Leopardi descrive appunto questo suo amore: la propria innocenza, il potere che quell'affetto prese sopra di lui tanto da

E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato 70
M' era degli astri il riso, o dell' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora. 75
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore? 80
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l' occhio a terra chino o in se raccolto, 85
Di riscontrarsi fuggitivo e vago

---

fargli perdere ogni altro desiderio, la nissuna vergogna che egli ne provava, e la purezza di esso. — *in questo.* Comunemente spiegano *frattanto, in questo tempo.* Il Mestica lo riferisce a *Soli* precedenti e intende « in questo sole, in quest' anno. » Io, pur confessando l' oscurità del passo presente, penderei a spiegare « in questa cosa, » intendendo « nato per piangere nelle cose d' amore; nato col destino di non esser mai corrisposto. » — *Quando in ispregio, ogni piacer,* ec. perchè, avendo l' animo tutto occupato dall' amore, non gustava più le bellezze della natura. — *Anche di gloria amor,* ec. Intendi: « quell' amor della gloria che prima soleva infiammarmi tanto, ora taceva in me, vinto dall'amore della bellezza. » — *ai noti studi,* agli studi delle lettere, in cui il Leopardi occupò gli anni più belli della sua gioventù: *noti,* vale *consueti, familiari.* Virg., *Buc.,* I, 51: *hic inter flumina nota.* — *E quelli,* cioè gli studi. — *per cui Vano,* ec.: « per i quali, per amor de' quali io aveva prima creduto vano, senza scopo, ogni altro desiderio. » Intendi che la passione degli studi aveva fino allora spenta in lui ogni altra passione. Vedi l' *Appressamento della morte,* c. V, v. 37 e segg.

v. 79-90: *da me sì vario,* sì diverso dal solito. Virg., *En.,* II, 274: *quantum mutatus ab illo!* — *E tanto amor,* l' amor della gloria, che qui fa da oggetto. — *Deh quanto,* ec. Conclude che la vanità non sta nelle cose, ma in noi, che ad esse ci attacchiamo. — *il mio cor piaceami,* cioè la ricordanza della mia donna, ovvero il mio cuore innamorato. — *e col mio core,* ec. « e mi piaceva star sepolto in un perenne ragionamento col mio cuore, e custodire così gelosamente il mio dolore. » « Forzature nei pensieri e nelle parole, » esclama qui, non senza ragione, il Mestica. — *in se raccolto.* Petrarca, II, son. 62. « Veggiola in sè raccolta, e sì romita. » — *Di riscontrarsi,* ec. Costruisci: « non soffriva di riscontrarsi a guisa di fuggitivo e vagante, nè in volto leggiadro, nè in turpe. » — *Fuggitivo e vago* sono il contrapposto di *chino o in se raccolto,* e però io li riferisco

Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all' aure si turba onda di lago. 90
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l' anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro 95
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto, 100
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

---

a *riscontrarsi,* benchè il Castagnola e il Mestica sembrino riferirli all' *occhio.* Nel canto a Silvia vedremo « gli occhi tuoi ridenti e fuggitivi. » — *all' aure,* ai venticelli.

v. 91-96. *E quel di non aver,* ec. Intendi: « e quel pentimento di non aver goduto pienamente, che ci grava l' anima e ci avvelena il piacere, mi stimolava tuttora il cuore a causa de' giorni passati così rapidamente. » Vuol dire che si pentiva di non avere cercato più spesso la compagnia dell' amata donna: non si pentiva per alcun atto vergognoso, giacchè il suo amore fu sempre innocente, come tosto asserisce.

v. 97-103. *gentili anime,* anime nobili, di alti sentimenti. « Amore e cor gentil sono una cosa. » Dante. — *intaminato,* incontaminato. Latinismo. Orazio, *Od.*, II, 2: *Intaminatis fulget honoribus.* — *Vive quel foco ancor*, ec. Cfr. Orazio, *Od.*, IV, 9: *spirat adhuc amor, vivuntque.... calores.* — *e sol di lei m' appago.* Cfr. Petr., I, son. 14: « I' non curo altro ben, nè bramo altr' esca: » e I, Canz. 1: « d' altra vista non mi appago. »

Questa poesia di carattere e di metro elegiaco, ebbe origine da una forte passione che nel 1816 concepì il Leopardi per una cugina di suo padre, Geltrude Cassi, sorella del traduttore di Lucano. Era essa venuta in casa Leopardi nel dicembre di quell' anno, e vi si trattenne una quindicina di giorni. Nel passeggiare per Recanati l' accompagnava sovente l' Adelaide Antici, madre di Giacomo, insieme coi figli. Dell' amore di Giacomo per lei essa non si avvide, come sembra, o certo non gli corrispose. Egli sfogò il suo ardente affetto (oltrechè in una prosa non mai pubblicata) in questa elegia (scritta o nel 1816 o più probabilmente nel 1817), e in un' altra che compose pel ritorno della Cassi a Recanati nel medesimo anno e che insieme alla prima pubblicò nel volumetto *Versi del conte G. L.,* Bologna, 1826. Di questa seconda ristampò solo un piccolo frammento che fra le sue poesie tiene il num. 38. Vedi Mestica, *Gli amori di G. L.* nel *Fanfulla della domenica*, 4 aprile 1880, e Chiarini, *Ombre e figure,* Roma, 1883, pag. 246 e seg. Quest' elegia non manca di parecchi difetti di stile consistenti in espressioni o ridondanti, o poco

X. (XI).

IL PASSERO SOLITARIO.

Sommario: *Mentre gli altri uccelli gioiscono della primavera, tu, o passero solitario, te ne stai solo in cima d'una torre a cantare* (1-16) — *Io pure, mentre tutto il paese è in gioia e sollazzo, me ne vo pensoso in campagna, nè godo la gioventù* (17-44) — *Ma ahimè! tu fai quello che il tuo istinto ti impone, e non avrai a pentirti. Io, se invecchierò, rimpiangerò indarno il tempo perduto* (45-59).

Metrica. — Strofe libere.

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l' armonia per questa valle.
Primavera dintorno 5
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri, 10
Pur festeggiando il lor tempo migliore:

---

appropriate, od oscure, ma è così calda di affetto vero e sentito, ed ha qua e là tali bellezze, da potersi considerare, tutto insieme, come una delle poche elegie italiane degne di paragonarsi con quelle di Catullo e Tibullo.

A questo suo primo amore allude certamente il Leopardi nell' Idillio *La vita solitaria*, v. 43 e seg., e quei versi possono servire di commento ad alcuni passi della presente *Elegia*.

v. 1-11. *della torre antica.* « Quel passero solitario stava su la torre, o campanile di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant' Agostino. » Mestica. — *Passero solitario.* « Spezie di uccello assai più grosso delle passere comuni; e che ha un canto assai piacevole. Chiamasi così perchè non va mai in branco. » Sesler. Anche il Petrarca, come nota il Mestica, si rassomiglia a questo volatile, P. I, son. 171: « Passer mai solitario in alcun tetto Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco. » — *alla campagna,* è termine di *cantando.* Nota il Mestica che la torre suddetta « si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani, verso il di fuori della città, che propriamente non è cinta di mura, a ponente: domina la Marca occidentale e, più da vicino, la valle sottoposta, ec. » Vedi Mestica, *Verismo,* ec. citato. — *non more il giorno,* nota frase dantesca (*Purg.*, c. VIII). — *Brilla nell' aria,* ec., cioè fa serena l' aria e fioriti i campi. — *esulta,* salta per allegrezza. Ricorda que' bellissimi versi di Lucrezio: *rident æquora ponti, Placatumque nitet diffuso lumine cœlum* (*De rer. nat.*, 1, 8-9). — *armenti,* di buoi. — *il lor tempo migliore,* la primavera, la stagione degli amori. Vedi nelle Prose

Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi 15
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore, 20
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio, 25
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne, 30
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra. 35

---

del Leopardi l'*Elogio degli uccelli,* che mostra quanto egli fosse sensibile alla poesia che ispirano questi graziosi animali.

v. 12-16. *Tu pensoso:* bel contrapposto alla gioia precedentemente descritta! — *non voli.* Il Mestica lo crede verbo: io lo direi nome, retto anch'esso dal sottinteso *cerchi* « non vuoi sapere nè di compagni, nè di voli. » — *Non ti cal,* non ti preme, non ti curi. — *Canti,* posto così enfaticamente vale « ti contenti di cantare, canti soltanto. »

v. 19-26. *Della novella età dolce famiglia,* compagni della gioventù. La *novella età* è di Dante in più luoghi (vedi *Par.,* XVII, v. 80); *dolce famiglia* è preso dal Petrarca nel son. « Zefiro torna, ec. » — « E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia. » — *german di giovinezza,* quasi nato a un parto colla giovinezza: inseparabile da essa. — *strano,* estraneo. — *Passo del viver mio la primavera,* cioè, la gioventù. Nota la rima in mezzo al verso.

v. 27-35. *omai cede alla sera.* Ricorda quel di Dante (*Inf.,* 26): « Quando la mosca cede alla zanzara. » — *Festeggiar si costuma.* « La festa descritta.... è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata. » Mestica. — *al nostro borgo,* Recanati chiamato così, per un certo dispregio, dal Leopardi, non qui soltanto, ma anche nelle *Ricordanze,* v. 30 e 51. — *di ferree canne,* d'archibugi sparati in segno d'allegria. — *E mira ed è mirata,* Ovidio, *Art. Am.,* I, 99, dice delle donne che vanno alle feste: *Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ.*

Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica 40
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augèllin, venuto a sera 45
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza 50
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia voto il mondo, e il dì futuro

---

v. 36-44. *Io solitario,* ec. Altro bel contrapposto simile al precedente. — *in questa Rimota parte.* « Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando facea la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia.... la valle sottoposta, ec. e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. » Mestica. — *Ogni diletto,* ec *Indugio in altro tempo.* « Rimetto il divertimento da un tempo all'altro, dico sempre: mi divertirò un'altra volta. » Cosa naturale in certa tempra di giovani invecchiati anzi tempo, questo riflettar troppo sui divertimenti da prendersi, e quindi non farne poi nulla. Orazio (*Art. poet.*) dice del vecchio *dilator, spe longus, iners.* — *e intanto,* ec. Intendi: « e intanto, invece di divertirmi, medito sulla fugacità della gioventù. » — *aprica.* luminosa, splendente. — *e par che dica,* ec. Par che ricordi il rapido terminare della gioventù. Vedi le *Ricordanze,* v. 119 e segg.

v. 45-49. *venuto a sera Del viver,* all' ultima parte della vita, alla tua vecchiezza. Petr., II, son. 34: « E compiè mia giornata innanzi sera. » — *le stelle,* i destini. « È detto secondo gli antichi, che attribuivano alle stelle influssi benigni o malefici sui viventi. » Sesler. — *costume,* usanza, modo di fare. — *vaghezza,* voglia, istinto. « Il Petrarca dice che la farfalla suole — Volar negli occhi altrui per sua vaghezza » (son. *Come talora*). Mestica.

v. 50-59. *A me,* ec. Altro contrapposto fra l'autore e il passero. — *La detestata soglia,* ec. Traslato omerico (*Iliade,* XXIV, 487): ὀλοῷ ἐπὶ γήραος οὐδῷ. — *Evitar non impetro,* ec. « Se non otterrò, come desidero e prego, di morire prima d' invecchiare. » — *Quando muti questi occhi,* ec. Terribili versi, pieni d' un angoscioso sentimento di solitudine. — *muti questi occhi,* ec., non parleranno più al cuore altrui, perchè spenti dalla vecchiezza. — *E lor fia voto il mondo:* ed essi, alla lor volta, non troveranno più cosa che li alletti. — *e il dì futuro,* ec. « e

Del dì presente più noioso e tetro, 55
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XI (XII).

L' INFINITO.

SOMMARIO: *Il confronto di questo luogo chiuso col vasto orizzonte che gli sta innanzi, e dello strepito di questi alberi, col silenzio circostante, mi fa immaginare l' infinito, ed in esso mi scordo di me stesso e della vita.*

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati

avranno l'aspettativa di anni anche più miseri e dolorosi. » Cfr. Petr., P. I, son. 186: « Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio. » — *Che parrà di tal voglia?* Si riferisce al precedente *A me.* Intendi: « Che giudizio porterò allora di questo mio segregarmi dal mondo? — *volgerommi indietro;* ripenserò al passato. Petr., P. I, son. 11: « Io mi rivolgo indietro a ciascun passo Col corpo stanco. »

« Questo Canto è uno degl'Idilli del 1819, ma recato a compimento posteriormente, come si arguisce anche dal metro e dallo stile, e pubblicato la prima volta nell' edizione napoletana del 1835. » Mestica. Da questo Idillio, stando all'ordine con cui l'autore ha collocato i suoi Canti, comincia quella purezza e semplicità di stile che fu pregio invidiabile del Leopardi, e che nei canti fin qui portati erano di quando in quando offuscate da un po' di nebbia rettorica. Belle le tre antitesi su cui si fonda il pensiero principale, e stupende, per delicatezza di colorito, le descrizioni della primavera, dell' allegria degli uccelli, e soprattutto della festa di Recanati. Il Mestica paragona questo Canto a quello dello Shelley, intitolato *Ad una allodola.* Vedi il suo *Manuale della lett. ital. del sec. XIX*, Firenze, Barbèra, 1885, vol. II, P. I, pag. 81.

v. 1-3. *Sempre caro mi fu quest'ermo colle.* « Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando facea la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor che signoreggia.... la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini.... A' tempi del poeta.... era veramente *ermo* (romito), folto di alberi e irto di sterpi a maniera di siepi. » Mestica. — *che da tanta parte,* ec. Costruisci: « che esclude il guardo da tanta parte (cioè, da una parte così estesa) del più lontano orizzonte. » — *esclude,* cioè, serra fuori, separa, impedisce.

v. 4-8. *Ma,* ec. Contrasta col precedente *esclude.* Intendi: « È vero

Spazi di là da quella, e sovrumani 5
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce 10
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

---

che questo bosco mi toglie di veder l'orizzonte, ma, così, io lo immagino mille volte più grande di quello che è. » — *mirando*, cioè il bosco stesso: sforzandomi di penetrare collo sguardo entro il folto degli alberi. — *interminati.... sovrumani:* due espressioni denotanti l'infinito: uno spazio che non ha fine, un silenzio che supera ogni silenzio naturale. — *silenzi:* plurale alla latina. Virg., *En.*, II, 255: *per amica silentia lunæ.* — *quiete*, differisce dai silenzi detti avanti: quelli si riferiscono all'orecchio, questa piuttosto all'animo: ozio, riposo, calma, sopore. — *mi fingo*, mi immagino. — *ove* si riferisce, secondo il Mestica, a *spazi.... silenzi.... quiete* comprensivamente; secondo il Casini, a *pensier:* « nella quale immaginazione. » — *si spaura*, si sbigottisce per la solitudine in cui si sente avvolto. *Spaurare* e *spaurarsi* hanno esempi del sec. XIV.

v. 8-13. *E come il vento*, ec. Intendi: « Lo strepito che sento entro il bosco, confrontato con quell'infinito silenzio ch'io immagino di là da esso, mi spinge a un altro confronto, fra l'età passate e future, e l'età in cui vivo, fra la quiete del nulla e il rumore della vita. » — *l'eterno*, l'eternità, cioè l'avvenire eterno, contrapposto al passato (*le morte stagioni*), tacito l'uno e le altre, perchè quello non è ancora e queste non sono più. — *il suon di lei.* Cfr. il Canto *La sera del dì di festa*, v. 33: « Or dov'è il suono Di que' popoli antichi? » cioè, come spiega il Cappelletti, « rumore fugace e vanissimo. »

v. 14-15. *s'annega*, ec. Si sommerge, si perde; come, poco appresso, *naufragare*.

È scritto nel 1819. Singolare idillio, ove il poeta, quasi fra il sonno e la veglia, si abbandona ad una specie di *nirvana*, ove si piace di seppellire l'irrequieto pensiero, immergendo nell'infinito la propria personalità.

XII (XVI).

LA VITA SOLITARIA.

Sommario: *In campagna la natura mi è più benigna che in città; quantunque anch'essa dispregi i miseri e serva ai felici* (v. 1-22) — *La solitudine e il silenzio di questi luoghi mi danno l'illusione d'esser già morto* (23-38) — *Qui il mio cuore, reso insensibile da delusione amorosa, torna qualche volta a palpitare, benchè per poco* (39-69) — *La luna che a me innocente riusciva noiosa, quando in città mi palesava all'altrui sguardo, ora mi sarà sempre cara e l'avrò a guida nelle solitarie passeggiate* (70-107).

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti 5
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico: 10
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso

---

v. 1-10. *La mattutina pioggia* si congiunge colle parole *alla capanna mia* del v. 6, e regge il verbo *mi risveglia* del v. 7. — *allor che l'ale,* ec. Indica l'ora del mattino per tre circostanze: lo svegliarsi della gallina, l'affacciarsi del contadino alla finestra e il primo vibrare dei raggi solari. — *Battendo,* scotendo, starnazzando. — *esulta,* ec. salta, balza, conforme al primo significato della voce latina *exultare.* Cfr. Virg , *En.*, V, 215: *plausumque exterrita pennis Dat tecto ingentem* (*columba*). — *I suoi tremuli rai fra le cadenti,* ec. Descrive il fenomeno del sole che raggia mentre piovigina. Anche l'Ariosto, *Orl. Fur.*, XI, 65: « qual esser suole Di primavera alcuna volta il cielo Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole Si sgombra intorno il nubiloso velo. » — *alla capanna mia,* nel mio tugurio campestre. Si vede che questo Idillio fu scritto dall'autore in una villetta. — *il primo Degli augelli susurro,* ec. Questo quadretto pare ispirato da que' soavissimi versi virgiliani (*En.*, VIII, 455-6): *Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma Et matutini volucrum sub culmine cantus.*

v. 11-22. *cittadine infauste mura,* ec. *là dove segue,* ec. Questi versi contro il vivere in città ricordano quelli dell'*Inno a' Patriarchi,* v. 50, contro « i consorti ricetti, » — *segue Odio al dolor compagno;* al dolore di doverci vivere si unisce l'odio da parte de' concittadini. Nelle *Ricordanze,* v. 28-43, il Leopardi lamenta con acerbe parole la sua vita in Recanati, e dice che la *gente* di quel paese l'*odia* e *fugge.* — *e doloroso.*

Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra 15
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo, 20
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m' assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato. 25
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,

Sottint. « e dove. » — *deh tosto :* parlare ellittico, « deh! sia pur presto. » — *Alcuna Benchè scarsa pietà,* ec. Questo luogo riceve schiarimento dai concetti del Canto *Alla primavera,* v. 20 e seg. e 90 seg. e forse anche dall' *Ultimo canto di Saffo,* v. 23 e seg. Vedi quello che notammo a questi luoghi. L' autore vuol dire dunque: « Qui in campagna io trovo la natura più pietosa verso di me, non però qual era un giorno, quando mi faceva sentir la sua voce; cioè quando mi suscitava nell'animo dolci illusioni. Ma già, soggiunge poi, la natura dispregia anch' essa gli sventurati, e lusinga soltanto gli uomini felici. » — *alla reina Felicità servi,* ec. Par che voglia dire: « Chi è destinato a viver felice, ha serva anche la natura. » Questo pure ricorda Saffo. — *In cielo,* ec. Termina col disperato pensiero, conclusione logica de' suoi principii, che soltanto il suicidio può dar quiete all' uomo nato infelice. Vedi la chiusa del Canto *Alla primavera* dov' è accennato, benchè in tuono di dubbio, la stessa indifferenza del cielo e della terra verso le umane miserie. Ma, a mio avviso, in questi versi l' incalzare della disperazione, dopo quelle leggiadre immagini del principio, è precipitoso e sproporzionato.

v. 23-38. *Di taciturne piante,* ec. Esprimentissimo verso, pieno di silenzio e di malinconia! Cfr. Properzio, I, 18, 1: *Hæc certe deserta loca et taciturna querenti Et vacuum Zephiri possidet aura nemus.* — *il meriggio in ciel si volve.* Cfr. Virg., *En.*, IV, 524: *medio volvuntur sidera lapsu.* — *non si crolla,* non si agita, non si muove. Il verbo usato dall' autore può parere troppo forte. Ma anche l' Alamanni (*Op. tosc.*, I, pag. 191) disse: « La più vaga.... rosa.... che Scaldi il sol, crollin l' aure, o bagni l' alba. » — *La sua tranquilla imago,* ec. Nell' *Appress. della morte,* IV, v. 70: « Su queto lago Cinto di piante in ermo loco il sole Versa sua luce e sua tranquilla imago. » Tutta questa descrizione di un quieto meriggio è fatta con tal maestria e con un' armonia così appropriata, che desta nel lettore la più grande illusione: e supera anche quella, non dissimile, d' Ovidio (*Met.*, XI, v. 597 e seg.): *Non vigil ales ibi cristati cantibus oris Evocat Auroram: nec voce silentia rumpunt Sollicitive canes, canibusve sagacior anser. Non fera, non pecudes, non moti flamine rami,* ec. *Muta quies habitat.* Anche nella prosa intitolata il *Cantico del gallo silvestre,* l' autore ha tratteggiato con evidenza lo stesso argomento del

E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo, 30
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte 35
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno, 40
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre 45
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s' accinge all' opra 50
Di questa vita come a danza o gioco

---

silenzio meridiano; ed usa la stessa frase « non voce, non moto alcuno. » — *sciolte.... le membra mie.* Virg., *En.*, IV, 951: *illi solvuntur frigore membra.* — *lor quiete antica.* Sembra all' autore di esser morto già da anni e secoli. Nella chiusa del Canto *l' Infinito* disse: « tra questa Immensità s' annega il pensier mio: E il naufragar m' è dolce in questo mare. »

v. 39-55. *Amore, amore,* ec. Bella volata lirica, sciolta apparentemente da ciò che precede, ma avente con esso un occulto legame per il contrapposto fra la presente insensibilità e l' ardore d' un giorno. — *in ghiaccio è volto.* Petr., I, sest. 3: « Ed io nel cor vie più freddo che ghiaccio, ec.; » e II, Canz. 1: « ogni mia gioia.... in pianto è volta. » — *del tempo Che,* ec. Allude al suo primo amore, di cui vedi addietro l' elegia così intitolata. Se questo Idillio è scritto, come il Mestica crede, nel 1819, sarebbero passati circa tre anni da quell' amore. — *Era quel dolce E irrevocabil tempo,* cioè, come dice nelle *Ricordanze,* v. 120, il « primo entrar di giovinezza. » Vedi quel passo che ha molta somiglianza con questo. — *irrevocabil,* che non si può revocare, cioè far tornare indietro. Ha il senso medesimo dell' *irrevocati dì* del Manzoni (*Adelchi,* coro d' Ermengarda). Vedi Guido Mazzoni, *Rassegne letterarie,* ec. Roma, 1887. — *in vista Di paradiso,* in sembianza, a somiglianza; come se fosse un Paradiso. — *Di vergine speranza,* di speranza inconsapevole, quasi istintiva. Nota *vergine* usato aggettivamente, come nel Petrarca (I, c. 12): « rose... da vergine man côlte. » — *s' accinge all' opra.* Nota il contrapposto fra *opra* da una parte, e *danza o gioco* dall' altra. La

Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre. 55
Pur se talvolta per le piaggie apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete 60
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze 65
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio 70
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova

---

vita che è un' *opra* (e che opra!) ci si presenta come un divertimento e un balocco. — *di te m' accorsi.* Cfr. il Canto *Il primo amore,* v. 67 e seg. — *a questi occhi.... pianger sempre.* Nell'elegia cit., v. 68, vedemmo « a piauger nato. »

v. 57-69. *la tacita aurora. Tacita,* perchè i più sono a dormire. Bello epiteto! Marziale disse *aera per tacitum,* e Ovidio, *Fast.,* 552, *tacita nox;* Virg., *En.,* II, 255, *tacitæ silentia lunæ.* — *il viso di,* ec. Graziosa sineddoche! Così Dante (*Purg.,* c. I): « il cerchio ove son gli *occhi* casti Di Marzia tua. » — *L'erma terra,* il paese solitario. — *all' opre di sua man,* ec. È preso da Virgilio, *En.,* VIII, v. 411: *Noctem addens operi.* — *L'arguto canto:* arguto vale propriamente *stridulo* e si trova attribuito da'latini agli uccelli, alle cicale e a varie maniere di strepito. Qui puoi intendere *argentino,* come è il canto della fanciulla. — *ferreo sopor.* Virg., *En.,* X, 745: *ferreus.... somnus.* — *Ogni moto soave.* Così nel *Risorgimento:* « Moti soavi, immagini Palpiti, error beato, Per sempre a voi negato Questo mio cor non è? »

v. 70-85. *O cara luna,* ec. Quest'apostrofe alla luna si collega coll'immagine della *estiva notte* detta poco avanti. La luna era carissima al Leopardi il quale le ha dedicato diversi suoi Canti, fra' quali un'Ode in greco, e spesso la introduce anche in altre poesie. — *Danzan le lepri nelle selve,* ec. Così nell' *Elogio degli uccelli:* « delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte, *Cyneget.,* cap. V, § 4. » — *e duolsi,* onde si duole, ec. Intendi: « Di te si duole il cacciatore perchè, avendo le lepri danzato e scorrazzato qua e là, egli la mattina non sa trovarne i vestigi, e le cerca dove

L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende 75
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi 80
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre 85
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti 90
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva, 95
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,

---

non abitano. » — *dai covili,* cioè, delle lepri. — *Delle notti reina.* Così nell'ode greca: Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα, Ἡσυχοῦ τε νυκτὸς ἀρχὴν Μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων. — *Del pallido ladron,* ec. Nella citata ode greca dice pure Τρομέουσι μέν σε κλέπται. Cfr. l'Idillio 8 di Mosco, tradotto dal Leopardi stesso: « Al passeggier pacifico Che viaggia in notte placida Non tendo occulte insidie, Non a rubare io vo. » — *osserva,* nel senso latino di *observat,* cioè « spia, apposta. » — *col funereo ceffo,* col ceffo che annunzia morte (da *funus*): epiteto maraviglioso! Ovidio, Ib., 225: *Sedit in adverso nocturnus culmine bubo Funereoque graves edidit ore sonos.*

v. 85–91. *Infesto occorre,* ec. *al drudo vil.* Anche il Parini, *La notte,* v. 20 e seg. descrive il « sospettoso adultero che lento Col cappel su le ciglia e tutto avvolto Nel mantel se ne gia con l'armi ascose, ec. » Bene scelto l'epiteto di *vil,* perchè reo di macchiare la fedeltà coniugale, e quindi pieno di rimorso e di paura. — *alberghi,* case. — *alle malvage menti,* a chi pensa di far del male.

v. 95–107. *Bench' innocente,* ec. In contrapposto al ladrone e al drudo che temono la luna, perchè rei. — *il tuo vezzoso Raggio accusar,* ec. È preso dal Foscolo, *Sepolcri,* v. 84 e seg. « E l'immonda (upupa) accusar col luttuoso Singulto i rai, di che son pie le stelle Alle obbliate sepolture. » — *negli abitati lochi,* nelle città, e precisamente a Recanati. —

Quand' ei m' offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri 100
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell' etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive, 105
O seder sovra l' erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m' avanza.

XIII (XIX).

AL CONTE CARLO PEPOLI.

Sommario: *Ozio è l' umana vita, anche se occupata dalla necessità di lavorare, ma, senza di questa, tale ozio riesce più insopportabile perchè accompagnato dalla noia* (v. 1-62) — *Si annoia chi vive nei piaceri, chi viaggia, chi tormenta il prossimo* (63-99) — *Tu, o Pepoli, coltivi la poesia che ti auguro possa mantenerti le beate illusioni. Io già le sento mancare, e quando tutte le avrò perdute, mi sarà unico conforto indagare le ragioni delle cose, conoscere a fondo la trista verità. Nè m'importa se altri me ne biasimerà, giacchè nulla pregio la gloria* (100-158).

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,

Quand' ei m' offriva, ec. Il Leopardi fin da giovinetto fuggiva la gente e si vergognava d'esser visto. — *Veleggiar*, ec., navigare. Quando le nubi col loro moto coprono e discoprono la luna, pare a chi guarda che cammini essa velocemente. Giuseppe Bazzoni nella nota sua Ode per la creduta morte di Silvio Pellico, dice alla luna: « Come una vela candida Navighi il firmamento. » — *Dominatrice,* ec. Stupendo verso, che ritrae una fermezza e stabilità tutta opposta al *veleggiare* del v. 101. — *Me spesso,* ec. In coerenza con quanto ha detto, il poeta conclude: « Mi aggirerò spesso in campagna al chiaro di luna. » — *assai contento,* ec. « Bastandomi di potere, in mezzo a' miei dolori, sfogarmi in sospiri, » perchè « il sospirare e il piangere alleviano il dolore. » Così nel *Risorgimento* « Chi mi ridona il piangere Dopo cotanto oblio? »

Questo Canto, che il Mestica assegna al 1819, è un idillio, e insieme un' elegia, piena di vaghe e affettuose immagini; la giocondità del mattino in campagna, la quiete del meriggio, la passeggiata notturna al lume della luna, e l' assassino e il drudo che cercano l' oscurità. È poi tale l' evidenza e la semplicità dello stile, tale la fluidità e franchezza del verso sciolto, che ben si vede quanto il Leopardi nel magistero dello scrivere emulasse i classici, pur tenendosi lontano dalla troppo scoperta loro imitazione.

v. 1-7. *affannoso e travagliato sonno.* Nel dialogo di Ruysch e delle

Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi 5
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento 10
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita 15
È per campar la vita, e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne

---

sue mummie, queste cantano « e qual di paurosa larva E di sudato sogno, A lattante fanciullo era nell'alma Confusa ricordanza: Tal memoria n'avanza Del viver nostro. » — *Che noi vita nomiam.* Petr., I, son. 161: « Di questa morte che si chiama vita. » — *di che speranze.... Vai sostentando.* Dante, *Inf.*, c. VIII: « lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona. » — *L'ozio che ti lasciàr,* ec., cioè, l'agiatezza, i mezzi per viver comodamente senza lavorare. — *Grave retaggio e faticoso.* Chiama grave e faticoso l'ozio, ossia il viver d'entrate, che toglie la necessità di occuparsi e così passare men male il tempo. Su questo concetto si fonda tutta l'epistola.

v. 7-12. *E tutta,* ec. Generalizza il concetto precedente. Intendi: « Nè è soltanto ozio il non occuparsi, ma tutta la vita umana, in qualunque stato, è ozio. » — *Se quell'oprar,* ec. Argomenta così: « lo sforzarsi per un obietto non corrispondente alla fatica, oppur tale che non si possa conseguire, è ozio, cioè tempo perso: ma nel mondo (e lo mostrerò in appresso) tutti sono in queste condizioni: dunque la vita è un ozio. » — *procurar* ha qui senso assoluto di « dare opera, darsi da fare. »

v. 12-26. *La schiera industre,* ec. Bella perifrasi per indicare gli agricoltori e i pastori. — *l'alba tranquilla,* ec, e il *vespro* (la sera) sono i soggetti di *vede franger glebe.* Ricorda quel di Virg., *Georg,,* II, 513 e seg.: *Agricola incurvo terram dimovit aratro. Hinc anni labor,* ec. — *Se oziosa dirai, da che,* ec. Intendi: « Se chiamerai oziosa la vita del contadino, perchè ad altro egli non mira che a conservar la vita, cioè una cosa di nessun pregio, dirai bene. » — *sua vita È per campar la vita,* ec. Ricorda quel detto latino: *Propter vitam vivendi perdere caussas;* cioè, « tribolarsi talmente per vivere, da perdere le cagioni per cui è dolce la vita. » — *per se sola.... non ha pregio nessuno,* ec.. cioè « se non serve a qualche altra cosa, se è un ozio. » Cfr. la finale del Canto *A un vincitore nel pallone.* « Nostra vita a che val? solo a spregiarla, ec. » La sentenza del Leopardi in sè è vera, ma applicata male. Se la vita si spende per migliorar sè stesso ed altri, essa non è davvero da spregiarsi. Vedi il discorso preliminare. — *Tragge in ozio.* Come nota anche

Sudar nelle officine, ozio le vegghie 20
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista 25
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate 30
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato 35
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta 40

---

il Cappelletti, qui il Leopardi dee aver avuto in mente quell'Ode d'Orazio (II, 16) che comincia: *Otium divos rogat,* ec. quantunque il senso della parola *ozio* sia ben differente ne' due poeti. — *le vegghie.... de' guerrieri,* le ore passate in sentinella; dal lat. *vigiliæ.* — *avaro,* avido; come spesso in latino e in italiano. Virg., *Georg.,* I, 47: *seges.... votis respondet avari Agricolæ.* — *Che non a se,* ec. Costr.: « Chè veruno, per cura o per sudor, ec. non acquista a sè, nè ad altrui la bella felicità cui la natura umana agogna e cerca. » Vuol dire che non conseguendosi in nissuna maniera di vita la felicità, qualunque tenor di vita è un oziare. Argomento, invero, che zoppica. — *a se,.... ad altrui,* per sè, ec. Dativo detto di comodo. — *la bella Felicità, cui solo,* ec. Dante (*Purg.,* XXVII) la chiamò « Lo dolce pomo che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali. »

v. 27-43. *Pur all'aspro,* ec. Costr.: « Pure la natura, in luogo di medicina, avea preparate all'aspro desire, ec. diverse necessità, ec. » Intendi: « La natura, non potendo far gli uomini felici, li costrinse almeno, perchè non morisser di noia, a stare occupati nel provvedere alle necessità della vita. » Cfr. quello che dice l'autore nella *Storia del genere umano,* riportata fra le *Prose scelte di G. L.* — *esser beati.* Così nel dial. di Ruysch, ec.: « esser beato Nega a' mortali e nega a' morti il fato. » — *Necessità diverse.* Virg., *Georg.,* I, 146: *duris urgens in rebus egestas.* — *pieno,* occupato, opposto di *vuoto* per disoccupato, senza utilità alcuna. Vedi più sotto, al v. 54. — *La progenie,* il genere, o, come disse Lucrezio, *genus omne animantum.* — *Nè men vano che a noi,* ec. Vuol dire che anche i bruti anelano la felicità, ma non la trovano neppure essi intiera, quella pure di cui sono capaci. —

Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell' ore.
Ma noi, che il viver nostro all' altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave 45
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto, 50
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l' umana prole. Or s' altri, a sdegno
I voti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l' omicida mano, 55
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti

---

di noi men tristo, ec. In molti luoghi il Leopardi invidia la sorte degli animali. Vedi, fra gli altri, *Il Passero solitario,* e il *Canto notturno d'un pastore,* ec. Anche Lucrezio nel suo poema, e Plutarco nel *Grillo,* toccano di questo tema. — *Condur si scopre,* ec. Si vede, si conosce che conducono. — *Nè la lentezza accagionar,* ec. Cfr. il Canto V in fine.

v. 44-62. *Ma noi,* ec. In contrapposizione a quel che fan gli animali. — *il viver nostro,* ec. Costr.: « Commettiamo alla mano altrui di provvedere al viver nostro; » cioè, ci facciamo servire e fornire il bisognevole da mercanti, servi, ec. *Noi.* Qui non va riferito a tutti gli uomini, ma a quelli agiati e di comoda condizione. Cfr. i primi versi di questo Canto. — *una più grave Necessità* è oggetto di *adempiam.* Vuol dire « non provvediamo senza tedio e pena ad una necessità più grave, che è quella di *consumar la vita,* cioè, passare il tempo o, come dicono i Francesi, *tuer le temps.* » Ma che brutta cosa diventa per il povero Leopardi quel tempo che pure tutti gli antichi dissero un tesoro incomparabile! — *improba,* ostinata. Virg., *Georg.*, I, 145: *labor improbus.* — *non tesoro accolto,* ec. Cfr. Tib., *Eleg.* I, 1: *Divitias alius fulvo sibi congerat auro Et teneat culti iugera multa soli.* — *Non aula,* ec. Anche questo passo ricorda la cit. Ode d'Orazio: *Non enim gazæ neque consularis Summovet lictor miseros tumultus Mentis et curas laquenta circum Tecta volantes.* — *Or s' altri* regge il *non torce* del v. 57. — *I voti anni,* gli anni oziosi. Vedi sopra. — *la superna Luce odiando.* È preso da Virgilio, *En.*, VI, 435: *lucemque perosi Proiicere animas.* Vedi anche VI, 451: *tædet cœli convexa tueri.* — *l' omicida mano.... non torce,* non si uccide. Anche i latini diceano, in questo senso, *inferre sibi manus.* — *I tardi fati a prevenir,* ad affrettar la morte che vien troppo tardi. Cfr. Orazio, *Od.*, III, 11: *sera fata.* — *al duro morso* è termine indiretto di *medicine* del v. 61. *Morso* vale qui, puntura, stimolo. — *insanabile,* irrimediabile.

Lati cercando, mille inefficaci 60
Medicine procaccia, onde quell'una,
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti 65
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota 70
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante, 75
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando, 80
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine

— *onde,* con cui, ec. vuol dire: « le quali tutte non compensano, ec. » — *quell'una*, ec., cioè, « la necessità di provvedere a' propri bisogni, » come apparisce dal contesto. Vedi sopra, v. 31-32. Altri credono che si alluda di nuovo al suicidio, ma il contesto non ammette questa interpetrazione.

v. 63-77. *Lui,* ec. (oggetto del *tengono* posto nel v. 68): alcuno, un tale, e gli è contrapposto *Altri* del v. 78, e *chi* del v. 88. — In questi versi si dipinge il giovine ricco e galante che passa tutto il suo tempo ne' piaceri e ne' sollazi, come il « giovin signore » del Parini. — *il culto,* l'adornamento, l'acconciamento. Plin. Magg., 33, 1, 4: *cultus muliebris.* — *studi,* occupazioni, cure: lat. *studia.* — *invidiate,* cioè per il lusso e la eleganza delle persone e delle cose accessibili solo a pochi privilegiati. Epiteto bene scelto! — *tengono*, trattengono, pascono. Cic., *Fin.*, 5, 18: *Pueri pompa, ludis, atque huiusmodi spectaculis tenentur.* — *il riso, ahi:* È di stupendo effetto questa interiezione di lamento, che tronca e quasi soffoca l'idea opposta del *riso.* — *adamantina*, dura come il diamante. Orazio, *Od.*, III, 24: *adamantinos clavos.* — *non puote*, non può nulla, è impotente. — *Dolce parola,* ec.: soavissimo e leggiadrissimo verso. Petr., cap. 7: « mise in silenzio Quelle labbra rosate. » — *lo sguardo.... tremante,* cioè per la commozione, per l'affetto amoroso. Petr., I, canz. 7: « begli occhi.... dolce tremanti. » — *La più degna del ciel,* ec. Ricorda la celebre saffica, tradotta da Catullo: *Ille mi par esse Deo videtur Ille, si fas est, superare divos Qui.... te Spectat et audit Dulce ridentem.*

v. 78-87. *Altri,* ec. Qui si ritrae il viaggiatore. — *in cangiar terre e climi,* ec. Orazio, *Od.* cit.: *quid terras alio calentes Sole mutamus?* — *ogni*

Degli spazi che all' uom negl' infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s' asside
Su l' alte prue la negra cura, e sotto 85
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l' ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi 90
Chi d' altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far sè men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente 95
Conculcando e l' estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l' armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce 100
Regge nel fior di gioventù, nel bello

---

confine Degli spazi, ec. Intendi: « Giunge co' suoi viaggi fino a que' confini che la natura, in mezzo all' infinito spazio dell' universo, fece accessibili all' uomo. » — *s' asside Su l' alte prue,* ec. È preso da Orazio, *Od.* cit.: *Scandit æratas vitiosa naves Cura.* — *si chiama,* si invoca, si prega, si cerca. Quanto è bello e vero!

v. 88-99. *Havvi chi le crudeli,* ec. Dopo le occupazioni (gli *ozi*) innocue, passa il poeta a quelle che danneggiano gli altri uomini. Tutto questo luogo sembra ispirato da Virgilio, *Georg.,* II, v. 503 e seg., o certo ha lo stesso sentimento. Vi si sente anche un' eco di que' malinconici versi danteschi (*Par.,* XI): « O insensata cura de' mortali, ec. » — *e nel fraterno Sangue,* ec. Virg., loc. cit., v. 510: *gaudent perfusi sanguine fratrum.* — *per ozio,* per passatempo, cioè, facendo il mestiere del soldato. — *havvi Chi d' altrui danni si conforta,* ec. Allude agli invidiosi e calunniatori, e a chi s' innalza sulle rovine altrui. Anche qui ricorda Virgilio, loc. cit., v. 505: *Hic petit excidiis urbem miserosque Penates Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro* (con allusione a Antonio il triumviro). — *men tristo.* Nota bene! non *felice.* — *E chi.... Perseguitando.* Allude ai principi paurosi del progresso civile. — *chi la propria gente,* ec. Tiranni e conquistatori. — *o di remoti Lidi,* ec. Virg., v. 511: *dulcia limina mutant Atque alio patriam quærunt sub sole iacentem.* Vedemmo nell' *Inno a' Patriarchi* come il Leopardi condannasse l' incivilimento portato nei paesi barbari. Vedi i v. 104 e seg. — *la quiete antica,* la quiete che godono i barbari da tempi immemorabili. In altro senso vedemmo questa frase nel c. XII, v. 37. — *destinata,* assegnata dal destino.

v. 100-110. *Te,* ec. Con bello ed agevol passaggio viene il poeta a lodare la professione di poeta assunta dall' amico suo. — *Regge,* go-

April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando 105
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte 110
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade, 115
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo

---

verna, signoreggia. Virg., *En.*, I, 157: *regere dictis animos.* — *giocondo.... Dono,* apposizione di *april degli anni.* Vedemmo altrove in quanto conto il Leopardi tenesse la gioventù. — *grave, amaro.... A chi patria non ha.* Secondo il Cappelletti si riferirebbe non al Pepoli, ma al Leopardi, che odiava Recanati, nè la volea chiamar sua patria. A me sembra più ragionevole riferirlo ad ambedue, od anche al Pepoli solo, nel senso però, che l'Italia, sua patria, essendo dipendente dagli stranieri o da principi assoluti, non era vera patria, cioè non dava modo di esercitarvi i diritti di cittadino, e quindi spendere a pro di essa il vigore della gioventù. — *punge e move,* stimola ed invoglia. — *ritrar.... Il bel che,* ec. *e quel che,* ec. Con molta dottrina e leggiadria distingue il Leopardi i due uffici della poesia, anzi dell'arte in generale; e cioè: 1° di scegliere e raccogliere il bello naturale; 2° di ritrarre il bello ideale o fantastico. — *raro e scarso e fuggitivo.* Sono i tre difetti della natura, a cui tenta rimediare l'arte; la difficoltà di trovarvi il bello, la limitatezza di esso, e la sua breve durata. — *più benigna,* ec. Spesso il Leopardi ritorna alla sua teoria, che gli unici veri diletti son quelli della immaginazione. — *il nostro proprio error,* l'erronea credenza che nel mondo ci sia contentezza o bontà. È la solita frase del Leopardi, vista tante volte.

v. 111-121. *la caduca Virtù del caro,* ec. Stupendamente detto: « la forza dell'immaginazione, così presta a mancare. » Nelle *Ricordanze,* v. 155: « Quel confidente immaginar. » — *nella ferma e nella stanca etade* « nella virilità e nella vecchiezza » che seguono alla gioventù (*età verde*). Cfr. Virg., *En.*, II, 638, ec.: *Vos.... quibus integer ævi Sanguis.... Solidæque suo stant robore vires.* — *In suo chiuso pensier,* « nel segreto del suo pensiero, » quasi astraendosi dal vero delle cose per segregarsi tutto in sè medesimo. — *natura abbella,* abbellisce, rende bella. Vedi sopra, v. 107-110. — *Morte.... avviva,* ec. Dà vita alla natura dove non è che morte e solitudine. — *ti faccia.... Di poesia canuto amante,* ti permetta di

La favilla che il petto oggi ti scalda, 120
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all' ora estrema 125
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto 130
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso, 135
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L' ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi 140

---

scriver poesie quando sarai vecchio. Perchè allora il Pepoli faceva i suoi primi tentativi.

v. 122-126. *Della prima stagione i dolci inganni,* le illusioni della gioventù, le *beate larve* dell' Ode a Paolina. — *che sempre infino all' ora estrema Mi fieno,* ec. Vedi le *Ricordanze,* v. 77-103, dove questo pensiero è ampliato.

v. 127-139. *Or quando.* Intendi: « Quando ogni avanzo delle fantasie giovanili si sarà affatto dileguato, ec. » — *solitario riso.* Ardita ma bella metonimia! Si attribuisce al *riso* quella solitudine che appartiene ai *campi.* — *degli augelli mattutini il canto,* cioè « il canto mattutino degli augelli. » Virg., *En.*, VIII, 456: *matutini volucrum sub culmina cantus.* — *tacita luna.* Virg., *En.,* II, 255: *tacitæ per amica silentia lunæ.* — *Ogni beltate,* ec. Cfr. Dante, *Par.,* XXVII: « E se natura ed arte fe pasture Da pigliar occhi per aver la mente In carne umana o nelle sue pinture. » — *ogni alto senso,* ogni nobile sentimento. Cfr. *Il Passero solitario,* v. 53 e seg. dove si dice quasi la stessa cosa. — *mendico,* povero, privo. — *ferrea vita,* grave, molesta. Ovidio, *Trist.,* V, 3: *Ferrea sors vitæ difficilisque premit.*

v. 140-149. *L' acerbo vero,* ec. Nel 1825 a' 6 di maggio il Leopardi scriveva al Giordani: « Non cerco altro più, fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose e d' inorridire freddamente speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell' universo, ec. » Nota il Mestica che l' epistola al Pepoli è « il principio del secondo periodo poetico dell' autore; » e infatti in alcune e nelle più terribili delle poesie seguenti egli entra in metafisica e indaga, se-

Destini investigar delle mortali
E dell' eterne cose; a che prodotta,
A che d' affanni e di miserie carca
L' umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui 145
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi, a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d' ammirar son pago.
 In questo specolar gli ozi traendo 150
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago 155
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d' amor, Diva più cieca.

---

condo i suoi principii disperati, il mistero delle sorti umane. I quesiti che accenna nei seguenti versi, sono: 1° in che consista la necessità o la fatalità che regge il tutto; 2° come si spieghi l' esistenza del genere umano; 3° qual sia il fine degli uomini; 4° qual bene possa venire dal dolore umano; 5° quali siano le leggi e il fine dell' universo. In questi versi potrebbe anche alludersi a un *Trattato della natura degli uomini e delle cose,* che egli meditava comporre e di cui tien discorso in una lettera al Colletta, marzo 1829. — *i saggi.* È detto con ironia, alludendo forse alla credenza di alcuni filosofi « esser questo universo il migliore dei possibili. » — *ammirar,* guardar con maraviglia (non con *ammirazione*).

v. 150-158. *gli ozi traendo,* consumando il tempo; conforme a quello che è detto in tutta l' epistola. — *ancor che tristo, Ha suoi diletti il vero.* Vuol dire che la stessa perdita delle illusioni, per quanto dolorosa, ha un compenso nella sodisfazione dell'istinto che ci porta al vero. — *fieno.... O mal grati i miei detti o non intesi.* L'autore nel *Dialogo di Timandro ed Eleandro* cerca di difendere le sue sconsolate dottrine da coloro che le biasimavano o come false o come dannose a sapersi. — *il vago Desio di gloria antico.* Quanto il Leopardi fosse fin da giovinetto desideroso della gloria, si vede dal suo *Appressamento della morte.* — *Vana Diva non pur,* ec. Sprezza la gloria anche più della fortuna, del fato e dell' amore. Nel discorso intitolato *Il Parini* avea cercato di mostrare la vanità di quella gloria che si può acquistare cogli studi.

Il conte Carlo Pepoli nacque di nobilissima famiglia in Bologna il 1801. Avendo preso gran parte ai moti politici del '31 dovette esulare. Fu poi dagli Austriaci catturato, e fatto portare a Marsiglia. In Parigi strinse amicizia con P. Rossi e col Sismondi. A Londra, dove più tardi si recò, ottenne per concorso l'ufficio di professore di letteratura italiana nel collegio dell'Università, e lo tenne dal '39 al '47, nel quale anno rimpatriò. Ritornò a Londra dopo i moti infelici del '48. Accaduta la guerra del '59,

XIV (XXI).

A SILVIA.

Sommario: *Silvia, ricordi tu i giorni beati dell'adolescenza?* (v. 1-6) — *Era il maggio e tu passavi le giornate tessendo e cantando* (7-14) — *Io sospendendo i miei studi venivo al balcone per udire la tua voce, e guardare il bel paese circostante* (15-27) — *Oh quali speranze, quali dolci pensieri provavamo entrambi! Ma non si verificarono* (28-39) — *Tu in quell' anno moristi senza arrivare alla gioventù* (40-48) — *Io, di lì a poco, era già come vecchio: nulla più speravo, altro che la morte* (49-63).

Metrica. — Strofe libere.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare 5
Di gioventù salivi?

---

si stabilì nella sua patria, che rappresentò prima nella Camera dei Deputati, indi nel Senato. Morì nel 1881, lasciando molte lodate opere in versi ed in prosa. Questo Canto a lui diretto nel marzo 1826 ha tutta l'apparenza d'un'*epistola* poetica che intende a mostrare « l'inutilità dell'umana vita » ed è certo una delle più disperate e sconsolanti fra le poesie del Leopardi. Ma è anche, a mio parere, una delle più belle per semplicità e vigore di stile, e contiene molto di vero, se si prescinda dalle immortali speranze che una miglior filosofia somministra. Vi si vede una concatenazione di ragionamento così serrato, una rassegna così larga ed efficace delle varie condizioni degli uomini, un'ammirazione così sincera e calda, benchè dissimulata, dei nobili studi, che degnamente prelude al periodo delle sue canzoni filosofiche.

v. 1-6 *Silvia.* Vedi l'ultima nota al Canto. — *rimembri ancora,* ec. Si volge all'anima della defunta Silvia. — *vita mortale,* in opposizione alla *vita immortale,* di cui ora gode la Silvia. — *occhi tuoi ridenti e fuggitivi.* Il Cappelletti e il Casini spiegano questo aggiunto *fuggitivi* per « mobili, che non si fermano a lungo su nessuna cosa. » Nell'elegia *Il primo amore* vedemmo sguardo *fuggitivo e vago* in opposizione a *chino* e *in sè raccolto,* dunque nel senso di *distratto* e *vagante.* Anche qui parmi usato in questo senso, ben appropriato a una fanciulla ancora ignara d'amore, e che perciò guarda liberamente ma senza malizia. Nel *Risorgimento* l'autore disse « voi, pupille tenere, Sguardi furtivi, erranti. » — *lieta e pensosa.* Il *pensosa* è spiegato dal verso della 2ª strofe: « Quel vago avvenir che in mente avevi. » Cfr. Petrarca, I, son. 160: « E 'n aspetto pensoso anima lieta. » — *il limitare Di gioventù.* Nel Canto *Il Passero solitario* vedemmo « di vecchiezza La detestata soglia, » frase omerica. Intendi: « Stavi per passare dall'adolescenza alla gioventù. » La Silvia morì di 21 anno.

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all' opre femminili intenta 10
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri 15
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce. 20
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

---

v. 7-14. *Sonavan le quiete,* ec. Questo e i seguenti versi sono dal Mestica raffrontati con quelli di Virgilio (*En.,* VII, 11 e seg.): *Solis filia lucos Assiduo resonat cantu.... Arguto tenues percurrens pectine telas.* — *quiete* opposto a *sonavan.* Intendi: « Le tue stanze dove per solito regnava la quiete, dove non era mai tumulto o disordine. » — *le vie,* ec. perchè dalle finestre aperte si spandeva all'esterno. — *all' opre femminili,* al tessere, come si vede dalla strofe seguente. — *Era il maggio,* ec. Il poeta determina più particolarmente il tempo dell'anno, in cui la Silvia cantava e sperava, per poi morire verso il cadere dell'anno stesso. — *odoroso,* pieno di fiori.

v. 15-27. *studi leggiadri,* ameni, cioè, gli studi letterari. — *lasciando,* ec. Intendi: « Alzandomi per un poco dal tavolino, ove stava studiando. » — *la miglior parte,* gli anni più belli della vita, l'adolescenza. Cfr. Petr , I, canz. 3: « Lassai di me la miglior parte addietro. » Il Leopardi nel 1821 scriveva al Perticari: « Io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumato la miglior parte della vita umana. » — *veroni,* terrazzi sporgenti alquanto dal muro della casa. — *Porgea gli orecchi;* lat. *aures præbere.* — *Che percorrea.* Vedi v. 10. — *Mirava,* ec. Bello e commovente questo associare l'udito colla vista, confondendo in un unico sentimento sublime la soavità indefinita del canto femmineo vagante per l' aria, con l' amenità e la vastità della natura circostante. — *dorate,* illuminate dal sole. Virg., *Georg.,* I, 232: *Sol aureus.* — *E quinci il mar,* ec., il mare Adriatico e la catena degli Appennini, che si scoprono dalle finestre del palazzo Leopardi volte a mezzodì. Vedi Mestica, *Il Verismo,* ec. — Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.,* XVIII, 185: « Si videro i due colli di lontano Martire a destra, e Leri all'altra mano. » — *non dice,* non può dire.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia 30
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. 35
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome, 45
Or degli sguardi innamorati e schivi:
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei 50

Cfr. Petr., I, Canz. 7: « Nè giammai lingua umana Contar poria quel che le due divine Luci sentir mi fanno. »

v. 29-39. *che cori,* che core, qual coraggio, qual fiducia. — *Quale.... ci apparia*, come bella, quanto felice! — *di cotanta speme,* cioè della grande speranza che ambedue avevamo di dover passare una vita felice. — *di mia sventura,* cioè, d'aver perduto la mia speranza, le dolci illusioni della vita. — *non rendi,* non attieni, non mantieni, perchè la promessa costituisce un debito. Lat. *reddere vota,* sciogliere i voti. — *di tanto,* cotanto, fino a questo segno.

v. 40-48. *pria che l'erbe,* ec. Con perifrasi molto adattata al tristo e precoce morir di Silvia, indica l'autunno. — *Da chiuso morbo,* da mal sottile, da etisia. — *combattuta.* Prima avea scritto *consumata,* che, come avverte il Mestica, mentre rendeva inutile il seguente *vinta,* era per altro più preciso rispetto a una morte di tisi. — *Perivi.... E non vedevi,* ec. Intendi: « Ed essendo morta così presto, non toccasti la gioventù, nè sentisti lodare la tua bellezza, nè conoscesti l'amore. » — *Il fior degli anni tuoi.* In una Canzone del Leopardi, che ha per titolo: *Per una donna malata di malattia lunga e mortale,* e che si crede scritta appunto per Silvia, è detto: « la fortuna.... Il fior di giovinezza ti rapisce. » — *innamorati e schivi,* cioè ritrosi a guardare. È l'opposto di *fuggitivi* veduto sopra. — *ai dì festivi,* ne' ritrovi della festa.

v. 49-63. *Anche peria,* ec. *La speranza mia dolce.* Intendi: « Come tu morivi, così poco dopo moriva anche la mia dolce speranza, » cioè

Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme! 55
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero 60
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

« perdevo le care illusioni. » Cfr. il v. 29, e le *Ricordanze,* v. 77 e segg. — *agli anni miei Anche,* ec. Costr.: « anche agli anni miei. » Il Leopardi ripete in più luoghi di non aver conosciuto la giovinezza. Nella lett. cit. al Perticari: « La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perchè dalla fanciullezza io son passato alla vecchiezza di un salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo, come dell'animo. — *Cara compagna,* ec., cioè la *speme lacrimata,* la speranza di poter godere la vita. — *dell' età mia nova,* dell'adolescenza. Petr. III, Canz. 3: « tutta l'età mia nova Passai contento. » — *quel mondo,* quel tanto vagheggiato avvenire. — *I diletti,* ec. Enumera le varie cose da lui sperate: piaceri, amore, operosità, avventure. — *ragionammo,* cioè il Leopardi colla sua speranza, non colla Silvia. — *All' apparir del vero,* ec. « Quando m'apparve la trista verità, tu, povera speranza, cadesti, nè altro avvenire m' indicasti che la morte e l'oscurità. » — *con la mano.* Personifica la speranza che gli addita quanto ancora gli restava da desiderare ed augurarsi, come minor male. Terribile chiusa che stringe il cuore d' angoscia!

Teresa Fattorini, nascosta dal Leopardi sotto il nome di Silvia, fu una fanciulla popolana di Recanati, nata nell'ottobre 1797 e morta il 30 settembre 1818. Giacomo che la vedeva dalle finestre della casa paterna, se ne innamorò nella primavera di quell' anno medesimo. Per lei si credono scritti, oltre questo Canto, anche la Canzone *Per una donna malata di una malattia lunga e mortale*, e l' idillio intitolato *Il Sogno,* in cui immagina di rivederla e parlar con l' anima di lei. Quella si ascrive al 1818, questo al 1819. Il Canto presente si crede scritto il 1828, quando già dieci anni erano scorsi dal tristo evento. Nè è in esso cosa alcuna, che accenni chiaramente ad amore per la Silvia; ma piuttosto un appassionato confronto tra la precoce morte fisica della fanciulla, e la morte morale della sua speranza. Purissima per lo stile, piena di una soave melanconia, è fra le poesie leopardiane una delle più care e splendenti di greca semplicità.

XV (XXII).

LE RICORDANZE.

Sommario: *Ritorno a dimorare stabilmente nella casa paterna dove ebbi tante belle illusioni, che poi si dileguarono* (v. 1-27) — *Non avrei creduto di dover passare la mia gioventù fra gente così priva di coltura e di gentilezza, e piena per me di malevolenza* (28-49) — *In questi luoghi tutto quanto veggo mi ricorda le gioie della fanciullezza trascorse per sempre* (50-76) — *Oh speranze di un tempo! l'avervi perdute, e il non aver nulla goduto della mia giovinezza, mi toglierà anche la tranquillità del morire* (77-103) — *Fino dalla prima gioventù, condotto da una grave malattia in fin di vita, spiaceami di morire per dover perdere il fiore de' miei anni* (104-118) — *Oh quanto è bella quell'età! e che cosa resta di bello, poichè essa si è dileguata?* (119-135) — *Era giovane e bella Nerina di cui veggo le finestre, e morì sul fior degli anni, lasciandomi in un inconsolabile dolore* (136-173).

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

Vaghe stelle dell' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo, 5
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla, 10
Delle sere io solea passar gran parte

---

v. 1-6. *Vaghe stelle dell' Orsa,* la costellazione detta Settentrione. « Affacciamoci alle finestre della camera da letto di Giacomo; ed ecco in sulla sera le *vaghe stelle dell' Orsa.* » Mestica. — *per uso a contemplarvi,* a guardarvi abitualmente; cioè a una dimora stabile nella casa paterna. Vedi l' ultima nota a questo Canto. — *Sul paterno giardino.* « Due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro, giardino veramente il primo.... il secondo una specie di boschetto.... e poichè in quest' ultimo v' erano fra l' altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anc'oggi), par credibile che ad esso si alluda.... con le parole *i cipressi là nella selva* » (v. 16-17). Mestica. — *E delle gioie mie vidi la fine:* perchè quivi morì la sua speranza. Vedi più oltre, v. 77 e la chiusa del Canto *A Silvia.* Cfr. Petrarca, I, son. 56: « L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri. »

v. 7-19. *fole,* castelli in aria, vane fantasie. — *E delle luci,* ec. e delle altre stelle. Cic., *Arat.* 96: « *Illæ quæ fulgent luces ex ore corusco* » in signif. di stelle. Petr., II, Canz. 4: « E le luci empie e felle Quasi in tutto del ciel eran disperse. » — *in verde zolla;* qui sta per prato. —

Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, sussurrando al vento 15
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista 20
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani monti, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte 25
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier colla morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente 30
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso

---

rimota alla campagna, che stava fuor del paese e perciò in luogo lontano. — *susurrando,* ec., mentre susurravano. Virg., *Cul.* 153: *leniter afflans Aura susurrantis.... venti.* — *i viali odorati,* Virg., *En.*, VI, 658: *odoratum lauri nemus.* — *i cipressi.* Vedi sopra, v. 3, e quivi la nota. — *voci alterne,* dialoghi, parole avvicendate. Virg., *Buc.* III, 59: *amant alterna Camenæ.* — *le tranquille Opre,* forse gli apprestamenti per la cena.

v. 21-27. *Di quel lontano mar,* il mare Adriatico. — *quei monti azzurri* (sottint. la prop. *di* ripetuta), gli Appennini, che si vedevano dalle finestre della casa Leopardi. Vedi nel Canto *A Silvia*, v. 25. Qui il poeta passa col pensiero dal giardino e dall'ore della sera, alla propria camera e alle ore del giorno (*di qua scopro*). — *Ignaro del mio fato.* Intendi: « E ciò, perchè non potea prevedere qual sarebbe stato il mio destino. » — *Questa mia vita,* ec., cioè, « avrei desiderato di morire. »

v. 28-37. *a consumare,* ec. Il Leopardi desiderò lungamente, ma invano, di lasciar Recanati « sino a che nel luglio 1819 risolse di fuggire dalla casa paterna e fuori dello Stato romano. Scopertosi il tentativo, la divisata fuga andò a vuoto, ec.... Finalmente, mercè l'interposizione del marchese Carlo Antici, suo zio, datagli dal padre la sospirata licenza, nel novembre del 1822 partito alla volta di Roma, traversava quegli Appennini che da tanti anni sospirava di varcare. » Mestica. Tanto più duro gli fu adunque il ritornarvi nel novembre del 1828. Vedi l'ultima nota a questo Canto. — *Natio borgo selvaggio,* ec. Della profonda antipatia che avea il Leopardi pe' suoi concittadini, e della tristissima vita che menava a Recanati, fa fede il suo epistolario. Vedi, fra le altre, la lunga lettera a P. Giordani in data del 30 aprile 1817, e quella al Perticari, 9 aprile 1821. Vedi anche il *Parini,* cap. 9, dove

Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima 35
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo: 40
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso; e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura 45
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora 50
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa 55

---

si parla delle molestie che il letterato incontra nei piccoli paesi. — *Argomento di riso*, ec., materia per ridere, motivo di trastullarsi.

v. 39-48. *aspro a forza,* ec. Intendi: « In mezzo a gente che mi vuol male, divento, contro mia voglia, *aspro,* cioè ritroso, intrattabile. » — *Per la greggia ch'ho appresso,* a causa della gente bestiale con cui mi trovo. — *l'allor,* la corona poetica; la poesia. Petr., III, son. 1: « Qual vaghezza di lauro? » — *più che la pura Luce del giorno.* Virg., *En.*, IV, 31: *luce magis dilecta.* — *lo spirar,* la vita. Dante, *Purg.,* V: « Ancor sarei di là dove si spira. » Orazio, *Od.*, IV, 3: *quod spiro et placeo.... tuum est.* — *disumano,* privo di umanità, di coltura umana. — *O dell'arida*, ec., cioè: « O caro tempo giovanil. » Vedi il v. 44.

v. 50-60. *Viene il vento,* ec. Stupendo passaggio lirico. Mentre il poeta medita dolorosamente sullo sparir della gioventù, eccoti la campana delle ore, a cui tutti annettiamo tante meste reminiscenze, e che riudita, dopo molti anni d'assenza, nel nativo paese produce a ognuno forti impressioni. — *Dalla torre del borgo*, dalla torre che sorge nella piazza di Recanati. — *Era conforto,* ec. Questa stessa reminiscenza è ripetuta dall'autore nel XIII dei *Vari pensieri* pubblicati dal Viani (*Append. all'Epistol., ec. di G. L.* Firenze, 1878). — *assidui terrori,* paure incessanti, non interrotte. Bell'epiteto! Lucrezio, *De rer. nat.*, II, 54-55 dice: *Veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis In tenebris metuunt.* —

Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui. 60
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco 65
M' era, parlando, il mio possente errore
Sempre ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose 70
Mie voci al tempo che l' acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia, 75
E celeste beltà fingendo ammira.

Dolce per se; ma con dolor, ec. Intendi: « Il ricordo de' tempi della puerizia è di per sè lieto, ma subito gli tengon dietro un vano desiderio del passato, quantunque tristo, ec. » Il Mestica riferisce *tristo* non a *passato* ma a *desio*. A me piace più riferirlo a *passato*, perchè altrimenti la frase *con dolor sottentra* rende inutile il *tristo;* e perchè si riconosce che lo stesso *passato* non era poi stato lieto, benchè men tristo del presente. — *il dire: io fui*, ricorda il noto verso di Dante (*Inf.*, 16): « Quando ti gioverà dicere: io fui, » che spiegano — quando ti sarà piacevole ricordare le avventure e i pericoli passati. — Ma nel luogo del Leopardi parmi da spiegare altrimenti e cioè nel senso che vi dà il Casini: « il pensiero d'aver già vissuto, d'aver già perduto ogni speranza di vita migliore, » conforme al virgiliano (*En*, II, 325): *fuimus Troes;* siamo stati un tempo, ora non siamo più.

v. 61-76. *Quella loggia colà.* « Nell' estremità occidentale esterna del giardino v' è un pianerottolo elegante a forma di loggia, che sta proprio di faccia alle finestre della camera da letto di Giacomo: e questa si crede esser la loggia, ch' egli qui ricorda. » Mestica. — *queste dipinte mura,* ec. Allude a pitture murali ed a vari quadri che si vedon tuttora, come assicura il Mestica, in casa Leopardi. — *il mio possente errore,* cioè, la fallace speranza di poter esser felice. È la solita frase che ricorre ogni momento, con varietà di aggiunti, nelle prose e poesie del nostro. — *l'acerbo, indegno Mistero delle cose.* Intendi: « La vita, di cui ancora non conosciamo l'intrinseco dolore, ci apparisce bella e ridente. » — *indelibata,* non tocca, non gustata. Latinismo che ha la stessa origine di *illibato.* — *intera* (lat. *integer*), senza mancamenti, perfetta. — *E celeste,* ec. Costr.: « E fingendo (cioè, fabbricandosi colla fantasia) una bel-

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri, 80
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben voti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro 85
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna ben veggo. Ahi, ma qual volta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile 90
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte 95
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora 100
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza

---

lezza celeste, l'ammira. » Concetto svolto, quanto all'amore, nel Canto *Aspasia.*

v. 77-94. *O speranze.* Questo pensiero è strettamente legato col precedente, inquantochè il gustar la vita è effetto delle speranze (*il mio possente errore*). — *Fantasmi, intendo,* ec. Ecco il senso dei seg. versi: « Io non rimpiango i beni del mondo in sè stessi, perchè ben conosco che sono mere larve ed apparenze, ed essendone privo, come ne sono, ne ho poco danno! ma quel che rimpiango sono le speranze d'un giorno confrontate col dolore presente. » — *non ha la vita un frutto.* Questi versi contengono l'essenza della disperazione leopardiana. — *vôti,* inutili, oziosi. — *Che di cotanta speme,* ec. Petr., II, Canz. 1: « Questo m'avanza di cotanta spene. » Fosc. (son. *Un dì,* ec.): « Questo di tanta spene oggi mi resta. » Quanto al concetto, vedi gli ultimi tre versi del Canto *A Silvia.*

v. 95-103. *quando la terra.* Cfr. *Il Passero solitario,* v. 53; e quelli notissimi del Foscolo, *Sepolcri,* vv. 6-7: « E quando vaghe di lusinghe innanzi A me non danzeran l'ore future. » — *di voi,* delle speranze. — *quell' imago,* l'immagine delle liete cose che io sperava da fanciullo. — *L'esser vissuto indarno,* non aver fatto nè goduto nulla. Così nel *Dial. di Tristano,* ec.: « il pensiero d'esser vissuto indarno. » — *e la*

Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio, 105
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse, 110
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando, 115
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,

---

dolcezza, ec. « Mi amareggerà la morte stessa, per quanto desiderata e invocata. » Cioè: « non mi saprò dar pace di morire dopo tante vane speranze. »

v. 104-118. *E già,* ec. È una conferma del detto innanzi. « Anche sul primo entrare di gioventù io ho desiderato la morte. Ma quando poi una malattia mi vi spinse vicino, spiacquemi di morire, pensando alla giovinezza che perdeva senza alcun frutto. » — *tumulto Di contenti,* ec. Ricorda quel d'Orazio, *Epist.* 4: *Inter spem curamque, timores inter et iras.* — *su la fontana.* « Quella fontana par che non debba esser altro che la vasca, la quale era situata nel giardino a levante. » Mestica. — *cessare,* attiv. usato, far cessare, spengere; cioè, gettarsi nell'acqua per annegarvi. — *cieco Malor.* Nel Canto *A Silvia* vedemmo *chiuso morbo.* Allude forse al 1819 in cui, come scrive il Mestica, il Leopardi ebbe a soffrire « una malattia d'occhi e di nervi, che gl'impedì per più mesi ogni applicazione. » — *Sul conscio letto,* sul letto consapevole de' miei patimenti. Vedi Canto II, v. 55 — *Lamentai co' silenzi,* ec. Confidai i miei lamenti alla notte silenziosa: per figura d'*endyadis* invece di « co' silenzi della notte. » — *cantai funereo canto.* Allude probabilmente a qualche carme composto durante una malattia e forse, se la cronologia non vi si oppone, a quello intitolato *Il Consalvo,* in cui finge, che trovandosi vicino a morte, venga la sua donna a visitarlo. Vedi P. Emilio Castagnola, *Intorno al Consalvo di G. L.* Lettera al prof. C. Antona Traversi, Imola, 1889. Se poi quella malattia si pone nel 1816, il canto a cui l'autore allude sarebbe quel poemetto giovanile intitolato *L'appressamento della morte,* in un passo del quale (V, 1-30) il poeta si duole appunto di morire per non poter provare le gioie della giovinezza; e nel v. 92 e seg.: « Presto spira tuo suon, presto mia vita: Teco finito ho questo ultimo canto, E col mio canto è l'opra tua compita. » Il verso ci richiama quel d'Ovidio (*Met.,* XVI, 430): *Carmina iam moriens canit exequialia cygnus.*

v. 119-135. *Chi rimembrar vi può,* ec. La menzione fatta della gio-

O primo entrar di giovinezza, o giorni 120
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidía tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi 125
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami? 130
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il tuo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta? 135
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede 140
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,

---

ventù, lo fa prorompere in un inno finale a questa bella età, lamentando il suo presto cadere. — *inenarrabili,* ineffabili. Latinismo, usato anche da antichi scrittori. — *Sorridon,* cominciano a sorridere, a far buon viso, perchè è passata ormai la fanciullezza ed entrata la virilità. — *inchinando* è, secondo il Mestica, usato attivamente. Petr., I, 173: « L'adoro e 'nchino come cosa santa. » — *qual mortale ignaro Di sventura esser può,* ec. Intendi: « qual uomo non sente la sciagura, per quanto privo di afflizioni, allorchè ha perduto la giovinezza? » — *già scorsa,* sottint. *è.* — *buon tempo,* tempo felice.

v. 136. *O Nerina,* ec. Personifica, in certa guisa, la giovinezza bella e caduca, in una fanciulla, che si crede essere stata Maria Berardinelli, nata nel 1800, morta il 3 novembre 1827, poco prima dell'ultimo ritorno del poeta a Recanati. La finestra dond'essa era solita di parlare a lui, si vedeva, un po' obliquamente, fra ponente e tramontana dalle finestre stesse della camera da letto di Giacomo. Così il Mestica. Il Viani nell' *Appendice all' Epistolario, ec. di G. L.*, pag. XXXVI, ricorda avergli detto Carlo fratello di Giacomo: « Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. » Benchè la fanciulla fosse bianca e bionda, il Leopardi la chiamò *Nerina*, forse, come pensa il Mestica, dalla Nerina Galatea di Virgilio, dove Nerina val quanto *Nereide.* Vedi *Buc.* VII, 37. — *Questi luoghi parlar.* Cfr. Petr., II, son. 42: « L'acque parlan d'amore, e l'òra e i rami. » — *onde Mesto riluce,* dai cristalli della quale mesta-

È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno, 145
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito, 150
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume 155
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste 160
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore. 165
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L' aria non mira. Ahi tu passasti, eterno

---

mente si riflette il chiarore degli astri. — *ogni lontano accento.... ch' a me giungesse.* Vedi *Il primo amore,* v. 46 e seg. — *il volto Scolorarmi,* per la commozione amorosa. Nel c. XXXI: « il seno, onde la gente Visibilmente di pallor si tinge. » Anche Saffo, nell' ode famosa, dice di farsi « più verde dell' erba » davanti all' oggetto amato. — *Altro tempo:* accento di rassegnazione. « I tempi sono mutati, e ci vuol pazienza. » — *Furo,* furono, sono terminati, come in lat. *fuerunt.* Vedi sopra, v. 60. — *per la terra,* per questo paese. — *è sortito,* è destinato, è dato dalla sorte. — *Ma rapida,* ec. Alla breve rassegnazione sottentra di nuovo il dolore. — *Ivi danzando,* ec. Bella e radiante immagine che a guisa di apparizione fantastica ci rappresenta tutta la letizia di donna che balla. Cfr. Virg., *En..* I, 590: *lumenque iuventæ Purpureum et lætos oculis afflarat honores.* — *Se a feste anco talvolta,* ec. « A Recanati nel carnevale del 1829 era aperto il teatro con opera in musica.... e Giacomo v' interveniva sempre. » Mestica. — *a radunanze, a feste.* Quanto affetto in questa ripetizione e nelle altre di cui abbonda l' episodio! — *ramoscelli e suoni,* rami di fiori appesi all'uscio della donna amata, e serenate. — *non torna Primavera giammai.* Petr. I, son. 8: « Primavera per me pur non è mai. »

Sospiro mio: passasti: e fia compagna 170
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XVI (XXIII).

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA.

SOMMARIO: *Tu, o luna, compi tutte le notti il medesimo cammino; ed io fo tutti i giorni la stessa vita conducendo a pascer la greggia. Perchè? a qual fine?* (v. 1-20) — *La vita nostra può paragonarsi alla sorte d'un vecchio carico di legne, lacero e mal vestito che dopo aver corso per luoghi aspri e in mezzo alle più dure intemperie, trabocca in un abisso* (21-38) — *L'uomo infatti è infelice fino dalla nascita: nè si sa perchè gli sia dato il vivere, se questo è una sciagura* (39-60) — *Tu, o luna, saprai forse il fine a cui tende l'universo e l'uomo. Io che non conosco tal fine, sento che per me la vita è un male* (61-104) — *Te felice, o greggia, che non senti la noia dalla quale io sono oppresso* (105-132)— *Forse sarei più felice anch'io se potessi volare liberamente per l'universo, o forse la felicità è impossibile a trovarsi da chicchessia* (133-143).

METRICA. — Strofe libere. — « Nota come ogni strofa finisca con rime in *ale.* » Sesler.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?

— *e fia compagna,* predicato di *rimembranza,* v. 173. — *vago immaginar,* leggiadra immagine.

Questo Canto fu scritto, come asserisce il Mestica, fra lo scorcio del novembre 1828 e i primi di maggio del 1830, e più probabilmente nel maggio del 1829. Il Leopardi era stato costretto per le aggravate condizioni economiche della famiglia, a ridursi in patria, dove la vita solitaria e monotona gli riusciva tanto più insopportabile, quanto più era avvezzo a vivere in città grandi, e con amici letterati ed estimatori di lui. Dalle sue lettere di questo periodo, che si trattenne a Recanati, si vede quanto tristo gli fosse quel soggiorno, e com'egli temesse di non poterne forse più uscire.

Le Ricordanze, come accenna anche il titolo, è quello fra i canti del Poeta, che più compiutamente ci rivela la sua vita, le sue perdute illusioni e la cupa disperazione; e per limpidezza di stile congiunta con profondo sentimento, non cede a verun'altra più bella elegia antica o moderna. L'episodio finale poi, che contiene il ricordo di Nerina, è tal miracolo di verità, grazia, tenerezza, che si può paragonare soltanto colle più perfette poesie de' Greci. Ma in tutto il Canto, come nota il Mestica, con la lirica intima trionfa splendidamente anche il *verismo,* poichè le circostanze tutte de'suoi ricordi sono cavate dal vero, e corrispondono alla realtà de'luoghi e dei fatti.

v. 1-8. *Che fai?* Stupenda entrata lirica, che esprime la ingenua ma

Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore. 10
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera. 15
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale? 20
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,

---

curiosa maraviglia del contemplante pastore. Intendi: « Che opera hai a mano? quale ufficio adempi? » — *i deserti*, dell'Arabia. — *ti posi,* tramonti, quasi andassi a riposarti. — *non sei tu paga?* « Non ti sei saziata? non sei stanca di, ec. »

v. 9-20. *Somiglia,* ec. Naturale e commovente paragone fra la luna e il pastore! — *Move.... oltre pel campo,* spinge la greggia per la campagna. Cfr. Petr., I, Canz. 4: « Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta, ec. Move la schiera sua soavemente. » — *Greggi,* altre greggi. — *Altro mai non ispera.* Quanta mestizia in questo verso, e con quella rima che ti piomba nell'orecchio inaspettata! — *La vostra vita.* Parla non alla luna sola, ma ai pianeti. — *Questo vagar,* ec., cioè la vita del pastore. — *immortale,* perpetuo. Petr., I, son. 73: « le faville Che 'l foco del mio cor fanno immortale. » Più oltre « eterna pellegrina. »

v. 21-38. Questa mirabile strofa, tutta d'un sol periodo, ci trasporta veramente seco insieme col disgraziato vecchierello. L'intonazione de' primi versi, come nota il Mestica, è presa dal Petrarca, I, son. 12: « Movesi il vecchierel canuto e bianco, ec.; » e Canz. 4: « La stanca vecchierella pellegrina Raddoppia i passi, ec. » Viene anche in mente la nota favola esopiana: *Il vecchio e la morte.* — *Mezzo vestito.* Nel c. II, v. 144, vedemmo *semivestiti.* — *fratte,* siepi, macchie. — *quando avvampa L'ora,* ec.

Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta, 30
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso, 35
Ov' ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento. 40
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene, 45
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:

D'estate e d'inverno. *Ora* per stagione. — *anela,* respira affannosamente. — *e più e più s'affretta.* Petr., Canz. cit.: « Raddoppia i passi, e più e più s'affretta. » — *la via,* il viaggio. — *fu volto,* fu indirizzato. — *il tutto obblia,* perchè muore, perde il senso delle cose. — *tale è,* ec. In questa parabola ha voluto il Leopardi adombrare la vita umana, come gliela rappresentava la sua disperata filosofia, cioè, una fatica senza scopo: concetto che può muovere il sentimento, ma che in sè è assurdo. Un terribile atto d'accusa dell'uomo alla natura si trova nel *Dialogo della Natura e di un Irlandese.*

v. 39-51. *Nasce l'uomo,* ec. Luogo imitato da Lucrezio, di cui riportiamo qui i versi bellissimi: « Tum porro puer, ut sævis proiectus ab undis Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni Vitali auxilio, cum primum in luminis oras Nixibus ex alvo matris natura profudit; Vagituque locum lugubri complet, ut æquum est, Cui tantum in vita restet transire malorum. At variæ crescunt pecudes, armentaque, feræque, Nec crepitacula eis opus sunt, nec cuiquam adhibenda est Almæ nutricis blanda atque infracta loquela, ec. » *De nat. rerum,* lib. V, v. 223 e seg. L'autore italiano si diparte dai concetti particolari del latino, ma ne ritrae stupendamente il sentimento generale. Del resto anche il Petrarca nel *De contemptu mundi* o *Secretum* ha una simile descrizione delle miserie umane. — *Il prende a consolar,* ec., cioè, colle moine, colle carezze, colla *infracta loquela* di Lucrezio. Cfr. Dante (*Par.*, c. XV): « l'idioma Che pria li padri e le madri trastulla. » — *il sostiene,* lo inanima, lo incoraggia. — *via pur sempre,* ad ogni momento, di mano in mano che fa bisogno. — *da parenti,* da' genitori.

Altro ufficio più grato 50
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura, 55
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale. 60
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo 65
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto 70
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,

---

v. 52-60. *Ma perchè...?* Conseguenza del già detto: « Se la vita è un male, perchè ci vien data? » — *consolar.* Nota questo verbo ripetuto tre volte, e non a caso, nella strofe. — *si dura,* si regge, si sopporta. Virg., *En.*, VIII, 577: *patiar quemvis durare laborem.* — *Intatta,* illesa, al contrario degli uomini. Livio, V, 38: *integri intactique fugerunt.* Cfr. Dante, *Inf.*, II: « la vostra miseria non mi tange. » — *ti cale,* ti preme, ti importa.

v. 61-76. *Pur tu,* ec. Questa bellissima strofa rialza il sentimento troppo depresso dalle precedenti. Il pastore col suo buon senso immagina che un fine della vita umana ci sia, e crede che la luna lo sappia, non ostante che a lui tutto riesca misterioso, e che si reputi infelice. — *Che sì pensosa sei.* Alla quieta luna che tanti pensieri suscita nell'uomo, ben si attribuisce dal poeta il *pensare.* Quanta naturalezza in questo confidarsi coll'astro amico! Il Sestini, *Pia,* c. I, st. 80, la chiama « confidente E compagna dell'esule infelice, ec. » — *questo supremo Scolorar,* ec., ultimo impallidire. Con che misteriosa angoscia è descritta qui la morte per i suoi aggiunti ed effetti! — *venir meno Ad ogni usata,* ec. mancare, dileguarsi Ma non senti la melodia tristissima di questo verso? — *il frutto,* lo scopo, la ragione. — *Del tacito, infinito,* ec. Orazio, *Od.*, III, 30: *Innumerabilis Annorum series et fuga temporum.* — *a qual suo dolce amore Rida la primavera,* per quale oggetto amato si rallegri la

A chi giovi l'ardore, e che procacci 75
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano, 80
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando: 85
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza 90
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa, 95
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto

---

primavera. Vaga personificazione! — *che procacci,* che cosa ottenga o miri ad ottenere.

v. 79-104. *Spesso quand' io,* ec. La maraviglia che il pastore dice di provare si collega col *semplice* del v. 78. « Essendo io semplice, non so spiegarmi quello che tu certo pienamente conosci. » — *in suo giro lontano, al ciel confina,* l'orizzonte del deserto. Cfr. Tasso, c. XV: « Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine. » Nota anche l'effetto della rima in mezzo al verso! — *a mano a mano,* a pari a pari. Petrarca, *Trionf.,* 10: « A mano a man con lui cantando giva Il Mantovan. » — *facelle,* stelle. Dante, *Purg.,* VIII: « a quelle tre facelle Di che il polo di qua tutto quanto arde. » — *e della stanza* dipende dal verso *Uso alcuno, alcun frutto Indovinar non so.* Intendi: « Non so darmi ragione perchè l'universo sia così bello, la terra così abitata, i movimenti delle cose tutte così regolari: » *della stanza,* dell'universo, in mezzo al quale sta l'uomo. Cfr. il *templa cœli* e il *mœnia mundi* de' Latini. — *di tanto adoprar,* di tanto affaccendarsi. — *D'ogni celeste, ogni* ec. Innanzi al secondo *ogni* si sottintende ripetuto *di* (costrutto, che vedemmo anche nelle *Ricordanze,* v. 21). — *girando,* come nota il Mestica, o è per *giranti* partic. presente conforme l'uso antico; o è indipendente, sottintendendosi *esse* (*cose*). — *Per tornar sempre là donde son mosse.* Ciò vale non solo per gli astri, ma anche per le cose tutte del mondo che nascono, crescono, periscono, per poi rinascere in simile o in altra forma. Cfr. Foscolo, *Sepolcri,* v. 19: « E una forza operosa le affatica (le cose)

Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento, 100
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata, 105
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d' affanno
Quasi libera vai;
Ch' ogni stento, ogni danno, 110
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all' ombra, sovra l' erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell' anno 115
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l' erbe, all' ombra,
E un fastidio m' ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge 120
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei. 125

Di moto in moto » — *Che degli eterni giri,* ec. Costruisci: « Che altri avrà forse qualche bene o contento degli eterni giri; cioè del perpetuo roteare degli astri. » Cfr. Tasso, *Ger. Lib.,* IV, 10: « degli stellati giri: » *eterni* è opposto a *frale.* Cfr. v. 19-20 e 59. — *a me la vita è male.* Intendi: « So di certo che per me la vita è dolorosa. » Così il Leopardi adombra sè stesso sotto la persona del pastore.

v. 105-123. *che posi,* che ti riposi e dormi. — *Quanta invidia ti porto!* emistichio del Petrarca, II, son. 32. — *tedio non provi.* Il *tedio* o la *noia* pareva al Leopardi, come da tanti passi delle sue opere si rileva, il più insopportabile dei mali umani. — *in quello stato:* cioè, in quello indicato dal v. 9. — *trovar.... loco,* trovar quiete. Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXIV, 119: « Che n' ardea tutta, e non trovava loco. » — *non ho.... cagion di pianto.* Qui il Leopardi spoglia la persona propria, perch' egli non avrebbe potuto dire lo stesso di sè medesimo. Il suo intendimento è di affermare che, anche senza desiderio nè danno, la vita è noiosa ed inquieta.

v. 125-132. *fortunata sei;* perchè quantunque non goda, vai però

Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell' agio, ozioso, 130
S' appaga ogni animale;
Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una, 135
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all' altrui sorte, il mio pensiero: 140
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

---

esente dal tedio. — *nè di ciò sol mi lagno.* Intendi: « Non è questa la principal ragione del mio malcontento. » — *Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?* Il Leopardi stesso nel 68 de' suoi pensieri notò che il sentimento della noia è proprio degli uomini di mente elevata. « Il non poter esser soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa de' mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio;... e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. »

v. 135-143. *ad una ad una,* ec. È preso dal Petrarca, I, Canz. XII: « Ad una ad una annoverar le stelle. » Questa frase fa sentire il vivo desiderio di conoscerle tutte quante. — *O forse erra dal vero,* ec. Ecco qui da ultimo il trionfo dello scetticismo. Prima il pastore ammetteva che staccandosi da questa terra si potesse trovar la felicità: or di nuovo teme ch'ella non si ritrovi in alcun luogo. Questa chiusa, a mio parere, guasta il sentimento nobile e sublime che ci avevano diffuso nell'animo le ultime strofe. — *in qual forma,* in qualunque forma: *quale* si trova spesso per *qualunque.* Petr., III, Canz. 4: « Quivi fa che 'l tuo vero, Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda. » — *dentro covile o cuna:* alle bestie e agli uomini. — *il dì natale,* il giorno della nascita, prego qui per la vita a cui dà principio.

Il Leopardi, in una nota a questo Canto, citando un viaggio del Barone di Meyendorff da Orenbourg a Boukara, descritto nel *Journal des Savants,* settembre 1826, dice che molti pastori delle nazioni asiatiche erranti passano la notte assisi su una pietra a guardar la luna, cantando delle meste canzoni. Da ciò apparisce che questo Canto è posteriore alla data del giornale; e siccome fu stampato per la prima volta nell'edizione fiorentina del 1831, così la sua composizione dee

XVII (XXIV).

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

Sommario: *Dopo la tempesta, ogni core si rallegra* (v. 1-24) — *In quel momento l'uomo è più sodisfatto di vivere, si sente pieno di coraggio, e ripensa con piacere allo spavento poco prima sperimentato* (25-41) — *Pur troppo la natura non ci dà i piaceri che come tregua o cessazione dei dolori, onde la morte, che tutti li toglie, fa l'uomo beato* (42-54).

Metrica. — Strofe libere.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna; 5
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato. 10
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,

---

cadere fra questi due termini. Quantunque pieno anch'esso della solita disperazione, lascia nondimeno aperto uno spiraglio a sublimi speranze, cioè al sospetto che il mistero delle sorti umane possa avere una finalità degna di sè. Vi domina poi un profondo caldo sentimento della natura, qual si presenta nelle solitudini dei deserti a un bel lume di luna, e, se si eccettuano pochi versi della strofe 4, lo stile corre puro e limpido dal principio alla fine. L'andamento stesso del metro è snello e rapido, e senza intoppo ci trasporta ora per brevi, ora per lunghe strofe irregolari, dalla luna alla vita umana, da questa di nuovo in cielo, e poi alla placida greggia, finchè con un angoscioso dubbio ci lascia l'animo sospeso e sfiduciato.

v. 1-24. *Odo augelli,* ec. « Nella tempesta (gli uccelli) si tacciono.... e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. » Leopardi, *Elogio degli uccelli.* — *Rompe,* spunta. Così dicesi « sul romper dell'aurora — sul romper dell'alba, » dal lat. *erumpere.* Questa immagine era già stata espressa, e non men bene, dal poeta nell'*Appressamento della morte,* c. II, 7: « ride striscia di sereno Dopo la pioggia sopra la montagna, Allor che 'l turbo placasi e vien meno. » — *Sgombrasi,* cioè, dalle nubi che la coprivano. — *il fiume.* « Sebbene la descrizione sia generica, può bene il Leopardi aver tolto l'idea del fiume, che riappare dopo il temporale, dal Potenza, che scorre nella valle sottostante a Recanati. » Casini. — *Ogni cor si ralleyra,* risorge da quell'oppressione in cui l'aveva piombato il temporale. — *il lavoro,* il lavorío, l'affaccendamento. — *Con l'opra in man,* con in mano il lavoro incominciato, cui stava attendendo in casa. — *cantando,* senza in-

Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova; 15
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20
Apre terrazze e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core. 25
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende? 30
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte 35
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo

---

terrompere il suo canto. — *a prova,* a gara. — *còr dell'acqua,* ec., prendere dell'acqua piovana, conforme il costume di certi villaggi, di esporre alla pioggia secchie e brocche e catini per riprenderli pieni d'acqua. Circa *côrre* per *prendere* vedi il Voc. della Crusca, V[a] impressione, a questa voce, § XXII. — *erbaiuolo,* erbivendolo. — *la famiglia,* i servi. — *dalla via corrente,* dalla strada maestra, per cui corrono i viandanti. Tasso, *Dial.* I, 383 (ediz. Le Monnier): « le possessioni siano.... vicine a strade correnti. »

v. 25-41. *Si rallegra ogni core.* Ripete vagamente e con ordine inverso, quasi somma o conclusione, il v. 8 — *Piacer figlio d'affanno; Gioia vana,* ec. È usato assolutamente come in accento d'esclamazione e d'epifonema. La considerazione che i nostri piaceri derivano da privazioni o dolori prima sofferti, è generalmente vera, e fu fatta anche da Socrate nel *Fedone* di Platone (60, *B*). — *Gioia vana;* cioè, negativa, nascente soltanto dalla cessazione del male. — *Chi la vita abborria,* anche colui che dianzi aveva in uggia la vita. — *Sudàr le genti e palpitàr.* Virg., *Georg.*, I, 330, descrivendo un temporale, dice che *mortalia corda*

Mossi alle nostre offese 40
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena 45
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana 50
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

Per gentes humilis stravit pavor. — *Mossi alle nostre offese,* ec. Nel Canto *Nelle nozze della sorella* vedemmo « quando a tenzone Scendono i venti. »

v. 42-54. *cortese*, per ironia. — *Uscir di pena È diletto fra noi.* Dice in altre parole quello che ha detto sopra, « Piacer figlio d'affanno. » — *Pene tu spargi*, ec. Intendi: « Il dolore è positivo, cioè esiste realmente: il piacere è negativo, cioè non consiste che in una tregua o sospensione del dolore. » Questa massima fu sostenuta anche dallo Schopenhauer, nel lib. IV della sua opera principale, § 58 della versione francese di A. Bourdeau. — *per mostro e miracolo. Mostro* usarono i poeti latini e italiani per *prodigio.* Vuol dire l'autore « essere strano e maraviglioso, e pur vero, che dal dolore nasce qualche volta il piacere. — *cara agli eterni.* Qui pure ironicamente. — *assai felice,* ec. Nota l'antitesi maligna di questi concetti: « È felicità, e grande felicità (*assai*), l'aver qualche respiro dai dolori: beatitudine poi il morire. » *Beata* significa più che *felice.* Cfr. in greco εὐτυχής ed ὄλβιος.

Questo breve Canto, assegnato dal Mestica al medesimo periodo delle *Ricordanze,* cioè tra il '28 ed il '30, svolge il concetto che « piacere è figlio d'affanno. » Più che la parte filosofica, che mi pare alquanto prolissa, è da lodarsi il quadretto inimitabile della prima strofe, dove con tanto giudizio sono scelte dal vero le principali circostanze opportune, e rappresentate con una semplicità ed eleganza greca. Qui hai esempio del come si possano anche le cose volgari ritrarre senza volgarità. Vedi Mestica, *Il verismo nella poesia di G. L.* nella *Nuova Antologia,* 1° luglio 1880.

XVIII (XXV).

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

Sommario: *La sera del sabato tutto il villaggio si rallegra, pensando al riposo del domani* (v. 1-37) — *Ma dimani verrà a noia il riposo, e si tornerà a pensare al lavoro* (38-42) — *Giovinetto, la tua età è come la vigilia d' una festa. Godila, e non ti dispiaccia che questa tardi a venire* (43-51).

Metrica. — Strofe libere.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell' erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole, 5
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scála a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno; 10
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella. 15
Già tutta l' aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l' ombre
Giù da' colli e da' tetti,

---

v. 1-30. *La donzelletta.* « Non è proprio, trattandosi di una contadinella o fanciulla d'umile condizione; ma al Leopardi piaceva, e l'usò con lo stesso senso anche nella *Vita solitaria*, v. 59. » Casini. — *Incontro là*, ec., verso occidente. Ma quella frase *si perde il giorno* ha qualche cosa di mesto. Dante, *Purg.*, VIII: « E paia il giorno pianger che si muore. » — *novellando*, raccontando, chiacchierando. — *del suo buon tempo,* della sua gioventù. — *intra di quei Ch' ebbe compagni,* ec., i suoi coetanei. Nota come ingegnosamente si raffronta la gioventù presente della donzelletta, con quella trascorsa della vecchierella; e l' ornarsi di fiori della prima coll'ornarsi e il danzare che una volta faceva la seconda. *Gioventù* e *amore* furono le più care illusioni del povero Leopardi. — *imbruna*, si fa bruna. Petr., Canz. 4: « imbrunir le contrade d'oriente. » — *Torna azzurro il sereno:* « Il cielo, di sereno (celeste chiaro), si rifà azzurro (cioè di colore alquanto più pieno del celeste) al sopravvenir della sera. » Sesler. — *tornan l'ombre:* l'ombre ch'erano sparite col tramonto del sole, ricompariscono per il levarsi della luna.

Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno 20
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta, 25
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo. 30
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l' altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna, 35
E s' affretta, e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia 40
Recheran l' ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Virg., *Bucol.*, I: *Maioresque cadunt altis de montibus umbræ;* e II: *Et sol crescentes decedens duplicat umbras.* — *recente luna,* testè comparsa sull'orizzonte. — *la squilla,* la campana che suona per la festa del giorno dopo. — *riede alla sua parca mensa.... il zappatore.* Cfr. Petr., I, Canz. 4: « L'avaro zappador l'arme riprende, E con parole e con alpestri note Ogni gravezza del suo petto sgombra; E poi la mensa ingombra Di povere vivande. »

v. 31-37. *ogni altra.... E tutto l'altro. Altra,* per rispetto di *lucerna;* e *tutto l'altro* (tutto il resto), per rispetto di *martello* e *sega.* — *s'adopra,* s'affatica, lavora. — *fornir l'opra.* Petr., III, son. 7: « mi manca a fornir l'opra Alquanto delle fila, » ec. Cfr. Parini, *Mattino:* « la sonante Officina riapre; e all'opre torna L'altro dì non perfette. »

v. 38-42 *tristezza e noia Recheran l'ore,* ec. Vuol significare che non verificandosi nella domenica le speranze di gioia e sollazzo concepite nel sabato, ciascuno quasi affretterà con desiderio il ritorno al lavoro del lunedì. E questo è conforme al principio dell' autore, che il piacere vero sta nella speranza, non nell'effettuarsi di essa. Non si può negare però che molti, anche non oppressi dalla malinconia leopardiana, provano in sè questo medesimo effetto: piace loro l'avvicinarsi della festa, ma in quella finiscono coll' annoiarsi, benchè varie possano esserne le ragioni. — *travaglio,* lavoro; termine francese, ma legittimato anche in Italia da autorevoli esempi antichi e moderni.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno, 45
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa 50
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

XIX (XXXI).

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

SOMMARIO: *Eri bella come ti addimostra quel simulacro marmoreo: ora giaci sotterra in polvere e in fango* (v. 1-19) — *Tale è il destino dell'umana bellezza: oggi ti incanta, domani ti muove ribrezzo* (20-38) — *Così un bel concerto ti rapisce nel cielo; ma una discordanza di suono ti rompe tosto la beata illusione* (39-49) — *O uomo, se tu sei fragile e vile, perchè insuperbisci? se in parte sei nobile, perchè ti lasci muovere da sì vili cagioni?* (50-56).

METRICA. — Strofe libere.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango

---

v. 43-51. *Garzoncello scherzoso,* ec. Applica l'osservazione fatta sul sabato e sulla domenica alla fanciullezza e alla gioventù. — *età fiorita.* Petr., II, son. 10: « Nell'età sua più bella e più fiorita, » e 62: « Qual io la vidi in su l'età fiorita. » Il Leopardi, chiamando così la fanciullezza, allude forse al *fiore,* che rappresenta la *speranza.* — *alla festa di tua vita,* alla gioventù. — *Altro dirti non vo'*: reticenza molto espressiva, che include grandi calamità future. « Non voglio amareggiarti l'avvenire: ti dico solo che non ti prema di venir presto a fine di cotesta bella età. » Cfr. le *Ricordanze,* v. 61-76.

Questo Idillio, da ascriversi, secondo il Mestica, allo stesso periodo del precedente, è suo degno fratello, anzi forse più bello di esso, per la maggior semplicità e brevità dell'applicazione. Nel quadretto poi onde incomincia, puoi notare la solita scelta e naturale espressione della vita villereccia, e la stessa mirabile purezza ed eleganza di stile.

v. 1-19. *Tal fosti: or qui,* ec., cioè: « Fosti realmente così bella come ti dimostra il marmo; ma sotto terra non sei che polvere e scheletro. » Questo cominciare così brusco e rotto colpisce il lettore. La trista an-

Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell' etadi il volo,
Sta, di memoria solo 5
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s' affisò; quel labbro, ond' alto
Par, come d' urna piena, 10
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell' amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente 15
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei; la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato 20
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell' esser nostro. Oggi, d' eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,

---

titesi di questo principio mi ricorda quella dell' Ode 27, lib. I, d'Orazio: *Te maris et terræ numeroque carentis arenæ Mensorem cohibent, Archyta, Pulveris exigui.... munera.* — *collocato,* ec., dipende da *simulacro* del v. 6. — *mirando dell' etadi il volo*, sopravvivendo al rapido trascorrere de' secoli. — *di memoria solo E di dolor custode,* eretto per custodire la memoria e il dolore de' tuoi parenti. — *tremar fe.* Petrarca, I, madr. I: « mi fece.... Tutto tremar d'un amoroso gelo. » Anche Saffo descrivendo gli effetti che in lei produceva lo sguardo dell' oggetto amato, dice: « τρόμος δὲ πᾶσαν ἄγρει, » cioè: « un tremore tutta mi scuote. » — *Par, come d'urna,* ec. *il piacer.* Espressione veramente sublime! — *cinto di desio.* Anche questa è espressione molto concettosa e piena di grazia greca. Intendi: « collo che moveva altrui ad abbracciarlo, a ricingerlo colle braccia. » — *Visibilmente,* in modo da vedersi chiaramente. Petr., I, Canz. 7: « Quasi visibilmente il cor traluce. » — *Furo,* vissero, esisterono in carne ed ossa. — *fango Ed ossa,* ripetizione efficacissima della frase di sopra (v. 2). — *vista.... trista.* Anche qui osserva il mirabile effetto della rima in mezzo. Lo stesso argomento d'una bella donna divenuta, per morte, sozzo cadavere, fu trattato in una lunga canzone da Andrea da Basso, poeta ferrarese del secolo XV: « Cos' è che non sia guasto Di quel tuo corpo molle? Cos' è dove non bolle E verme e putridume E puzza e sucidume? ec. » Ma egli aveva un intendimento ascetico, non filosofico come il Leopardi.

v. 20-38. *parve più viva Immagine del ciel.* Cfr. Petr., II, Canz. 1: « Oimè! terra è fatto il suo bel viso Che solea far del cielo E del ben

Beltà grandeggia, e pare, 25
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene 30
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto, 35
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
Desiderii infiniti
E visioni altere 40
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto 45
Ardito notator per l'oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

---

di lassù fede fra noi. » — *e pare,* ec. Costr.: « e, quale (cioè, come se fosse) splendore vibrato da, ec. par dare allo stato mortale segno e spene sicura di fati soprumani, di regni fortunati e d'aurei mondi. » Descrive gli effetti della bellezza che, esaltando l'uomo sopra sè stesso, lo porta a sperare uno stato di immensa felicità e quasi un paradiso in terra. — *Quale splendor,* ec., « quasi raggio che piova in terra da una divinità (*natura immortal*). » Nell'*Aspasia:* « Raggio divino al mio pensiero apparve, Donna, la tua beltà. » — *per lieve forza,* per un motivo leggiero; come una malattia. — *Quel che da lui moveva Ammirabil concetto.* Nell'*Aspasia:* « Vagheggia Il piagato mortal quindi la figlia Della sua mente, l'amorosa idea, Che gran parte d'Olimpo in se racchiude. »

v. 39-49. *Desiderii,* ec. Questi versi contengono una comparazione, presa dalla musica. Costruisci: « Dotto concento per virtù naturale crea nel vago pensiero infiniti desiderii e altere visioni, » cioè aspirazioni verso l'infinito, e fantasie beatificanti. — *dotto concento,* concerto eseguito con perfezione. — *per mar delizioso,* ec. *Erra.* Il Leopardi stesso nell'*Infinito:* « E il naufragar m'è dolce in questo mare. » — *a diporto Ardito;* cioè: « come un ardito notatore erra a diporto pel mare. » — *un discorde accento,* una scordatura. — *Torna,* si converte, si muta. Dante, *Inf.,* 26: « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto. »

Natura umana, or come, 50
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri 55
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XX (XXXIII).

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

Sommario: *Come in una bella notte la luna tramontando lascia la campagna nell'oscurità* (v. 1-19); *così la giovinezza, abbandonando l'uomo, gli toglie ogni speranza e lo segrega dai piaceri del mondo* (20-33) — *Troppo sarebbe egli stato felice se non avesse avuto il tormento della vecchiezza* (34-50) — *La campagna rimasta oscura è poi illuminata, al mattino, dal sol nascente: ma la vita mortale, giunta a vecchiezza, ha per termine la morte* (51-68).

Metrica. — Strofe libere.

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,

---

v. 50-56. *Natura umana,* ec. Termina con un dubbio in forma di dilemma: « O uomo, se sei cosa affatto vile e fragile, perchè sorgi a così nobili sentimenti? e se in parte sei cosa nobile, perchè ti lasci muovere a cangiar di pensiero da sì basse cagioni? » — *polve ed ombra sei.* Orazio, *Od.*, IV, 7: *pulvis et umbra sumus;* e il Petr., II, son. 26: « Veramente siam noi polvere ed ombra. » — *in parte anco,* ec.: sottint. *sei. In parte* si oppone all' *in tutto* del v. 2. — *gentile*, nobile. — *Da sì basse cagioni:* cioè dalla bellezza, così fragile e caduca. — *moti e pensieri.... e desti e spenti:* cioè, gli affetti più degni e sublimi si accendono e poi tosto si spengono insieme col sorgere e col decadere della corporale avvenenza.

Questo breve Canto, che il Mestica pone fra il 1831 e il settembre del 1833, è una meditazione sulla fragilità dell'umana bellezza, quel sentimento per cui tanti uomini si convertirono e lasciarono il mondo, dandosi a vita di penitenza. E la finale, benchè scettica, racchiude un alto sentimento morale e stoico insieme, cioè, la follia dell'uomo nel lasciarsi tanto esaltare da cosa sì vile. Il contrasto fra l'incanto della umana bellezza, e la sozzura in cui si discioglie non potrebbe essere più vivamente ritratto. Lo stile austero e grave più del solito, non si discompagna però da quelle immagini che fan bella la poesia.

v. 1-19. *Quale,* come, in quella guisa che, ec. La proposiz. dipendente da questo pronome è « scende la luna » del v. 12. — *in notte solinga.* Virg., *En.,* VI, 268: *sola sub nocte.* — *inargentate,* illuminate dal bianco

Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti 5
Fingon l' ombre lontane
Infra l' onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno 10
Nell' infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l' ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta, 15
E cantando, con mesta melodia,
L' estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via.
Tal si dilegua, e tale 20
Lascia l' età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l' ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
Le lontane speranze, 25
Ove s' appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura

---

raggio lunare, simile all'argento. Il Tasso, *Ger. Lib.*, XVIII, 13, disse « l'argentata luna. » *Vie dorate,* ec., cioè illuminate dal sole meridiano, vedemmo nel Canto *A Silvia.* — *E mille vaghi aspetti,* ec. Costr.: « E l'ombre lontane Infra l'onde tranquille E rami e siepi, ec. fingono mille aspetti vaghi e obbietti ingannevoli. » Dipinge il poeta, con sagace osservazione della natura, i molteplici effetti prodotti in lontananza dal giuoco dell' ombre proiettate per causa della luna. — *vaghi aspetti,* immagini indeterminate, confuse. — *Fingon,* formano: lat *fingunt.* — *Infra,* in mezzo a, ec. — *confin del cielo,* l' orizzonte. — *Dietro Apennino,* ec. Come nota il Mestica, qui abbiamo un paesaggio napoletano. — *Scende la luna,* ec. Osserva con quanta naturalezza è ritratto il momento solenne in cui dalla luce si passa alle tenebre! — *una Oscurità,* una sola, una medesima, ec. — *Orba,* cieca, priva di luce. — *Che dianzi gli fu duce.* Nell' Ode anacreontica il Leopardi chiama la luna προσφιλὴς ὁδίταις « grata ai viaggiatori. » Vedi anche il Canto *Alla primavera,* v. 45, e quivi le note.

v. 20-33. *Tal si dilegua.. La giovinezza,* ec. Sono i soliti lamenti sul cadere della gioventù, ripetuti così spesso dal Leopardi. Vedi per es. *Le Ricordanze.* — *Le lontane speranze,* le speranze di cose ancora lontane, e quindi più belle e più consolanti. — *Ove s' appoggia,* ec. Petr., I, Canz. 12: « Ove la stanca mia vita s'appoggia. » Sappiamo già che as-

Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente 30
Meta o ragione; e vede
Ch'a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
  Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte 35
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte, 40
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo 45
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,

---

soluto valore desse il Leopardi alla speranza. — *porgendo il guardo.* « Lat. *porrigens.* Fissando attentamente lo sguardo. » Sesler. — *il confuso viatore,* l'incerto pellegrino di questa vita. — *che avanzar si sente,* che sente ancora restargli. Perchè dopo la gioventù suol rimanere ancora un lungo spazio di vita. — *Meta o ragione,* scopo degno, o motivo plausibile. — *a se l'umana sede,* ec. Intendi : « che il mondo non ha più allettamenti per lui, nè può riceverne da lui. » Ripete in altra forma il già detto nel *Passero solitario,* v. 53, e nelle *Ricordanze,* v. 97-98. Vedi anche fra i *Pensieri* il LXI.

v. 34-50. *Troppo felice,* ec. Virg., *En.,* IV, 657: *Felix, heu nimium felix, si,* ec. — *Dove ogni ben,* ec. Intendi: « dove pure quel po' di bene che si gode è frutto di mille pene. » Vedi *La quiete dopo la tempesta,* v. 32 e seg. — *Durasse tutto,* ec. Continuasse ad esistere per tutto, ec. — *S'anco mezza la via,* ec. Dante, *Inf.,* I: « Nel mezzo del cammin di nostra vita. » Intendi: « Se anche non si assegnasse loro per una metà della vita, una condizione assai più insopportabile che la stessa temuta morte, » cioè la *vecchiezza,* che però il Leopardi fa incominciare fino dalla cessazione della gioventù (*mezza la via*). — *D'intelletti immortali Degno trovato.* Concetto empio e, diciamo anche, assurdo. Immagina che gli Dei escogitassero per l'uomo la vecchiezza, come la quint'essenza del patire, quasichè *giovinezza* e *vecchiezza* non siano termini correlativi, come *nascita* e *morte.* — *ove fosse Incolume il desio,* ec.: cioè « dove sopravvivesse il desiderio, e fosse morta la speranza di sodisfarlo. » Cfr. Dante, *Inf.,* IV: « Senza speme vivemo in desío. » Nei *Pensieri,* n° VI, dice l'autore: « La vecchiezza è male sommo; perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. »

Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene. 50
Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all' occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall' altra parte 55
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l' alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti, 60
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D' altra luce giammai, nè d' altra aurora. 65
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l' altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

Il Sesler ravvicina a questa strofa diversi frammenti del poeta greco Mimnermo, che dicono presso a poco lo stesso. — *Secche le fonti,* ec. « i sensi incapaci di gustare i piaceri corporei. » — *non più dato.* non più concesso. Qui il poeta cristiano può esser confutato dal filosofo pagano Cicerone, di cui vedi il *De senectute,* § 12 e seg.

v. 51-68. *Voi, collinette,* ec. Confronto e antitesi simili, in altro genere, a quelli che vedemmo nel *Passero solitario:* « Tu solingo augellin, ec. » — *all' occidente:* verso occidente, dove la luna tramontava. — *Orfane,* ec. Vedemmo sopra *Orba la notte resta.* — *dall' altra parte.* dall' oriente — *Imbiancar,* ec. Bella gradazione, dal primo albore, fino al trionfo del sole alto sull' orizzonte! — *Con sue fiamme,* ec. Virg., *En.,* IV, 607: *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.* — *Ma la vita mortal,* ec. Il concetto di questi e de' precedenti versi ricorda il catulliano (V): *Soles occidere et redire possunt: Nobis, quum semel occidit brevis lux Nox est perpetua una dormienda;* l'Oraziano (IV, 7, 13): *Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ; Nos, ubi decidimus Quo pius Æneas, quo dives Tullus et Ancus Pulvis et umbra sumus;* e quel luogo del Tasso (*Ger. Lib.,* XVI, 15): « .... trapassa al trapassar d'un giorno De la vita mortale il fiore e 'l verde; Nè, perchè faccia indietro april ritorno, Si rinfiora ella mai, nè si rinverde. » — *Vedova,* priva, orba. — *alla notte,* ec., cioè, alla vecchiezza gli Dei posero per meta ultima il sepolcro. Cfr. gli ultimi versi del Canto di *Saffo* e di quello *A Silvia.*

Questo Idillio risale, secondo il Mestica, alla primavera del 1836; è dunque uno degli ultimi composti dal Leopardi, il quale morì nel seguente anno. Come il *Passero solitario,* la *Quiete dopo la tempesta* e il *Sabato del villaggio,* comincia anche questo da una animata e leggiadra descrizione campestre, per poi derivarne delle riflessioni malinconiche e

XXI (XXXIX).

FRAMMENTO.

SOMMARIO : *Una donna in una quieta e limpida serata si avvia per la campagna verso un luogo dove l'attendeva una persona carissima* (v. 1-27) — *È colta da fiera burrasca e impietrisce per lo spavento* (28-76).

METRICA. — Terza rima.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand'ella, volta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa 5
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento, 10
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne. 15

---

disperanti. Il lamento qui contenuto riguarda la vecchiezza a cui il Leopardi nega ogni conforto, discorde in questo da Cicerone che nel dialogo *De senectute* trovò buoni argomenti per rendere tollerabile, se non amabile, quella tanto detestata età. Il primo quadro è una maraviglia di evidenza nuova, tantochè la fantasia ne riceve un'illusione perfetta. Tutto il Canto poi corre semplice e limpido, e ben attesta a qual grado di eleganza tutta naturale l'autore si fosse innalzato negli ultimi anni della sua travagliata esistenza.

v. 1-6. *E queto il fumo delle ville,* cioè spento il fuoco con cui si era apparecchiata la cena nelle ville. Indica un'ora della notte già avanzata. — *queta De' cani era la voce,* ec. Cfr Ovid., *Trist.*, I, 3, 27 : *Jamque quiescebant voces hominumque canumque Lunaque nocturnos alta regebat equos.* — *all'amorosa meta,* a quel colloquio desiderato, che era scopo del suo viaggio. — *landa,* pianura. Vedi il v. 16.

v. 7-15. *La sorella del sole,* la luna. Diana era sorella di Febo. Anche Dante (*Purg.*, XXIII, v. 20): « la suora di colui; E il sol mostrai. » — *fea d'argento,* spargeva di colore argenteo. Cfr. *Il Tramonto della luna,* v. 2. — *ivan cantando,* andavan mormorando, mossi dal vento. È nuovo, e non molto proprio questo uso di *cantare.* — *l'usignuol,* ec. Cfr. il Petrarca nel son. che comincia: « Quell'usignuol che sì soave piagne. » — *Limpido,* ec. Stupenda terzina, che proprio ci mette sott'occhio l'immagine significata!

In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande, 20
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene! 25
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura. 30
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco, 35
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento, 40
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava

---

v. 18-21. *la rugiadosa luna*, la luna che sparge rugiade. Virg. *Georg.*, III, 337: *saltus reficit iam roscida luna.* — *tenea la taciturna via;* seguiva, ec. Dante, *Inf.*, XVII, 111: « Gridando il padre a lui: mala via tieni. » — *il vento.... passar sul volto si sentia.* Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 7 e seg.: « Un'aura dolce senza mutamento Avere in sè mi feria per la fronte, ec. »

v. 25-27. *ore serene.* Petr., I, son. 51: « un batter d'occhio e poche ore serene. » — *null'altro dura.* Petr., II, Canz. 3: « Ahi, null'altro che pianto al mondo dura. » — *Dilettevol,* ec. *se non la spene.* Intendi: « Ogni bene reale non dura: quello che dura è solo la speranza. »

v. 28-36. *Ecco turbar la notte. Turbar* ha senso intransitivo di *turbarsi.* Anche nella *Nov. ant.* 22, si legge: « il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente. » — *padre di procella,* generatore, apportatore, ec. *e far sovra il suo capo,* ec.: « e coprir l'aria sopra il capo di lei. » Cfr. Virg. *En.*, V, 10. *Olli cæruleus supra caput adstitit imber.*

v. 37-48. *Veniva,* diveniva. — *al bosco,* ec. Intendi: « Il vento burrascoso si levava dalla parte di quel bosco, dove ella attendeva il bra-

Ver la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava. 45
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi; 50
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro 55
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea. 60
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi, 65
E il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi

---

mato colloquio. » — *fremer la pioggia: fremere* nel senso di *rumoreggiare* si dice dei venti, del mare, delle onde in generale, ma non mi par molto proprio riferito, come qui, a pioggia. — il *suon*, cioè il rumore dell'acqua.

v. 50-54. *la fean batter gli occhi.* Cfr. Dante, *Parad*, XI, 13 e seg.: « Quale per li seren tranquilli e puri Si muove ad ora ad or subito fuoco Movendo gli occhi che stavan sicuri. » — *n'era il terren tristo,* ec. Intendi: « Il terreno appariva in quel bagliore più tristo, e l'aria si faceva tutta rossa » (*roggio* da *rubeus*). — *Discior sentia.... i ginocchi,* mancar la forza nelle ginocchia, a causa dello spavento. Virg. *En.* 92: *Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra.* — *al metro Di torrente,* alla modulazione, allo strepito misurato. Vuol indicarsi quel tonar lungo, continuo, uguale, che precede le grandi burrasche.

v. 55-60. *ristava,* si fermava, sostava. — *Sì che i panni e le chiome,* ec. Bella e viva pittura! Cfr. Ovid., *Metam.*, I, 529: *obviaque adversas vibrabant flamina vestes, Et levis impulsos retro dabat aura capillos,* dove parla di Dafne che fugge. — *E il duro vento,* ec. stupendo verso, che col suono stesso fa sentire la resistenza; effetto dell'accentuazione sulla quarta e settima.

v. 61-66. *E il tuon veniale incontro,* ec. Ben rappresentato l'avvicinarsi della burrasca, e il crescer del tuono. — *E il suon che immaginar,* ec. « e uno strepito che io rifuggo da immaginarlo. » Petr., II, Canz. 3. « E sol della memoria mi sgomento. »

Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.
   Ma nella vista ancor l'era il baleno   70
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
   E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.   75
   Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

---

v. 70. *Ma nella vista,* ec. « Ma, benchè si coprisse gli occhi, pur vedeva sempre il barbaglio del lampo, e così acceso, che ec. »

Questo frammento è tolto dalla cantica giovanile *Appressamento della morte,* composta dall'autore il 1816, e pubblicata da Zanino Volta, Milano, Hoepli, 1880. Ma il Leopardi riducendolo nella forma presente, sostituì a sè stesso, « volto a cercare eccelsa meta, » una donna « volta all'amorosa meta, » e ne corresse la dicitura quasi verso per verso. Così staccato com'è, il frammento può riguardarsi come una breve allegoria per adombrare la fallacia delle speranze umane. Il contrasto fra la letizia della donna e la serenità del cielo da una parte, e l'abbuiarsi dell'aria e il sorgere della tempesta dall'altra, è vivacissimo. La descrizione poi della burrasca mi sembra delle più vere e insieme delle più originali che siano state fatte dai poeti, in mezzo a tante e tante che se ne hanno.

Soggiungiamo qui il passo corrispondente della *Cantica,* perchè i giovani possano fare il confronto fra ambedue, e vedere come l'arte della lima in mano del Leopardi già maturo cambiasse in oro l'argento e talora il piombo del primo abbozzo giovanile:

   Era morta la lampa in Occidente,
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e de la gente:
   Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa,
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
   Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
   I rami folti gian cantando al vento,
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le frasche suo lamento.
   Chiaro apparian da lungi le montagne,
E 'l suon d'un ruscelletto che correa
Empica 'l ciel di dolcezza e le campagne.
   Fiorita tutta la piaggia ridea,
E un'ombra vaga ne la valle bruna
Giù d'una collinetta discendea.
   Sprezzando ira di gente e di fortuna
Pel muto calle i' gia da me diviso,
Cui vestia 'l lume della bianca luna.
   Quella vaghezza rimirando fiso,
Sentia l'auretta che gli odori spande,
Mollissima passarmi sopra 'l viso.
   Se lieto i' fossi è van che tu dimande.
Grand'era 'l ben ch'aveva, ed era 'l bene
Onde speme nutria, di quel più grande.

Ahi son fumo quaggiù l' ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la spene.
Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
La gran faccia del ciel ch' era sì bella,
E la dolcezza in cor farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto
Che non si vedea più luna nè stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d' ogni canto,
E salir su per l' aria a poco a poco,
E al ciel sopra mia testa farsi manto.
Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco,
E 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
E sbatteva le piante del bel loco,
E si facea più forte ogni momento
Con tale uno stridor che svolazzava
Tra le fronde ogni augel per lo spavento.
E la nube crescendo in giù calava
Ver la marina, sì che l' un suo lembo
Toccava i monti e l' altro il mar toccava.
Pareva 'l loco d' ombra muta in grembo,
Di notte senza lampa chiusa cella,
E crescea 'l buio a lo 'ngrossar del nembo.
Già cominciava 'l suon della procella,
E di lontan s' udiva urlar la pioggia
Come lupi d' intorno a morta agnella.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
E n' era 'l terren tristo e l' aria roggia.
I' sentia già scrollarmisi i ginocchi
Ch' i tuoni brontolavano a quel metro
Che torrente vicin che giù trabocchi.
Talora i' mi sostava e l' aer tetro
Guardava spaurato e poi correa
Sì ch' i panni e le chiome ivano addietro.
E 'l duro vento col petto rompea
Che gocce fredde giù per l' aria nera
Soffiando, sopra 'l volto mi spignea.
E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
Rugghiando orribilmente senza posa,
E cresceva la pioggia e la bufera.
E ne la selva era terribil cosa
Il volar foglie e rami e polve e sassi,
E 'l rombar che la lingua dir non osa.
I' non vedeva u' fossi ed u' m' andassi:
Tant' era pien di dotta e di terrore
Che non sapea più star nè mover passi.
Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore
S' accendea sempre e mai non era spento,
Perch' al fine i' ristetti a quell' orrore,
E mi rivolsi indietro: e 'n quel momento
Si stinse 'l lampo e tornò buia l' etra
Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.
Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra....

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE.[1]

CANTO PRIMO.

Sul cominciar del mio novello canto, 1
Voi che tenete l' eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l' ire,
Segno insolito ai carmi, io prendo a dire.
La cetra ho in man, le carte in grembo: or date 2
Voi principio e voi fine a l' opra mia:

---

[1] La versione leopardiana della *Batracomiomachia* fu pubblicata la prima volta nello *Spettatore* di Milano, 1817, preceduta da un erudito discorso, in cui il traduttore rifiuta l'opinione che attribuisce quel poemetto ad Omero, come pure quella che lo vorrebbe opera di Pigrete Alicarnasseo fratello della famosa Artemisia moglie di Mausolo: egli invece, mosso principalmente da un passo che sembra imitazione d'alcuni versi dell' *Europa* di Mosco, suppone che « l'autore della *Batracomiomachia* non sia anteriore al secolo terzo avanti l' Era cristiana: e certamente (aggiunge), non si trova fatta menzione del suo poema presso alcuno scrittore più antico di quel secolo. » Quanto poi allo scopo del poemetto, egli si accosta alla sentenza di Giovanni Le Clerc, il quale pensa « che la *Batracomiomachia* non sia che una perpetua beffa e una parodia dell' *Iliade* » (vedi *Studi filologici* di G. Leopardi, Firenze, Le Monnier, 1845, pag. 49 e seg.). La versione fu poi rifatta dal Leopardi, e pubblicata fra i suoi *Versi*, Bologna, 1826. Noi la diamo, com'è ragionevole, secondo questa edizione. Per saggio delle notevoli differenze che corrono fra le due versioni, ecco le prime tre sestine della più antica:

Grande impresa disegno, arduo lavoro
O Muse, voi dall' Eliconie cime
A me scendete, il vostro aiuto imploro:
Datemi vago stil, carme sublime:
Antica lite io canto, opre lontane,
La battaglia dei topi e delle rane.
Sulle ginocchia ho le mie carte, or fate
Che nota a ogni mortal sia l'opra mia;
Che alla più lenta alla più tarda etate
Salva pur giunga; e che di quanto fia
Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
La fama sempre e la memoria viva.
I nati già dal suol vasti giganti
Di que' topi imitò la razza audace.
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
Vennero al campo; e se non è mendace
Il grido che tuttor va per la terra
Questa l' origin fu di quella guerra.

Per virtù vostra a la più tarda etade
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

I terrigeni eroi, vasti Giganti, 3
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch' oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

Un topo, de le membra il più ben fatto, 4
Venne d' un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch' inseguito l' avea per quel dintorno:[1]
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l' occhio.

E fatto innanzi, con parlar cortese, 5
Che fai, disse, che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

Io guida ti sarò; meco verrai 6
Per quest' umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai:
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m' obbedisce e venera ogni rana.

. . . .

E 'l topo a lui: quel che saper tu brami 8
Il san gl' iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com' io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d' anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.

Mia madre è Leccamacine, la figlia 9
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti

---

[1] *per quel dintorno,* per i luoghi circonvicini. È raro questo *dintorno* sostantivato così in numero singolare.

I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

Che d' ospizio consorte io ti diventi, 10
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l' acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso
E viver d' uman vitto abbiamo in uso.

Rodo il più bianco pan, ch' appena cotto, 11
Dal suo cesto, fumando, a sè m' invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo[1] condita;
Or la polenta ingrassami i budelli.
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

Ridotto in burro addento il dolce latte, 12
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto a l' uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred' io che Giove invidii al mio palato.

Nè pavento di Marte il fiero aspetto, 13
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l' uomo anco talor balzo nel letto,
De l' uom ch' è sì membruto, ed io nol temo:
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n' avvede.

Due cose io temo: lo sparvier maligno, 14
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S' avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

Non mangiam ravanelli o zucche o biete: 15
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null' altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.[2]

---

[1] *sesamo* o *sisamo*, seme di pianta o di erba che si coltiva ne' giardini per estrar l' olio dal suo seme, e che a noi vien di Sicilia, per altro nome detta *Giuggiolena*. Così il Voc. della Crusca-Manuzzi. [2] *gloria*, superbia.

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose 16
E ne gli stagni loro e fuor de l' onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta o nel pantan s' asconde;
Però ch' al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l' acqua e saltellar nel prato.

Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia? 17
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l' acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.

Così dicendo, gli omeri gli porse. 18
Balzovvi il sorcio e con le mani il collo
Del ranocchiò abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

Ma quando in mezzo al lago ritrovossi 19
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

Voti a Giove facea, pregava il Cielo 20
Che soccorso gli desse in quell' estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l' occhio
Or a i lidi, or a l' onde, or al ranocchio.

E diceva tra se: che reo cammino, 21
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? Quel bue divino[1]
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano.

E qui dal suo covil, con larghe rote, 22
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d' onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote

---

[1] Giove trasformato in Toro per amore di Europa figlia d'Agenore. Vedi Ovid., *Met.*, II, 836 e seg.

Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l' empio fato.

Disteso a galla, e volto sottosopra, 23
Il miserel teneramente stride.
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi, quando s' avvide
Ch' era già molle e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo;

Co' piedi la mortale onda spingendo 24
Disse in languidi accenti: or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L' arti e gl' inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

In lotta, al corso io t' avanzava; e m' hai 25
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l' armi e l' ira:
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO.

Leccapiatti, ch' allor sedea sul lido, 1
Fu spettator de l' infelice evento.
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

Banditori correan per ogni parte 2
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s' udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l' estinto figlio,
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l' onde a i margini vicino.

Il giorno appresso, tutti di buon' ora 3
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: ahi triste rane,
Che siete causa a me d' immenso affanno,

A noi tutti in comun, d'onta e di danno!
Ahi sfortunato me! tre figli miei 4
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.
Restava il terzo, quel sì prode e vago, 5
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.
Taciuto ch'ebbe il venerando topo, 6
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.
Di cortecce di fava aperte e rotte 7
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rósa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,[1]
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.
Gli scudi fur de le novelle schiere 8
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.
A l'udir la novella, si riscosse 9
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L'occasion de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.
Piantossi infra la calca, e la cagione 10
Di sua venuta espose in questi accenti:

---

[1] *corsaletto*, corazza.

Uditori, l'eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra alle ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

Rubabriciole han visto coi lor occhi 11
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de'ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

Qui ne' ranocchi un murmure si desta, 12
Un garbuglio, un romor. Questo si dole
Di Gonfiagote e trema per la testa,
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolarli il re così favella:

Zitto, ranocchie mie, non più romori: 13
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscì ch'andar nel brodo.[1]

Nè per questo il vid'io quando annegossi, 14
Non ch'i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

Udite attentamente il pensier mio. 15
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendío:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, la farem da l'alto
Far giù nell' acqua allegramente un salto.

Così, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora 16
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,

[1] *Altro gli riuscì* ec. Intendi: ebbe un esito funesto. Alla lettera vuol dire « l'acqua non fu per lui gradita come sarebbe stato il brodo, ma fu la sua morte. »

Fornitevi a la pugna, e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.

Rendonsi a questi detti; e con le foglie 17
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;[1]
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

Già tutta armata, e minacciosa in volto 18
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

Verran presto a le botte. Or chi di voi 19
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t' onorano e co' denti.

Rispose quella: o padre, assai t' inganni: 20
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Che ne' miei tempii fanno mille danni,
Si mangian l' orzo, guastan le corone,
Mi succian l' olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

Ma quel che più mi scotta (e per insino 21
Che non me l' han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco,[2] quel più fino,
Ch' io stessa avea tessuto, me l' han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

Il peggio è poi che mi sta sempre attorno[3] 22

---

[1] *brocchieri,* piccoli scudi.

[2] *il vestito bianco,* il peplo o manto, di cui si vestiva il simulacro di Minerva.

[3] *Il peggio è poi* ec. Nella prima versione questo passo è così tradotto:

Il peggio è poi che ognor mi sta d' intorno
Il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno
Mi viene appresso, e il suo danar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Ora nè render posso, nè pagare.

Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch' io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s'arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor, nè l'ho pagata.

Ma non resta perciò ch'anco le rane 23
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

Postami per dormire un pocolino, 24
Ecco un crocchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

Non saria fuor di rischio in quella stretta 25
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Più noi ch'un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio.
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO.

Eran le squadre avverse a fronte a fronte, 1
E de le grida bellicose il suono
Per la valle eccheggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.

Strillaforte primier fattosi avanti, 2
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

Volgesi il tristo infra la polve, e more: 3
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia

Trafora, e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

Godipalude allor d'ira s'accende, 4
Vendicarlo promette, e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano 5
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

Paludano ammazzò Scavaformaggio; 6
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti,
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

Lo coglie con un sasso; e per lo naso 7
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.

Da l'erta lo precipita nel lago; 8
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

Vaperlofango un po' di fango coglie, 9
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

Gracidante s'accosta allor pian piano, 10
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.

Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
Chè del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.

15 Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza.
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo farìa; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

16 Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo:
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

17 Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,

E s'anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia,[1] dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest' impresa.

Tutti piuttosto discendiamo insieme. 18
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
E a gambe la darà l'armata intera.

Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra: 19
Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

Ma il topo, che non ha legge nè freno, 20
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

Venner certi animali orrendi e strani, 21
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d' osso la vesta.

Granchi son detti: e quivi a la battaglia 22
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso: 23
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

---

[1] *la sorella mia,* Pallade, figlia anch' essa di Giove.

I PARALIPOMENI
ALLA BATRACOMIOMACHIA.

Negli ultimi anni di sua vita venne al Leopardi il bizzarro pensiero di continuare la favola omerica facendovi i *Paralipomeni*, come a dire, le *cose tralasciate*, il *supplemento* (titolo preso da un libro della Bibbia e dal poema di Q. Calabro Smirneo). Ma il suo intento non fu veramente quello di continuare una favola, bensì di valersi di quella finzione per racchiudervi una satira tutt'insieme politica, sociale e filosofica, dove si trova la quintessenza delle sue disperate teorie, e dove l'amore all'Italia, che pur si rivela in alcuni bei tratti qua e là, non gli toglie di deridere i liberali d'allora come inetti sognatori.[1]

Questo poema, ultima opera del chiaro Recanatese, fu stampato la prima volta a Parigi nel 1842 coi tipi del Baudry, edizione contraffatta dal Le Monnier in Firenze (vedi Mestica, *Le Poesie di G. L.* Firenze, Barbèra, 1886, pag. 552, nota 16). Ammirato da tutti gl'intendenti per la bellezza dello stile e di molti particolari, quanto all'insieme fu variamente giudicato. Bonaventura Zumbini (*La Palinodia e i Paralipomeni di G. L.* nei *Saggi critici*, Napoli, 1876) vi notò « un continuo sacrifizio dell'arte alle intenzioni filosofiche dell'autore, le quali non si colgono adombrate nella favola, ma si veggono sempre nude, sempre presenti e invadenti il campo della poesia; » affermò che « povero nell'intreccio, di poco interesse nelle situazioni, senza verità e naturalezza ne' caratteri,

[1] Il Leopardi ha in questo poemetto mischiati insieme i fatti del 1815 con quelli del 1820-21. Vedi qui appresso. Noi rimandiamo alle storie di que' tempi, contentandoci soltanto di qualche illustrazione presa dall'opera del Cassara, citata più giù.

il poema è più mediocre che mai nella catastrofe » e negò all'autore le qualità dell'ingegno satirico. Giovanni Mestica al contrario (*Vita di G. L.* nel *Manuale della lett. ital. nel sec. XIX,* vol. II, p. I. Firenze, Barbèra, 1885 ed in principio alle *Poesie* ec. Firenze, Barbèra, 1886) lo chiamò « monumento insigne del genio satirico leopardiano, » e sentenziò che « le peregrine invenzioni, il felice temperamento del reale e dell'ideale, la significazione di tante idee nuove, le descrizioni svariatissime e stupende di cose vere e fantastiche, lo stile elegante e, salvo rare durezze ed oscurità, lucido sempre e pieghevolissimo nell'ottava, costituiscono i principali pregi estetici di questo poema eroicomico. » E Salvatore Cassara (*La politica di G. L., ec.*) sentenziò di « non conoscere alcuno scrittore delle tre Letterature classiche e delle straniere, il quale abbia saputo immaginare poeticamente una satira sì tremenda e terribile come questa. »

Lasciando che ciascuno si formi a suo modo il giudizio sull'insieme di quest'opera (e, quanto a noi, stimando che la verità stia per avventura nel mezzo fra le diverse sentenze dei tre critici), ci contentiamo di dare dei *Paralipomeni* un estratto abbastanza particolareggiato, inserendovi quei passi che, mentre sono ammirabili per bellezza di stile, nulla presentano di sconveniente, per qualsiasi ragione, alla gioventù. E affinchè le principali allusioni politiche contenutevi si possan conoscere, ci facciamo lecito di riportare qui la spiegazione che ne dà il Mestica stesso (*Poesie* cit., pag. LXXIII e seg.) conforme, in gran parte, a quella che ne avea data Salvatore Cassara (vedi qui sotto). Egli dice doversi « raffigurare.... gl'Italiani e più specialmente i Napoletani nei *Topi,* gli Austriaci nei *Granchi,* i preti nelle *Ranocchie,* Gioacchino Murat in *Rubatocchi,* Luigi Filippo di Francia (trasformato bizzarramente in re costituzionale di Napoli) in *Rodipane,*[1] Francesco imperatore d'Austria in *Senzacapo* re de' Granchi, il principe di Metternich (che dal 1815 in poi diresse per tanti anni la politica reazionaria delle grandi potenze continentali) nel barone di *Camminatorto,* il generale Mi-

[1] Il Cassara (*Polit. di G. Leopardi,* pag. 150 e 436) non ammette quest'allusione a Luigi Filippo di Francia, ma in Rodipane vede Ferdinando IV e poi I. Vedi la nota a pag. 158.

chele Carrascosa[1] in *Leccafondi,* il generale Federico Bianchi (che nel maggio del 1815 vinse la battaglia di Tolentino) in *Brancaforte*..., nella battaglia omerica fra i Granchi e i Topi la battaglia di Tolentino, nella fuga di questi la fuga dei Napoletani, in *Topaia* Napoli, nella seconda battaglia quella del marzo 1821 presso Antrodoco. »

Chi volesse saperne di più consulti quei brani illustrati, che il Mestica stesso ha inseriti nel suo *Manuale della lett. del sec. XIX,* vol. II, p. I; e l'opera di Salvatore Cassara, *La politica di Giacomo Leopardi nei Paralipomeni,* Palermo, 1886, rifatta ed ampliata dalla prima edizione del 1879. In quest'opera si trova « un ricchissimo commento filosofico, filologico, letterario e politico, corredato anche di documenti diplomatici. » (Vedi *N. Antologia,* 1° settembre 1886, Boll. bibliogr.)

ESTRATTO DAI PARALIPOMENI ALLA BATRACOMIOMACHIA.

C. I. — I topi sconfitti dai granchi collegati coi ranocchi, fuggirono a precipizio tutta la notte e tutto il giorno seguente. Sul far della sera un topo chiamato il Miratondo[2] si fermò sopra un'altura, e guardatosi all'intorno, nè vedendo in alcun luogo granchi o granchiolini, mandò un grido di allegrezza ai suoi compagni impauriti.

Non con tanta allegrezza i diecimila 9
Cui la propria virtù d'Europa ai liti
Riconducea, dall'armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udìr, che via di fila in fila
S'accrescea, di color che pria saliti

---

[1] Michele Carrascosa « murattiano, chiaro nell'esercito, atto alle difficili prove, sperimentato istromento di monarchia, ma non discaro al popolo per giovanili fatti di libertà, per manifestato amore di più libero reggimento » (Colletta, lib. IX, cap. I, § 2), fu col general Pepe alla testa dell'esercito napoletano.

[2] Questo Miratondo è, secondo il Cassara, il generale Guglielmo Pepe, comandante in capo dell'esercito costituzionale nel 1820 (vedi op. cit., pag. 356). Fu censurato per la soverchia fiducia che riponeva ne'soldati napoletani.

Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridàr, mare mare;[1]
Con quanta i topi omai ridotti al fine 10
Per fatica e per tema, udiro il grido
Del buono esplorator, cui le marine
Caverne rimuggir con tutto il lido:
Ch'era d'intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
Che raccorsi a far alto, e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.

I topi accorsero da tutte le parti e incominciarono a far consiglio.

Già la stella di Venere apparia 12
Dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia, e non s'udia
Se non il mormorar d'una laguna,
E la zanzara stridula, ch'uscia
Di mezzo alla foresta all'aria bruna:
D'Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

Era morto nella battaglia Mangiaprosciutti I il re de' topi, e non aveva eletto nessuno per suo successore. Restava bensì di lui una figliuola detta Leccamacine sposata a Rodipane padre di Rubabriciole: ma un filosofo tedesco ha provato che fra' topi vigea da un pezzo la legge salica.[2]

Che non provan sistemi e congetture 17
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiam, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.[3]

---

[1] Vedi Senofonte, *Anab.*, lib. IV, cap. 7.

[2] Secondo la legge *Salica* le figlie dei re non possono ereditare il trono, e però Leccamacine non potea regnare.

[3] Allude, secondo il Cassara, op. cit., pag. 106, ai nebulosi sistemi dal Fichte all'Hegel, che creano i mondi, facendoli uscire o dall'*io* o dall'*idea* assoluta.

I topi differirono la nomina del re a quando sarebber tornati in patria, e intanto si sottomisero all'impero di Rubatocchi, il più valoroso dei loro, e che aveva ucciso gran numero di ranocchi, onde il suo nome era a questi odiosissimo, nè alcuno lo avrebbe mai messo ad un suo figliuolo. Lamenta quindi l'autore che gli Italiani diano ai propri figli i nomi di Annibale ed Arminio da cui i loro antenati ricevettero tanti danni, mentre gli stranieri ricordano con piacere le nostre sventure e ci odiano.

26
Tant'odio il petto agli stranieri incende
Del nome italian, che di quel danno [1]
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potria come la nostra.

27
E questo avvien perchè quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì, che tutte l'altre oscura;
E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l'Europa, in ogni parte serba.[2]

28
Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a' suoi figli.

29
Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla

---

[1] *di quel danno,* della strage fatta delle legioni romane per l'astuzia di Arminio.

[2] Costruisci: « E l'Europa, invan superba contro di noi, serba in ogni parte la stampa d'Italia » (le tracce dell'antica civiltà italica sparse in tutta l'Europa).

Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

Indi l'odio implacato, indi la rabbia, 30
E l'ironico riso ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'italico onor prestare aita.[1]

Di Roma là sotto l'eccelse moli, 31
Pigmeo,[2] la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale.[3]

Rubatocchi fece afforzare subito il campo e refocillare i soldati. Indi pensò di mandare un ambasciatore ai granchi per domandar ragione della guerra che loro avean mossa non provocati, e per sentirne le future intenzioni. Era nell'esercito il conte Leccafondi, un topo dottissimo che (34)

. . . . giornali leggea più di dugento;
Al cui studio in sua patria aveva eretto,
Siccom'oggi diciamo, un gabinetto.

Quivi, tra fogli, opuscoli e romanzi storici aveva dato luogo anche alla poesia tedesca, essendo egli di tutte le cose tedesche amantissimo; e molto confidava nel progresso della razza topesca.

---

[1] Allude forse al Papa.

[2] Intendi: « Lo straniero, simile ad un pigmeo, rispetto alla grandezza delle moli romane. »

[3] « Il sentimento che qui spira può dirsi preludio al *Primato* giobertiano; e c'è un po' di vanteria, ma allora.... fu naturale, e non inutile per ritemprar gli animi alle opere di quel patriottismo, a cui si deve la redenzione d'Italia. » Mestica.

Però mai sempre a cor fugli il perenne 42
Progresso del topesco intendimento,
Che aspettar sopra tutto dalle penne
Ratte de' giornalisti era contento:
E profittare a quel[1] sempre sostenne
Ipotesi, sistemi e sentimento;
E spegnere o turbar la conoscenza
Analisi, ragione e sperienza.[2]

Costui parve a tutti il più disposto per l'ambasciata e a tale ufficio lo elessero. Egli, preso breve riposo, nel profondo della notte partì con pochi servi verso il campo nemico.

C. II. — Era passata la mezzanotte,

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna, 2
Or ne' campi remoti, or su la via,
Or sovra colli qua e là più d'una
Casa d'agricoltor si discopria:
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s'udia,
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

. . . .

Era maggio, che amor con vita infonde, 4
E il cuculo cantar s'udia lontano,
Misterioso augel, che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Nè dura il cantar suo, chè in primavera
Nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

Il topo prese buon augurio da quel canto, e al lume della luna che già si era levata, guardava con raccapriccio le tracce della strage fatta dai granchi.

Tutti desti cantando erano i galli 11
Per le campagne, e gli augelletti ancora

---

[1] *a quel*, cioè, *intendimento*.

[2] Qui il poeta fa la satira al Carrascosa, riguardandolo come un filosofo visionario che si balocca con le *ipotesi*, ec. e ripudia la filosofia moderna fondata da Galileo, la quale si travaglia intorno all'*analisi*, ec. Vedi Cassara, op. cit., pag. 381.

Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell' ôra,
E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dì la fresca aurora,
Nè potea molto star che all'orizzonte
Levasse il re degli anni [1] alta la fronte:

quando, spinti gli sguardi nella pianura, il topo vide il campo dei granchi che marciava verso Topaia. I servi impauriti se la davano a gambe, ma egli li trattenne, e preso un ramoscello d'olivo, scese agli alloggiamenti de' granchi. A fatica scampata la morte, furono legati e strascinati (20)

Al general di quei marmorei lanzi,[2]
Gente nemica al camminare innanzi.

Brancaforte, chè così egli si chiamava, chiese da chi fosse mandato, e sentì che veniva da parte di Rubatocchi eletto a duce popolarmente.

Gelò sotto la crosta a tal favella, 24
Popol, suffragi, elezione udendo,
Il casto lanzo, al par di verginella
A cui con labbro abbominoso orrendo
Le orecchie tenerissime flagella,
Fango intorno e corrotte aure spargendo,
Oste impudico o carrozzier. Si tinge
Ella ed imbianca, e in sè tutta si stringe.

Non riconobbe quindi il suo mandato, e fattolo insieme co' servi incatenare e chiudere in un carcere sotterraneo, mandò al proprio re, che era uno della dinastia de' Senzacapi, col nome di decimonono.[3] Ricevutine gli ordini, fe' scarcerare il legato. Dimandato da questo perchè i granchi avesser dato soccorso ai ranocchi, rispose (30):

I granchi dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l'equilibrio han combattuto:

---

[1] Il sole.

[2] I lanzi, fanti tedeschi, i quali servivan di guardia al principe, si prendon qui per gli Austriaci in generale.

[3] Allude a Francesco I, imperatore d'Austria, il quale ambì farsi *capo* della lega italiana. Lo chiama poi il XIX di quanti della sua dinastia voller fare dell'Italia un feudo dell'imperatore germanico. Vedi Cassara, op. cit., pag. 398 e 446.

e mostrò che a loro spettava accorrer sempre dove uno degli animali fosse diventato troppo potente, e così rimetter le cose in pari.

Chi tal carco vi diè? richiese il conte. 39
La crosta, disse, di che siam vestiti,
E l'esser senza nè cervel nè fronte,
Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell'altre genti.[1]

Impose quindi ai topi, d'elegger subito un nuovo re della loro razza, non far mai più guerra ai ranocchi, alloggiare in Topaia un presidio di trentamila granchi, dando loro doppia paga: e avendo il conte chiesto una tregua per informare i suoi di queste proposte, concesse tempo quindici giorni. Il conte nel partire incontrò alcuni ranocchi venuti per negozi al campo, e da quelli seppe che il re de' granchi (45)

sotto colore
Di protegger da' topi amico stato,
Ogni cosa in sua forza avea recato:
E che d'oro giammai sazio non era 46
Nè si dava al re lor veruno ascolto.[2]
Pietà ne prese il conte, e con sincera
Loquela i patrii Dei ringraziò molto,
Che dell'altrui protezion men fera
Calamità su i topi avean rivolto.
Poi dalle rane accomiatato, il calle
Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

C. III. — Intanto Rubatocchi avea ricondotti i suoi in Topaia.

Era Topaia, acciò che la figura 2
E il sito della terra io vi descriva,

[1] Qui l'autore mette in ridicolo il così detto *equilibrio europeo,* del cui mantenimento si erano incaricati gli Austriaci.

[2] « Cioè: il Re de' Granchi non dava ascolto alle proteste del Re delle Rane, Pio VII, proteste della Corte Romana per l'occupazione fatta dagli Austriaci del territorio e fortezze dello Stato pontificio. » Cassara, pag. 404-405.

Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d'una roccia viva,
La qual era per arte o per natura
Cavata sì che una capace riva
Al Sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell'utero tenea come riposta.

. . . .

Dentro palagi e fabbriche reali 6
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali
Voti sempre, ma grandi oltre misura,
Statue, colonne ed archi trionfali,
E monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a maraviglia e bello.

Quel luogo era oscuro; ma ai topi non facea mestieri di luce o, se luce si richiedeva, supplivano con faci.

D'Ercolano così sotto Resina, 11
Che d'ignobili case e di taverne
Copre la nobilissima ruina,
Al tremolar di pallide lucerne
Scende a veder la gente pellegrina
Le membra afflitte e pur di fama eterne,[1]
Magioni e scene e templi e colonnati
Allo splendor del giorno ancor negati.

Certo se un suol germanico o britanno 12
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l'antico danno
Più non bisogneria ch'uom si servisse,
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad ugual sorte il fato addisse,
All'aspetto del Sol tornata ancora
Tutta, e non pur sì poca parte fora.

Vergogna sempiterna e vitupero, 13
D'Italia non dirò, ma di chi prezza

---

[1] Costr.: « Così la gente, ec. scende sotto Resina che copre d'ignobili case, ec. la nobilissima ruina (cioè, la città rovinata) a vedere le membra afflitte, ec. d'Ercolano. » L'autore accenna alla eruzione del Vesuvio (79 dell'èra volgare) per cui furono ricoperti, di lava Ercolano, e Pompei di ceneri e lapilli.

Disonesto tesor più che il mistero
Dell' aurea antichità porre in chiarezza,[1]
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l' italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

Tornato l'esercito in Topaia e preso coraggio, giudicò Rubatocchi coi principali della città di raccogliere il popolo e di comune accordo stabilire un governo.

Ben avria Rubatocchi, e per le molte — 22
Parentele sue nobili e potenti,
E perchè de' soldati in lui rivolte
Con amor da gran tempo eran le menti,
E per quel braccio che dal mondo tolte
Cotante avea delle nemiche genti,
Potuto ritener quel già sovrano
Poter che il fato gli avea posto in mano.

E spontanei non pochi a lui venendo — 23
Capi dell' armi e principi e baroni,
Confortando lo giano ed offerendo
Sè pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l' eroe con istupendo
Valor le vili altrui persuasioni,
E il dar forma allo stato e il proprio impero
Nell' arbitrio comun rimase intero.

Degno perciò d' eterna lode, al quale — 24
Non ha l' antica e la moderna istoria
Altro da somigliar non ch' altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,
Fuor tre d' inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria
In sul fianco di qua dall' oceano,
E Washington dal lato americano.

Il popolo topesco si radunò e dopo molte pratiche e maneggi elesse nuova monarchia (37)

Una di quelle che temprate in parte
Son da Statuti che si chiaman carte.[2]

---

[1] Intendi: « Apprezza più ammassar denari con male arti, che rivelare agli uomini i segreti dell' aurea antichità » (scoprendo Pompei).
[2] Cioè, come si dice comunemente, monarchia costituzionale.

Deputato a regnar fu Rodipane 40
Genero al morto re Mangiaprosciutti;

poichè, avverte qui il poeta con mal celata ironia, è costume d' ogni regno di elevare sempre al comando qualche membro di famiglia reale.

E quando per qualunque altra occorrenza 42
Mutando stato il pristino disgombra,
Di qualche pianta di real semenza
Sempre s' accoglie desioso all' ombra,
Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l' adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.

O come ardita e fervida cavalla, 43
Che di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza, e baston forse, l' invita;
O come augello il vol subito avvalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.

Re cortese, per altro, amante e buono 44
Veggo questo in antico esser tenuto,
Memore ognor di quanto appiè del trono
Soggetto infra' soggetti era vissuto:
Al popolo in comun, per lo cui dono,
E non del cielo, al regno era venuto,
Riconoscente; e non de' mali ignaro
Di questo o quel, nè di soccorso avaro.

E lo statuto o patto che accettato 45
Dai cittadini avea con giuramento,
Trovo che incontro allo straniero armato
Difese con sincero intendimento,
Nè, perchè loco gliene fosse dato,
Di restarsene sciolto ebbe talento.
Di questo, poi che la credenza eccede,
Interpongo l' altrui, non la mia fede.[1]

[1] Da questi versi sembra veramente (come crede il Mestica) che in Rodipane sia raffigurato un tipo simile a Luigi Filippo e non già Ferdinando IV. Vedi addietro, pag. 148, nota.

C. IV. — Il poeta previene un'obiezione de' lettori: come mai al regno de' topi, che è antichissimo, egli attribuisca costumi umani e moderni; e dice essersi dai savi ultimamente scoperto (3)[1]

> Che d'Europa il civil presente stato
> Debbe ancor primitivo esser chiamato,

e che i selvaggi, invece di trovarsi nello stato primitivo e naturale dell'uomo, son da riguardarsi come decaduti da una perfetta civiltà precedente. Deride egli, con fine ironia, questa opinione e ne dà l'origine così:

> Questa conclusion che, ancor che bella, 10
> Parravvi alquanto inusitata e strana,
> Non d'altronde provien se non da quella
> Forma di ragionar diritta e sana
> Ch'a priori in iscola ancor s'appella,
> Appo cui ciascun'altra oggi par vana,
> La qual per certo alcun principio pone,
> E tutto l'altro a quel piega e compone.

Or siccome, egli prosegue, piace all'uomo figurarsi la natura a lui benevola, non ostante i molti mali della vita, dà per certo quello che desidera.

> Non è filosofia se non un'arte 14
> La qual di ciò che l'uomo è risoluto
> Di creder circa a qualsivoglia parte,
> Come meglio alla fin l'è conceduto,
> Le ragioni assegnando empie le carte
> O le orecchie talor per instituto,
> Con più d'ingegno o men, giusta il potere
> Che il maestro o l'autor si trova avere.
> Quella filosofia dico, che impera 15
> Nel secol nostro senza guerra alcuna.[2]

Conclude pertanto che non soltanto l'uomo ma tutti gli animali son nati in perfetta civiltà.

> E se colma d'angoscia e di paura 24
> Del topolin la vita ci apparisce,

---

[1] « Deride la così detta scuola teologica nella storia, la quale ha per fondamento che Dio non può aver creato l'uomo imperfetto. » F. Ambrosoli.

[2] Il Leopardi, seguace del sensismo e del positivismo francese, mette qui in ridicolo la filosofia che si fonda sulle idee e sul metodo *a priori*.

Il qual mirando mai non s' assicura,
Fugge e per ogni crollo inorridisce,
Corruzion si creda e non natura
La miseria che il topo oggi patisce,
A cui forse il menàr quei casi in parte
Che seguitando narran queste carte.

E la dispersion della sua schiatta 25
Ebbe forse d' allor cominciamento;
La qual raminga in su la terra è fatta,
Perduto il primo e proprio alloggiamento,
Come il popol giudeo, che mal s' adatta,
Esule, sparso, a cento sedi e cento,
E di Solima il tempio e le campagne
Di Palestina si rammenta e piagne.

Giurato che ebbe il nuovo re il patto di governo, si fece tra i topi grande allegrezza. Egli non s' intitolò re di Topaia, ma re de' topi (28).

Differisce d' assai, benchè non paia,
S'alcun sia re de' topi o di Topaia:

e perciò si intitolò Rodipane I, benchè tre altri re Rodipani vi fossero stati prima (30).

Notate che costui Rodipan primo
. . . .
Fra i re de' topi fu, non fra i re topi.[1]

Giunse il Leccafondi colle proposte del re de' granchi, le quali, benchè di mala voglia, furono da' topi accettate; ond' egli tornò al campo nemico (34) « e l'accordo formò secondo i patti. »

Soscriver non sapea, nè legger gli atti
Il granchio, arti discare a' suoi paesi;
Ma lesse e confermò con la sua mano
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

---

[1] « Ciascun sa che Ferdinando Borbone pria della ristaurazione del 1815 si diceva IV nel Regno di Napoli e III in quello di Sicilia. Or, riuniti i due Regni, per volere di Vienna, Ferdinando, disdetta la Costituzione giurata, fu denominato I, Re de' Napolitani, e non più di Napoli. » Cassara, op. cit., pag. 436. Anche Luigi Filippo prese il titolo di Re dei Francesi.

Così i trentamila Lanzi occuparono il castello, e Leccafondi fu nominato dal re ministro dell' interno.

Questi a rimover l'ombra ed all'aumento 38
Di civiltà rivolse ogni sua cura,
Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regno in piè non dura,
E che civile e saggia, il suo contento
La plebe stessa ed il suo ben procura
Meglio d'ogni altro, nè favor nè dono
Fuor ch'esser franca gli è mestier dal trono.

E bramò che sapesse il popol tutto 39
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò cred'io maggior costrutto
Che non d'Enrico quarto la gallina.[1]
Quindi nella città fe da per tutto
Tante scole ordinar, che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d'altro risonàr che d'a, bi, ci.

Crescer più d'una cattedra o lettura 40
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,
Con più dote che mai per avventura
Non ebbe professor benchè baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
Ed ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale,
Esposto il dritto costituzionale.[2]

E già per la fidanza ond'è cagione 41
All'alme un convenevol reggimento,
D'industria a rifiorir la nazione
Cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
Cercar di grandi spese emolumento,
D'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.

Vendite nuove ed utili officine 42
Similmente ogni dì si vedean porre,

---

[1] È noto come Enrico IV voleva che tutti i contadini della Francia divenissero tanto agiati, da poter avere ogni domenica il brodo di gallina.

[2] « Negli ultimi quattro versi il poeta allude a tutta quella farragine di opuscoli e di opere di Dritto, scritti e pubblicati in quell'epoca della Costituzione. » Cassara, op. cit., pag. 413.

Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passeggeri esporre.
Stranie comodità far cittadine,
Novi teatri il popolo raccorre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d'un palagio a por le fondamenta.

Ma il re de' granchi non potendo veder di buon occhio lo statuto de' topi, mandò a loro un valente oratore detto Boccaferrata,[1] il quale presentossi a Rodipane.

C. V. — Dopo una vera e propria lezione di diritto divino, Boccaferrata annunziò al re che il suo signore (10) « legittimo farà quel ch'è bastardo, » riconoscendolo per re assoluto, e dandogli facoltà di annullare la costituzione: a tal uopo sarebbero stati a sua disposizione que' cinquecentomila granchi che si trovavano nei porti de' ranocchi. Dignitosamente gli rispose Rodipane, lagnandosi che nulla stimassero i granchi i diritti de' popoli, e reputassero lecito contro di loro ogni frode (19):

Che popolo e nessun tornan tutt'uno,
Se intier l'ammazzi, non ammazzi alcuno.

Avendo quindi promesso di interrogare su quella pro posta la sua nazione, lo accomiatò. Venuto il mattino e informato il general consiglio, ognuno arse di rabbia (22),

. . . . e risoluto
Fu da tutti morir per lo statuto.[2]

E qui il poeta malignamente affaccia il sospetto, che quella risoluzione poco piacesse al re, il quale (28) « meno eroica la plebe avria voluta, » preferendo d'aver egli pieni poteri, senza però mancare al giuramento dato. Si fecero con grande ardore gli apprestamenti guerre-

---

[1] È, secondo il Cassara, op. cit., pag. 447, un altro soprannome del barone Camminatorto, Metternich.

[2] Qui si allude manifestamente alla risoluzione che presero i Napoletani dopo il Congresso di Lubiana (febbraio 1821). Secondo la storia, i patti proposti dall'Austria furono notificati al Parlamento da Francesco figlio di Ferdinando, il quale, chiamato dall'Austria, lo aveva lasciato reggente.

schi, e messo in discussione se dovessero andar incontro ai nemici, o fortificarsi (32);

> Questo ai vecchi piacea; ma parve quello
> Ai damerini della patria bello.

Si avanzarono i granchi, mossero loro incontro quasi un milione e mezzo di topi, e nel punto ove Miratondo avea fermato i fuggitivi, i due eserciti si scontrarono.

> Eran le due falangi a fronte a fronte 42
> Già dispiegate ed a pugnar vicine,
> Quando da tutto il pian, da tutto il monte
> Diersi a fuggir le genti soricine.
> Come non so, ma nè ruscel nè fonte
> Balza nè selva al corso lor diè fine.
> Fuggirian, credo, ancor, se i fuggitivi
> Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.
> Fuggiro al par del vento, al par del lampo 43
> Fin dove narra la mia storia appresso.
> Solo di tutti in sul deserto campo
> Rubatocchi restò come cipresso
> Diritto, immoto, di cercar suo scampo
> Non estimando a cittadin concesso
> Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno
> Di che principio ai topi era quel giorno.
> In lui rivolta la nemica gente 44
> Sentì del braccio suo l'erculea possa.
> A salvarla da quel non fu possente
> La crosta ancor che dura, ancor che grossa.
> Spezzavala cadendo ogni fendente
> Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa,
> E troncava le branche, e di mal viva
> E di gelida turba il suol copriva.
> Così pugnando sol contro infiniti 45
> Durò finchè il veder non venne manco.
> Poi che il sol fu disceso ad altri liti,
> Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
> E di punte acerbissime feriti,
> E laceri in più parti il petto e il fianco,
> Lo scudo ove una selva orrida e fitta
> D'aste e d'armi diverse era confitta,

Regger più non potendo, ove più folti 46
Gl'inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti,
Pugnando mai non riposò la mano
Finchè, densato della notte il velo,
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

Bella virtù, qualor di te s'avvede, 47
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma immaginata ancor, di te si scalda.

Ahi ma dove sei tu? sognata o finta 48
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.[1]

C. VI. — Rientrarono in Topaia i topi inseguiti dall'esercito de' granchi. I quali col favore degli altri granchi alloggiati nella fortezza invasero la città, fecero molta strage e stabilirono il più assoluto e sospettoso governo, lasciandolo però nelle mani di Rodipane. Il conte Leccafondi fu privato del ministero e circondato da spie. Partì Brancaforte dopo avere alloggiato in fortezza una guarnigione di centomila granchi: e in suo luogo venne come ambasciatore, il barone Camminatorto (9)

Faccendier grande e gran raggiratore
E in ogni opra di re dotto ed accorto,
Che per arte e per forza ebbe valore

---

[1] Questa descrizione della morte di Rubatocchi (Murat, trasportato contro l'ordine cronologico, alla battaglia d'Antrodoco) è un prodigio di bellezza, e mostra come il Leopardi avrebbe saputo anche intuonare l'epica tromba. Son pure ammirabili le lodi della virtù in fine.

Di prestamente far che per conforto
Suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
Non si movesse in quel senza sua voglia.

Per suo ordine si chiusero il gabinetto di lettura e le scuole dal conte stabilite: la prosperità del regno languiva, e mancava la pubblica sicurezza. I topi intanto formarono una setta, i cui membri

Il pelame del muso e le basette 17
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando, perchè il pelo ardir promette,
D'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.[1]

Camminatorto ridea di questi settarii, ben conoscendo a prova la viltà dei topi, ma perchè temeva che pigliassero a duce Leccafondi, lo fece esiliare. Andò questi vagando per il mondo, e dalle varie corti sollecitava soccorsi pe' suoi connazionali (23).

Più d'un ministro e re largo conforto
Gli porse di promesse; ed ei contento
Il cammin proseguia con questo vento.

Una notte d'autunno fu sorpreso da un fiero temporale.

Il vento con furor precipitando 25
Schiantava i rami e gli arbori svellea,
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e querce scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea,
E con tale un fulgor che tutto il loco
Parea subitamente empier di foco.

Il topo perse la strada, e per la gran quantità d'acqua che avea coperto ogni luogo, corse più volte rischio di

[1] Allude alla setta dei *Carbonari* e all'usanza loro di portare la barba lunghissima; che il Leopardi ricorda anche nella *Palinodia* a G. Capponi.

morire annegato: e pel gran freddo che sentia pensava che non trovando ove ricoverarsi (31) « innanzi l'alba lascerebbe il pelo. » Vide da lontano un lumicino, si diresse verso di quello e (32)

. . . . fatto più d'un miglio a guazzo
Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

Cercato invano un buco per entrare, prese un sassolino e battè all'uscio: ma un uomo fattosi alla finestra, non potè scorgere, e per la piccolezza di esso e per l'oscurità della notte, l'inaspettato forestiero.

Qui trasse fuori una lucerna accesa 37
L'abitator del solitario ostello,[1]
E sporse il capo, e con la vista intesa
Mirando in verso l'uscio, innanzi a quello
Vide il topo che pur con la distesa
Zampa facea del sassolin martello.
Crederete che fuor mettesse il gatto,
Ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.

E il pellegrin con modo assai cortese 38
Introdusse in dorati appartamenti,
Parlando della specie e del paese
Dei topi i veri e naturali accenti.
E vedutol così male in arnese,
E dal freddo di fuor battere i denti,
Ad un bagno il menò dove lavollo
Dalla mota egli stesso e riscaldollo.

Fatto questo, di noci e fichi secchi 39
Un pasto gli arrecò di regal sorte,
Formaggio parmegian, ma di quei vecchi,
Fette di lardo e confetture e torte.
Tutto di tal sapor che paglia e stecchi
Parve al conte ogni pasto avuto in corte.
Cenato ch'ebbe, il dimandò del nome,
E quivi donde capitasse e come.

---

[1] Questi, secondo il Cassara, op. cit., pag. 508 e seg., è Antonio Capece-Minutolo principe di Canosa, uguagliato ad un Brâchmane della Pagode indiana. Ognun sa come egli, ministro di polizia sotto re Ferdinando, fosse acerrimo nemico e persecutore dei liberali. Per le remote allusioni che forse contiene questa accoglienza data dal Canosa al Carrascosa, vedi l'op. cit., pag. 508 e seg.

A dire incominciò, siccome Enea 40
Nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l'altro gli sedea
Sur una scranna, ed ei sul tavolino
Con due zampe atteggiando, e gli pendea
Segno d'onor dal collo un cordoncino,[1]
Che salvo egli a fatica avea dai flutti,
Dato dal morto re Mangiaprosciutti.

Seguitò narrandogli tutta la storia di sè e de' topi, e chiese anche a lui soccorso. Offrivagli l'ospite de' danari, che egli per nobiltà d'animo non volle accettare (44).

Già l'aere s'imbiancava in oriente
E di più stelle il raggio era sparito,
E il seren puro tutto e tralucente
Promettea ch'un bel dì fora seguito.
Quasi sgombro dall'acque era il terreno,
E il soffio boreal venuto meno.

L'ospite guidò il topo a un buon letto, e da lui s'accomiatò.

C. VII. — Levatosi il topo più che quattr'ore dopo il sorgere del sole, l'uomo lo informò di suo essere e condizione. Si chiamava Dedalo ed era, come l'antico, dato ad ogni specie di scienze e di arti. Avea studiato la storia naturale, e amava assai tutti gli animali, che considerava come simili di natura, benchè non di grado, all'uomo. Supponendo pertanto che anch'essi dovessero avere il loro inferno, (11) « come il nostro scopriro altri cercando, » si mise in testa di doverlo ritrovare, e finalmente vi riuscì. Si offriva al forestiero di condurvelo, affinchè potesse consultare i topi estinti, intorno al destino di Topaia. Inorridì da principio il conte; ma incoraggiato dall'ospite, e armatosi di due alucce, insiem coll'altro, che erasi vestito alla sua volta d'ali adattate all'umana statura, si misero a volo.

Vider città di cui non pur l'aspetto 25
Ma la memoria ancor copron le zolle,

---

[1] Secondo il Cassara, op. cit., pag. 521, questo *cordoncino* è quello di commendatore dell'Ordine delle Due Sicilie, conferito al Carrascosa da re Gioacchino Murat.

E vider campo o fitta selva o letto
D' acque palustri limaccioso e molle
Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi, ch' anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo, ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.

Non era Troia allor, non eran quelle 26
Ch' al terren l' adeguaro Argo e Micene,
Non le rivali due, d' onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Nè quell' altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama Atene,
Voto era il porto e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon [1] s' inchina.

Presso al Gange ed all' Indo eccelse mura 27
E popoli appariano a mano a mano,
Pagodi nella Cina, ed alla pura
Luce del Sol da presso e da lontano
Canali rifulgean sopra misura
Vari di corso per lo verde piano,
Che di città lietissimo e di gente
Di commerci e di danze era frequente.

La torre di Babel di sterminata 28
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall' acque nata
Le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell' ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtù gli onori ottiene.

Sparsa era tutta di vulcani ardenti, 29
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Apennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello,
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all' Adria eran flagello;
Fumavan l' Alpi e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

. . . .

---

[1] Tempio di Minerva.

Tonare i monti e rintronar s' udiva 31
Or l' illirica spiaggia ed or la sarda.
Nè già, come al presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda,
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva
Il Lario l' abbellia nè quel di Garda;
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora 32
Solitario pascea qualche destriero,
Errando al Sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l' ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero,
Che di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venia.

Dall' altra parte aggiunto al gaditano 33
Era il lido ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l' acque.
Anche apparía di fuor su l' oceano
Quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra,
Di cui leggera fama or parla ed erra.[1]

. . . .

Per ogni dove andar bestie giganti 35
O posar si vedean su la verdura,
Maggiori assai degl' indici elefanti
E di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall' alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.[2]

Trovarono finalmente un mare sconfinato, e in mezzo alla nebbia un'isola piena di rupi e voragini, in cui urtavano con violenza le onde, impedendo a qualsiasi le-

[1] Di quest' isola favolosa vedi le *Prose scelte di G. Leopardi* da me annotate, pag. 3, nota 2. (Firenze, Barbèra.)

[2] È veramente cosa stupenda questa descrizione della terra nei tempi preistorici.

gno d'accostarsi. Ivi sorgeva una montagna nera ed altissima, piena di fori di diversa grandezza, per ognuno de' quali un singolo genere di anime de' bruti entrava nel suo proprio inferno.

C. VIII. — Trovato il foro de' topi, Dedalo intromise il suo ospite, ed egli si postò fuori ad aspettarlo.

Son laggiù nel profondo immense file 16
Di seggi ove non può lima o scarpello.
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello,
Confusi insiem l'ignobile e il gentile
Come di mano in man gli ebbe l'avello.
Poi ch'una fila è piena, immantinente
Da più novi occupata è la seguente.

Guardò il conte le anime de' topi, e dopo molto errare cogli occhi, riconobbe a fatica Mangiaprosciutti, Rubatocchi ed altri suoi amici.

Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto, 23
La tregua, il novo prence e lo statuto,
Il brutto inganno de' nemici e il brutto
Galoppar dell' esercito barbuto,[1]
Addimandò se la vergogna e il lutto
Ove il popol de' topi era caduto
Sgombro sarebbe per la man de' molti
Collegati da lui testè raccolti.

Non è l'estinto un animal risivo, 24
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al vivo
Che una sciocchezza insolita discerna
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all' altra vita.

Ma primamente allor su per la notte 25
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte
Più remote pervenne insino al fondo.

---

[1] Cioè, la fuga dei Carbonari napoletani.

I destini tremàr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all' altro mondo,
E non potente l'accigliato Eliso,[1]
Udito il conte, a ritenere il riso.

Il conte, ancor che la paura avesse 26
De' suoi pensieri il principal governo,
Visto poco mancar che non ridesse
Di se l'antico tempo ed il moderno,
E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l'inferno,
Arrossito saria, se col rossore
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

Confuso e smarrito chiese loro a qual partito dovessero appigliarsi i topi per risarcire la loro ignominia. Le ombre gli dissero che cercasse di penetrare in Topaia, e seguisse quello che gli verrebbe detto « dal general di nome Assaggiatore.[2] »

Era questi un guerrier canuto e prode 30
Che per senno e virtù pregiato e culto
D'un vano perigliar la vana lode
Fuggia, vivendo a più potere occulto,
Trattar le ciance come cose sode
A gente di cervel non bene adulto
Lasciando, e sotto non superbo tetto
Schifando del servaggio il grave aspetto.

Infermo egli a giacer s'era trovato 31
Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
Ed a congiure sceniche invitato
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi.
Onde cattivo cittadin chiamato
Era talor dai fuggitivi eroi,
Ed ei tranquillo in sua virtù, la poco
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

---

[1] Cioè, le anime dei topi che sedeano in attitudine di gran serietà.

[2] Il Cassara, op. cit., crede che in questo Assaggiatore, « simbolo e tipo dell'assennatezza e del valore militare, » sia raffigurato il generale Pietro Colletta, che « non più fidando negli eroi fuggitivi, intendeva a tutt'uomo a lasciare un monumento, che lo tramandasse alla lontana posterità, la *Storia del Reame di Napoli.* » Vedi pag. 646. Il Colletta fu grande amico di G. Leopardi.

Uscito dall' inferno il conte, ritrova Dedalo e con lui riposatosi alquanto, ripiglia il volo.

> Riviver parve al semivivo, escito 34
> Che fu dal buio a riveder le stelle.
> Era notte e splendean per l' infinito
> Ocean le volubili facelle,
> Leggermente quel mar che non ha lito
> Sferzavan l' aure fuggitive e snelle,
> E s' andava a quel suono accompagnando
> Il rombo che color facean volando.

Giunti sopra Topaia, il conte potè avere una pelle di granchio di cui si rivestì per non essere dai nemici conosciuto,[1] e ringraziato e abbracciato l' ospite, entrò in città e si abboccò col generale Assaggiatore. Questi non volle sentire parlare nè di trame, nè di civili imprese: ma finalmente, stimolato da lui e da molti altri (41),

> . . . . ragionò tra lor nella maniera
> Che di qui recitar creduto io m' era.

Disgraziatamente tutti i codici conosciuti che contengono la leggenda dei topi, consultati o fatti consultare dall' autore, troncano qui il racconto.

> Voi, leggitori miei, l' involontario 46
> Mancamento imputar non mi dovete.
> Se mai perfetto in qualche leggendario
> Troverò quel che in parte inteso avete,
> Al narrato dinanzi un corollario
> Aggiungerò, se ancor legger vorrete.
> Paghi del buon desio restate intanto,
> E finiscasi qui l' ottavo canto.

---

[1] Secondo il Cassara, op. cit., pag. 665, questo indossare che fa il Carrascosa la pelle di granchio (cioè la divisa tedesca) sarebbe una satira della poca stabilità e della connivenza cogli stranieri, ch' egli talvolta mostrò.

FINE.

INDICE.